

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

A N N A T A L I - N . 1 - 1 9 6 2

MUSEO CIVICO DI PADOVA

S O M M A R I O

ARTE ANTICA E MODERNA

- A. PROSDOCIMI, Restauro agli affreschi del Palazzo della Ragione pag. 7
- E. ZORZI, Un antiquario padovano del sec. XVI. Alessandro Maggi da Bassano » 41
- P. SAMBIN, Nuovi documenti per la storia della pittura in Padova dal XIV al XVI secolo: I. Prospero da Piazzola, Bartolomeo Montagna, Jacopo da Montagnana, Jacopo da Feltre, Nicoletto da Modena » 99
- R. BASSI-RATHGEB, A proposito di chiose lottesche. L'architetto Ziliolo e lo « scultore Auchara » » 127
- Una sconosciuta tempera riccesa » 131
- L'imprevedibile Antonio Marini » 133

STORIA

- G. MONTELEONE, L'occupazione francese di Padova nel 1801 (16 gennaio - 6 aprile) » 137

Restauro agli affreschi del Palazzo della Ragione

Le condizioni degli affreschi del Palazzo della Ragione già precarie all'inizio di questo secolo, erano divenute dopo l'ultima guerra veramente gravi. Il grande ciclo denunciava notevole indebolimento dei colori, qualche caduta d'intonaco dipinto in più punti e minacciava di grave e definitivo deperimento se non si fosse immediatamente intervenuti con un completo ed accurato restauro che però si annunciava assai delicato e di notevole impegno e, per la vastità delle pareti dipinte, di notevole costo; gli affreschi coprono infatti le pareti per una lunghezza totale di metri 218 e per un'altezza di metri 9,70 eccettuati i pochi fori di finestre e porte. Ad aggravare la situazione aveva contribuito il fatto che la grande volta a carena di nave della sala, in legno coperto di lastre in piombo, lasciava passare in alcuni punti l'acqua piovana, essendo le lastre di piombo guaste per vetustà. Un altro danno, come sempre nelle pareti affrescate, era la polvere che si era accumulata internamente a causa della forzata trascuratezza degli anni di guerra e che aderiva maggiormente nei punti, assai numerosi, dove era infiltrata dal coperto dell'acqua.

Il Comune di Padova provvide alla riparazione, assai difficile e costosa, del vastissimo coperto sostituendo e riparando le lastre di piombo guastate. Anche il grande pavimento in terrazzo alla veneziana, che risale alla metà del '700 dopo il « turbine », venne completamente restaurato

usando la tecnica originale, che ormai pochi artigiani praticano, e sostituendo anche alcuni rappezzi non perfettamente confacenti eseguiti nel primo dopoguerra. La sala venne pure dotata di un nuovo impianto di illuminazione, con due file di lampade a riflettore fissate alle catene della volta che illuminano direttamente le pareti con bellissimo effetto in modo che ora le pitture si possono vedere ed apprezzare come mai in passato. Furono riparate le porte e le finestre e la sala venne così ad essere rimessa nelle migliori condizioni, perchè anche la conservazione degli affreschi dipende, naturalmente, dalla manutenzione dell'edificio come pure da quelle precauzioni ovvie, ma non sempre osservate, che sono l'ottima pulizia dei pavimenti, per impedire il formarsi e il sollevarsi di polvere, e una buona ventilazione, assicurata da una razionale apertura e chiusura delle finestre, che è il migliore rimedio contro l'umidità.

Compiuto il restauro dell'edificio il Comune di Padova affrontò con impegno il restauro degli affreschi che è ora quasi completamente terminato.

Nel chiudere il suo articolo su: « Gli antichi restauri e il ritrovamento degli affreschi originali nel Palazzo della Ragione » ⁽¹⁾, Andrea Moschetti scriveva che « a mandare innanzi con qualche sollecitudine il grande lavoro di ricupero non possono bastare... le sole forze economiche di un Comune, per quanto ricco. Apprezzeranno gli Enti cittadini degnamente l'impresa che loro si propone? e vorranno sottostare volentieri alla spesa relativa? a quanti amano l'arte è lieto sperarlo? ».

Sono passati oltre cinquant'anni e noi abbiamo la soddisfazione di constatare che il Comune di Padova ha ora provveduto a sue totali spese a questo restauro.

I lavori iniziati, con la approvazione delle competenti Soprintendenze, a seguito della deliberazione della Giunta

(1) *Bollettino del Museo Civico di Padova*, XIII, 1910.

Comunale in data 5 giugno 1951, furono condotti, sotto la direzione del direttore del Museo Civico, per le due pareti brevi e per la metà della parete sud dal restauratore prof. Giovanni Pedrocco, poi, dopo un periodo di stasi, essendo il prof. Pedrocco occupato in altri lavori, a lui subentrò il prof. Mario Botter con il figlio, che stanno terminando l'opera.

Nello studio citato Andrea Moschetti traccia la storia del grande ciclo decorativo astrologico, mentre in un successivo studio egli approfondisce le vicende dell'edificio ⁽²⁾. La prima costruzione, che egli fa risalire al 1218 e 1219, fu di un edificio della stessa pianta dell'attuale, ma più basso perchè si arrestava alla fila di archetti romanici che si vedono ancora sulle quattro pareti. Questo primo palazzo pubblico era coperto a capriate e privo delle logge inferiori e superiori. Vi si accedeva per quattro alte scale che portavano al piano superiore, il cui pavimento era leggermente più basso dell'attuale, mentre il piano inferiore era occupato, come attualmente, da botteghe. Le porte del piano superiore sono le attuali. A Fra Giovanni degli Eremitani, dopo il 1306, si deve l'innalzamento della grande volta, che si eleva su pareti leggermente rientranti verso l'alto, costruite sopra la parete duecentesca, e la costruzione delle doppie logge inferiori e superiori sulle due piazze a nord e a sud. L'aggiunta dell'ordine inferiore di logge verso le piazze è dell'inizio della dominazione veneziana a Padova cioè del primo quattrocento. La volta, secondo la tradizione, fu dipinta da Giotto con un grande ciclo astrologico i cui soggetti furono dettati dal celebre astrologo e professore dell'Università patavina Pietro d'Abano. Il 2 febbraio 1420 si ebbe poi l'incendio che distrusse le parti lignee del Pa-

(2) A. MOSCHETTI, *Principale palacium comunis Padue*, in *Bollettino Museo Civico di Padova*, XXV, 1932 e XXVI, 1933, X-XI, 1934-39.

lazzo della Ragione e danneggiò in modo gravissimo le pitture. Dopo l'incendio il Palazzo subì alcune modifiche al piano inferiore. Nella grande sala superiore venne eliminata una cappella e vennero tolti i muri che creavano alcuni grandi uffici amministrativi: la decorazione ci viene descritta come unica, unica e libera era anche la grande volta, questi muri dovevano essere bassi e ben a ragione il Moschetti li dice semplici « spallette divisorie ».

Non è qui il caso di riassumere la questione delle pitture di Giotto nella sala, per la quale rimandiamo al Moschetti e al Gnudi ⁽³⁾.

E' certo che Giotto dipinse nella sala il ciclo astrologico i cui soggetti, secondo la tradizione, furono dettati da Pietro d'Abano. La frase del Da Nono: « *duodecim celestia signa, et septem planetae cum suis proprietatibus in hac cohopertura fulgebunt a Zotho summo pictore mirifice laborata* » sembra alludere a tutto il ciclo.

E' però difficile poter prendere questa espressione tanto alla lettera da escludere che altri pittori, oltre a Giotto, abbiano lavorato alla vastissima decorazione e che alcune e forse molte scene siano state compiute più avanti nel tempo. E' assai probabile invece che il ciclo sia stato completato fino alla metà e anche più avanti nel trecento.

Il Moschetti stesso, che attribuì a Giusto de' Menabuoi le « Virtù » della fascia inferiore, mantenne con tenacia la sua attribuzione al Guariento della « Incoronazione della Vergine » della parete est nonostante le argomentazioni del Colletti.

Dopo l'incendio, della pittura di Giotto non rimase alcuna traccia per quanto il Moschetti abbia voluto vedere un ricordo giottesco nella figura del pianeta Mercurio sotto la quale è la scritta « GIOTTO ».

⁽³⁾ A. MOSCHETTI, *op. cit. Bollettino*, 1934-39; C. GNUDI, *Giotto*, Milano 1958, pag. 241 e sgg.

Dice l'Anonimo Morelliano che la sala fu dipinta « secondo il Campagnola, da Zuan Miretto Padoan e da un ferrarese ».

Ma le pitture eseguite dopo l'incendio del 1420 dovettero essere non una nuova decorazione della sala, ma un rifacimento fin dove fu possibile della vecchia decorazione. Questo sembra indubitabile. Il tema dovette proporsi subito in questi esatti limiti. I magistrati veneziani che presiedettero ai lavori, come riedificarono la volta, così dovettero proporsi di ripristinare il ciclo pittorico trecentesco, data anche la sua fama.

Il soggetto rimase identico e pensiamo anche che tutta la successione delle scene, fin dove fu possibile ricostruirla, dovette rimanere invariata.

E' quindi del più vivo interesse ricercare, attraverso il rifacimento posteriore all'incendio, le tracce della decorazione precedente.

Altre pitture vennero eseguite tra il quattrocento e cinquecento nei riquadri inferiori, ma già all'inizio del seicento si accenna a restauri del Palazzo che forse interessano anche gli affreschi. Il primo restauro sicuro e importante agli affreschi si ebbe ad opera del Clementi, poco avanti la metà del settecento e precedette di poco la seconda data fatale del Palazzo della Ragione, « il turbine », la tromba d'aria che nel 1756 travolse buona parte del tetto causando danni alla parte alta della muratura. Dopo tale evento fu riparato, e cioè in gran parte rifatto, il coperto e a partire dal 1762 e fino al 1770, il pittore Francesco Zannoni restaurò e anzi totalmente ridipinse tutto il grande ciclo di affreschi. Dopo tale data e prima del suo saggio del 1909, afferma il Moschetti, non vi furono altri restauri se non un modesto intervento del pittore Luigi Papafava nella parete orientale. E' vero però che vi furono delle modifiche e delle nuove pitture da noi accertate negli ultimi restauri e di cui vedremo.

Il Moschetti iniziò il suo saggio di restauro nel 1909 essendo pericolante l'intonaco dove sono dipinte le figure della Prudenza e della Giustizia, concordemente attribuite a Giusto de' Menabuoi, nella zona inferiore della parete est. Staccato questo intonaco per poi riattaccarlo, egli trovò sotto a questo un altro strato di pittura con un finto marmo e stemmi, evidentemente non giotteschi, da cui egli dedusse che Giotto, se veramente aveva dipinto il Salone, doveva averlo fatto più in alto. In quella occasione il Moschetti pulì anche un riquadro della parete orientale, nella fascia superiore, e subito si accorse che lo Zannoni aveva ampiamente ridipinto gli affreschi originari, ma fortunamente « a guazzo » in modo che era facilissimo togliere la ridipintura con una spugna bagnata, recuperando la pittura originale a fresco e che questa non presentava danni molto gravi, ma solo qualche locale caduta di colore, facilmente rimediabile. Compì allora il saggio di restauro su quattro riquadri in due file sovrapposte, a destra del segno dell'Ariete nella parete sud, trascurando la fila più alta.

Scelse questo gruppo di figurazioni perchè aveva notato che la grande figura a destra, un uomo dai capelli ritti a raggera tutt'intorno alla testa che soffia in due corni tenuti alzati con le due mani (apparve poi sotto la scritta MARCIUS) era in un riquadro terminato in alto da un arco a tutto sesto, invece che da una cornice trilobata come le altre scene di questa fascia. Puliti questi quattro riquadri ci si accorse che la cornice ad arco di quest'ultima figura, era stata modificata dallo Zannoni come pure erano state aggiunte dallo Zannoni le riquadrature trilobate delle altre tre scene: i due gentiluomini col falcone, la raffigurazione sottostante del vescovo seduto tra due giovani donne, e l'altra scena del pescivendolo. In origine queste scene erano terminate in alto da un architrave liscio nella scena del vescovo e del pescivendolo, invece con gli angoli decorati da una singolare foglia d'acanto nella scena dei gentiluomini. Le stesse figure avevano subito degli spostamenti, sempre ad opera dello Zannoni, perchè in qualche caso le

teste erano state ridipinte un poco abbassate per evitare che fossero ricoperte dall'arco trilobato (se ne vede un notevole esempio, scoperto nel nostro restaurato e lasciato momentaneamente come saggio, nella fila in alto a destra della parete Est). Naturalmente, tolta la ridipintura dello Zannoni, l'affresco originale, sia nella riquadratura architettonica che nelle figure, apparve più schietto e forte di colore. Le scene così restaurate rivelarono una personalità subito giustamente avvicinata dal Moschetti e dal Venturi ⁽¹⁾ a Pisanello e a Stefano, e a cui si diede l'unico nome disponibile: Miretto; e il Moschetti si ritenne in grado di concludere che ormai si era « annullata per sempre la vecchia opinione che il Miretto e i suoi aiuti non altro avessero fatto che restaurare il vecchio ciclo giottesco ». Di qui, per estensione e in modo alquanto sbrigativo, molti attribuirono a questo pittore, a Miretto, tutte le pitture del ciclo astrologico del Salone, che invece presentano problemi più complessi.

Questi risultati, invero notevoli, indussero il Moschetti ad auspicare un restauro totale che solo avrebbe ridato alle pitture del Salone il primitivo aspetto, perchè egli stesso si rendeva giustamente conto che restauri parziali non avrebbero giovato all'armonia dell'insieme.

Una viva raccomandazione è rivolta: « alla Città e soprattutto al Governo », perchè si proceda al restauro degli affreschi anche nell'importante lavoro di Mons. Antonio Barzon, lo studioso della storia padovana, recentemente mancato, che dedicò lunghi anni di attenti studi a scoprire la esatta interpretazione astrologica di tutte le scene dell'immenso ciclo, e cioè ben 333 scene astrologiche più 9 soggetti sacri ⁽²⁾.

⁽¹⁾ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Vol. VII, Parte I, pag. 248.

⁽²⁾ A. BARZON, *I cieli e la loro influenza negli affreschi del Salone in Padova*. Padova, Tipogr. Seminario, 1924.

Il Barzon dichiara di voler escludere ogni considerazione di stile dal suo studio, e si affida, per le sue conclusioni, soltanto su documenti scritti e questi gli permettono di affermare che nell'incendio del 1420 gli affreschi preesistenti non andarono completamente distrutti (egli si basa soprattutto su una commossa lettera di Sicco Polentone scritta pochi giorni dopo il disastro), ma furono soltanto restaurati da Miretto e dal suo collaboratore dopo l'incendio e poi dallo Zannoni dopo la metà del '700. Pure dichiarando di non voler fare questione di stile, non giudicandosi di questo competente, egli ricorda un saggio di restauro fatto dal Moschetti, successivamente a quello citato, ai comparti 58 B e 59 B della sua numerazione, che insieme con altre scene gli sembra conservino un ricordo dei modi giotteschi (sotto uno di questi è la scritta GIOTTO; ritiene che Giotto avesse diretto il lavoro dei suoi allievi durato probabilmente molti anni nella « fascia zodiacale » corrispondente alla parete in muratura innalzata da Fra Giovanni, e non nella copertura lignea come pensarono altri, ciò, a suo avviso, è dimostrato dalla presenza nella fascia zodiacale di quello che egli riteneva, col Moschetti, un sicuro affresco del Guariento: l'« Incoronazione della Vergine », e datato circa il 1340, soggetto che, pur non facendo parte della successione zodiacale, vi si inserisce regolarmente insieme ad altri soggetti sacri, dimostrando con questi una unità di concezione chiaramente risalente alla primitiva distribuzione delle scene suggerita da Pietro d'Abano. Il Barzon confidava che i restauri potessero mettere in luce l'opera di Giotto e dei suoi allievi, sia pure attraverso quello che egli riteneva solo un rifacimento del Miretto e dell'Anonimo Ferrarese.

I risultati del restauro, eseguito dal Moschetti, possono essere ritenuti confermati in buona parte anche per il resto del Salone dal nostro recente restauro.

Tutto il rifacimento dello Zannoni era eseguito in leggera tempera per cui potè essere tolto con facilità. Al tempo dello Zannoni, la seconda metà del settecento, non si nutriva il rispetto di oggi per l'originalità delle pitture specie ritenute decorative, e specialmente delle pitture medioevali, per cui lo Zannoni rifece con colori suoi, molto affini per la verità agli antichi, tutti i volti e le vesti che fossero anche poco deperiti, e i suoi colori sono, secondo il gusto del tempo, morbidi e quasi da pastello. Oltre a ciò egli rifece, cosa molto importante, tutte le riquadrature delle scene che erano architravate (alcune di queste furono scoperte dal Moschetti, come si è visto) sostituendole in alto con archi trilobati identici a quelli della rimanente parte delle pitture, e lo fece per ragione di uniformità, non sembrando conveniente che questa sala unica, per quanto assai grande, avesse una parte delle figurazioni della stessa fascia zodiacale incorniciate in modo diverso. Lo Zannoni ridipinse anche, in certi punti, rendendole più larghe, le cornici decorative orizzontali, rifacendo più minuto ed arricchito il motivo originale di foglie, e ridipinse le paraste; tutto per ricondurre l'insieme ad una completa unità decorativa e pittorica. E' certo che, subito dopo il suo restauro, agli occhi di uomini del settecento il grande affresco doveva fare un magnifico effetto, ammorbidito e arricchito nel colore e rigorosamente unificato nella riquadratura e nelle cornici delle scene.

La ridipintura dello Zannoni è stata ora tolta in tutte le parti ove esistevano sottostanti pitture. Fu invece lasciata dove non esistevano altri strati di pittura precedenti. Lo Zannoni seppe certamente accordare e completare con un notevole gusto la grande decorazione e non c'era motivo di lasciare spazi vuoti al solo scopo di togliere le sue pitture, dato che il ciclo, come è ora, conserva pitture di diversi secoli. E' noto che a dirigere il lavoro dello Zannoni e a consigliarlo nella difficile interpretazione delle figurazioni astrologiche danneggiate dal « turbine » fu incaricato il

dotto abate Antonio Rocchi ⁽⁶⁾ cui era stata fornita una rarissima copia dell'*Astrolabium Planum* di Pietro d'Abano, questo abate dovette essere preso anche da scrupoli, che chiameremo controriformisti, perchè si è scoperto nel restauro che un soggetto amoroso con un uomo e una donna abbracciati (fig. 1) era stato coperto dallo Zannoni con una



FIG. 1

Sala della Ragione (Parete nord):

Scena erotica riapparsa sotto la ridipintura settecentesca dello Zannoni.

⁽⁶⁾ A. MOSCHETTI, *Bollettino del Museo Civico di Padova*, XIII, 1910, pag. 41.

figurazione diversa. Può darsi che abbia giocato in questo caso anche l'incertezza e la difficoltà della interpretazione del soggetto astrologico.

Ora, tolto il rifacimento dello Zannoni, si è riscontrato che le pitture della « fascia zodiacale », sopra il muro tra la fila degli archetti romanici e l'imposta della volta in legno, sono contenute in cornici architravate (ad eccezione della fascia più alta che è sempre trilobata), per tutto l'angolo di sud-est che va cioè dall'affresco dell'Incoronazione di Maria, sopra la porta verso il Palazzo Comunale fino alla fascia sopra il Pavone circa a metà della parete meridionale.

Non tutte le cornici architravate sono perfettamente eguali, perchè alcune sono decorate agli angoli da quella foglia d'acanto cui si è accennato precedentemente, che in qualche modo attenua la durezza dell'angolo risultante dai due montanti e dall'architrave, mentre quelle della parete ovest hanno sempre agli angoli una mensola. Nel rimanente della Sala tutte le inquadrature della fascia zodiacale sono trilobate, eccetto pochissime inscritte in una nicchia terminante ad arco.

Questo particolare, scoperto nel recente restauro è di vivo interesse. Non è credibile infatti che, se la cornice delle scene fosse stata concepita ed eseguita in una unica fase di lavoro, e cioè, come si ritiene comunemente, dopo l'incendio del 1420, essa non fosse tutta eguale essendo la sala, per quanto grande e separata in origine da « spallette », un'unica sala e ne è una controprova il fatto che lo Zannoni credette suo dovere unificare il motivo anche a costo di coprire, con i suoi archi trilobati, parte delle figure o di doverle spostare abbassando e ravvicinando le figure stesse. Ed è anche evidente che la terminazione trilobata è più gotica e trecentesca (se ne veda un bellissimo esempio nella Cappella del Beato Luca Belludi, dipinta da Giusto de' Menabuoi alla Basilica del Santo, altri nei pilastri laterali della Cappella di San Felice di Altichiero, pure al Santo, e nel Salone stesso, attorno alla Virtù di Giusto) mentre



FIG. 2

Sala della Ragione (Affresco della parete meridionale):
Scena con riquadratura architettonica architravata.

l'altra architravata è quattrocentesca (parliamo qui solo delle cornici escludendo per il momento le scene in esso contenute). In queste scene architravate i pilastri laterali sono ben rilevati, l'architrave è netto e tutto l'insieme crea una profondità, un senso di solidità e di prospettiva che ben corrisponde al gusto del primo Rinascimento, degli anni cioè seguenti al 1420. Quest'ultima riquadratura è veramente una serie di solide finestre aperte sopra un fondo ampio, mentre le cornici trilobate determinano nelle stesse scene in esse contenute una composizione più curvilinea e assolutamente meno ricca di volume e di profondità. Si ve-

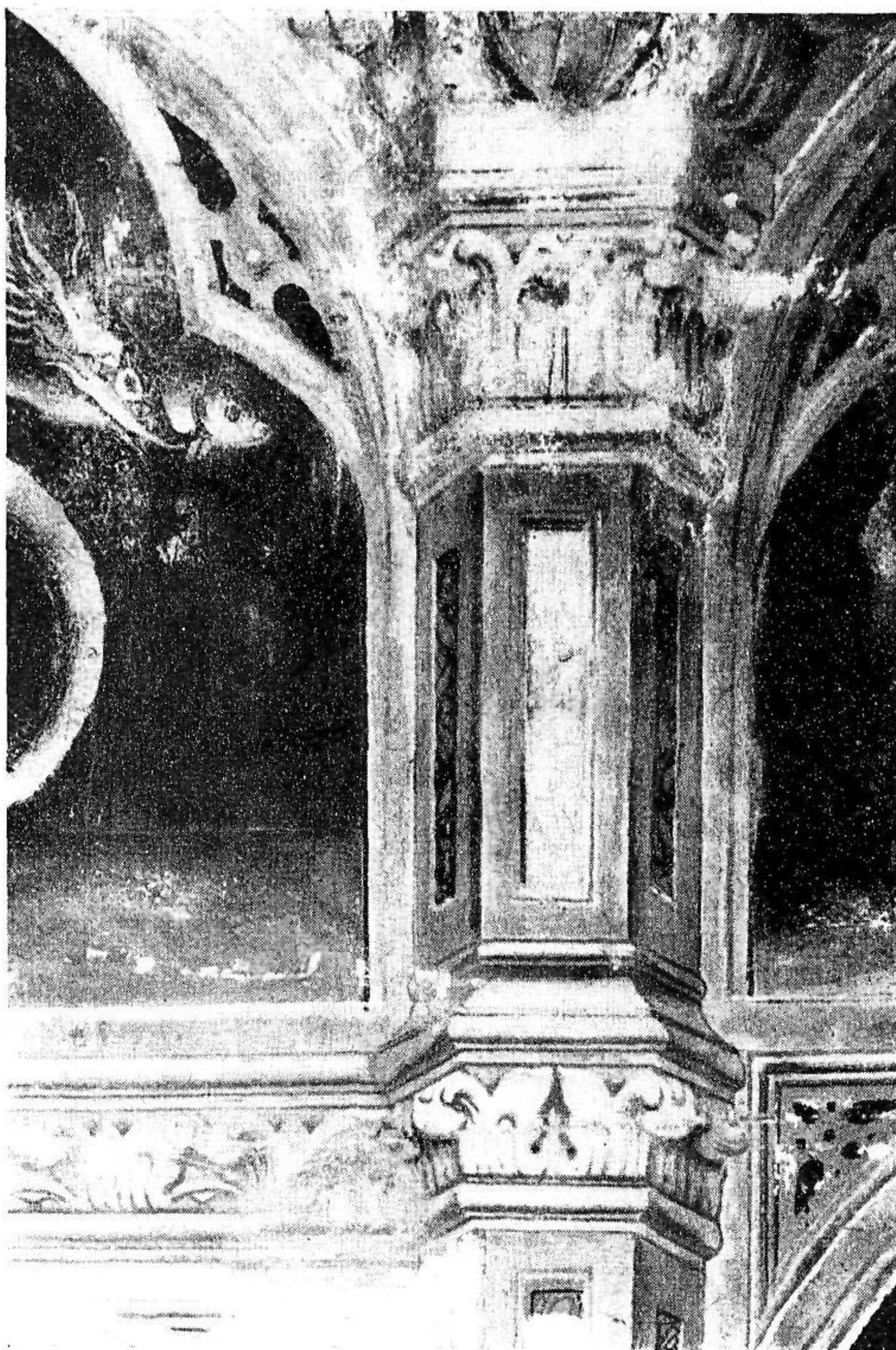


FIG. 3

Sala della Ragione: Motivi architettonici dell'affresco.

da nell'illustrazione del Moschetti (⁷) il cambiamento che ha subito, dopo il ricupero della cornice architravata, la scena del Venditore di pesci (comparto 75 C). Così è di tutte le

(⁷) A. MOSCHETTI, *op. cit.* *Bollettino*, 1910.

scene di questo tipo ora restaurate in cui le figure respirano e si muovono in una atmosfera più libera e profonda, ripetiamo, indiscutibilmente corrispondente al carattere della pittura dopo il 1420.

Non vi è dubbio che la cornice trilobata è precedente all'incendio come concezione ed è la vera e prima cornice della fascia zodiacale. Liberata dalle ridipinture posteriori questa cornice appare disegnata con forza, con ombre nette e con un bel colore rosso vivo, mentre le paraste hanno un bianco e un verde schietti e l'affresco, anche tecnicamente, è di ottima fattura. Con questo non vogliamo affermare che tutta la cornice di cui stiamo parlando sia precedente al 1420 ed abbia resistito all'incendio, ma soltanto che essa è stata concepita e ideata nel trecento. Uno studio particolareggiato, e non sempre facile, potrà dirci se sono rimaste parti antiche.

La cornice è costituita, per l'altezza della « fascia zodiacale », da pilastri dipinti collocati in corrispondenza di ciascun costolone ligneo della volta quasi a sostenere i supporti in pietra di questi costoloni che sono una testa di leone e uno stemma del Comune di Padova alternati (fig. 3). Gli stemmi e le bellissime teste di leone sono contemporanee alla costruzione di questa parte dell'edificio e cioè del 1306 o degli anni immediatamente seguenti. Si riconoscono facilmente i pezzi sostituiti più tardi per le note vicende del palazzo. In alto, sotto le teste di leone e gli stemmi, è dipinto un alto capitello a foglie sottili verticali molto allungate e profondamente incavate; nello stesso pilastro sono due capitelli a foglie più basse da cui si dipartono le fascie orizzontali, che dividono in tre riquadri sovrapposti la parete; dentro alla riquadratura stanno poi gli archi trilobati (fig. 8). Le fascie sono costituite da un elegante e forte motivo di foglie che continuano il motivo di questi capitelli più bassi.

Osservando il Palazzo della Ragione ho potuto notare che questi capitelli più alti, quelli più bassi, e anche la cor-

nice di foglie, dipinta all'interno, hanno un preciso riferimento con la decorazione architettonica esterna, opera di Fra Giovanni naturalmente contemporanea all'edificio e cioè del 1306 o degli anni subito seguenti.

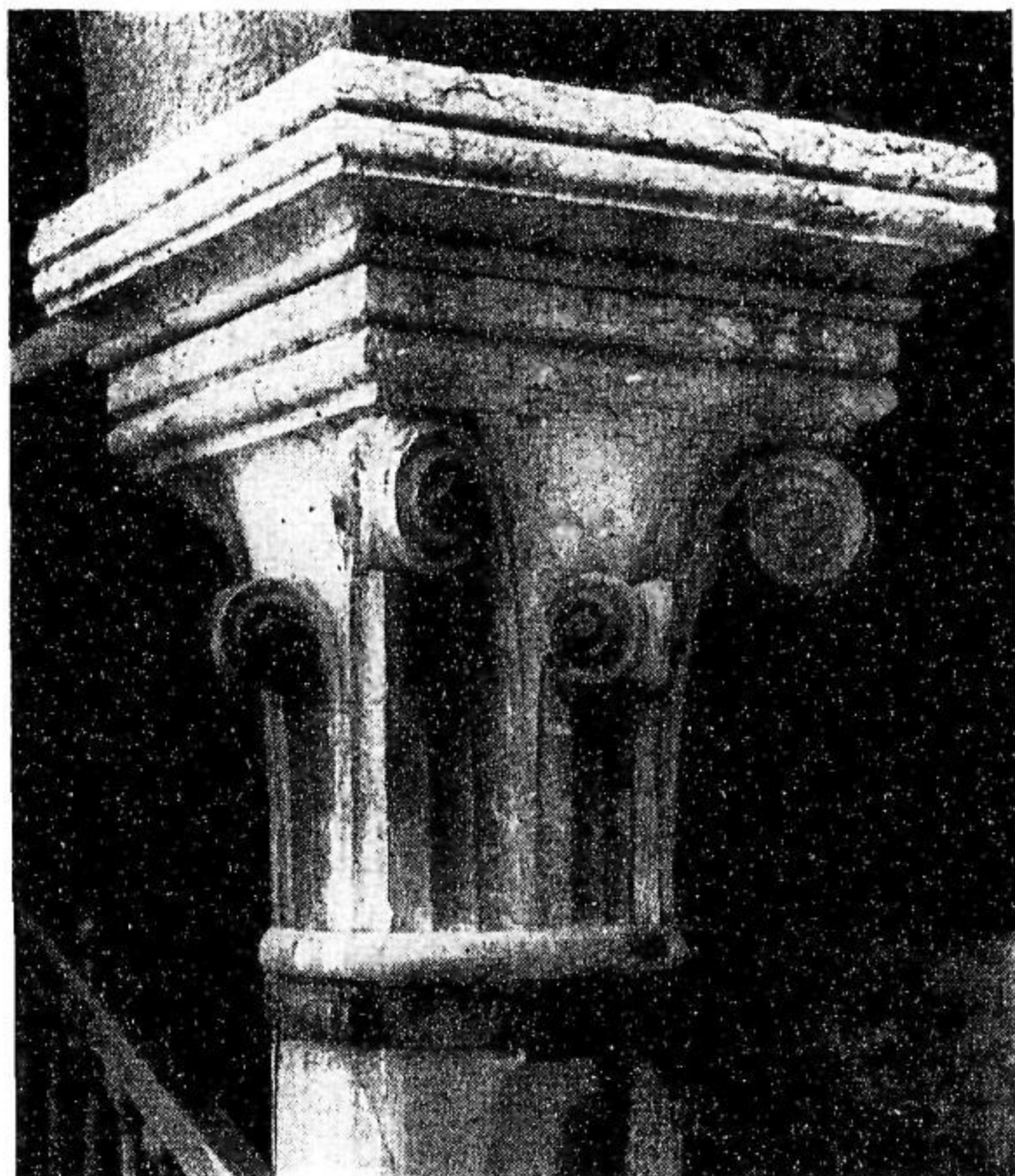


FIG. 4

Sala della Ragione: Capitello dell'inizio del sec. XIV.

Si confronti un capitello che sta sopra l'alta colonna della loggia inferiore del Palazzo dalla parte di sud-est, e che è certamente antico (qualche pezzo in altri punti è stato rifatto) con uno dei capitelli della decorazione dipinta e si noterà che essi ripetono lo stesso motivo e, date le differenze bene spiegabili col fatto che l'uno è scolpito e l'altro dipinto, essi sono praticamente identici (fig. 4).

Anche per le ultime fascie trasversali si confronti la cornice scolpita che corre esternamente sotto la balaustra del palazzo (fig. 5) e che è ripresa anche sotto le balaustre delle logge ai lati delle scale, e si vedrà che per quanto la

cornice scolpita sia più schematica, come è naturale, essa ripete la successione di foglie che nelle pitture sono certo assai più ricche e mosse; il motivo di lontana origine classica, ben noto anche all'arte bizantina, è però identico.

Riteniamo che si possa concludere che la invenzione di questa riquadratura dipinta, che corrisponde in modo così notevole alla decorazione di capitelli e cornici nella parte del palazzo eseguita da Fra Giovanni, è del primo tempo della costruzione e che anzi si può far risalire ad un suggerimento dello stesso architetto. Non è concepibile che nel primo quattrocento si sia inventato questo motivo traendo ispirazione dalla decorazione architettonica preesistente; un concetto del genere non era assolutamente degli artisti di quel tempo, che non copiarono certamente il secolo precedente.

Non vogliamo dire con ciò che questa decorazione non sia stata rifatta dopo il 1420, ma non si può escludere che alcune parti originali siano rimaste. Non occorre dire che questo « trecento » non è certo il tempo di Giotto, ma il tardo trecento padovano, a cui obiettivamente tanti elementi di questi affreschi hanno riferimento.

L'angolo di sud-est del Salone fu evidentemente il più danneggiato dall'incendio, per quanto le sottostanti pitture di Giusto de' Menabuoi rimanessero intatte, e le pitture vennero rifatte dall'artista che adottò la terminazione architravata del riquadro. Pensiamo che questo sia l'artista più giovane e più avanzato, non possiamo dire se esso sia Miretto o il suo collaboratore ferrarese. Si tenga però presente che per quanto riguarda capitelli e cornici a fogliame, anche questa parte della decorazione corrisponde a quella del resto della sala, meno alcune eccezioni dove c'è, come si è già osservato, una grande figura in una nicchia che elimina per ragioni di spazio alcune partizioni orizzontali.

Che la parete che sostiene la fascia zodiacale non sia andata distrutta in conseguenza dell'incendio è dimostrato documentalmente dalla lettera di Sicco Polentone citata dal

Barzon ⁽⁸⁾ datata del 10 febbraio 1420, otto giorni dopo l'incendio, che non parla di cadute di muri, ma solo di qualche parte dei vestiboli (le logge) mentre accenna ai gravis-

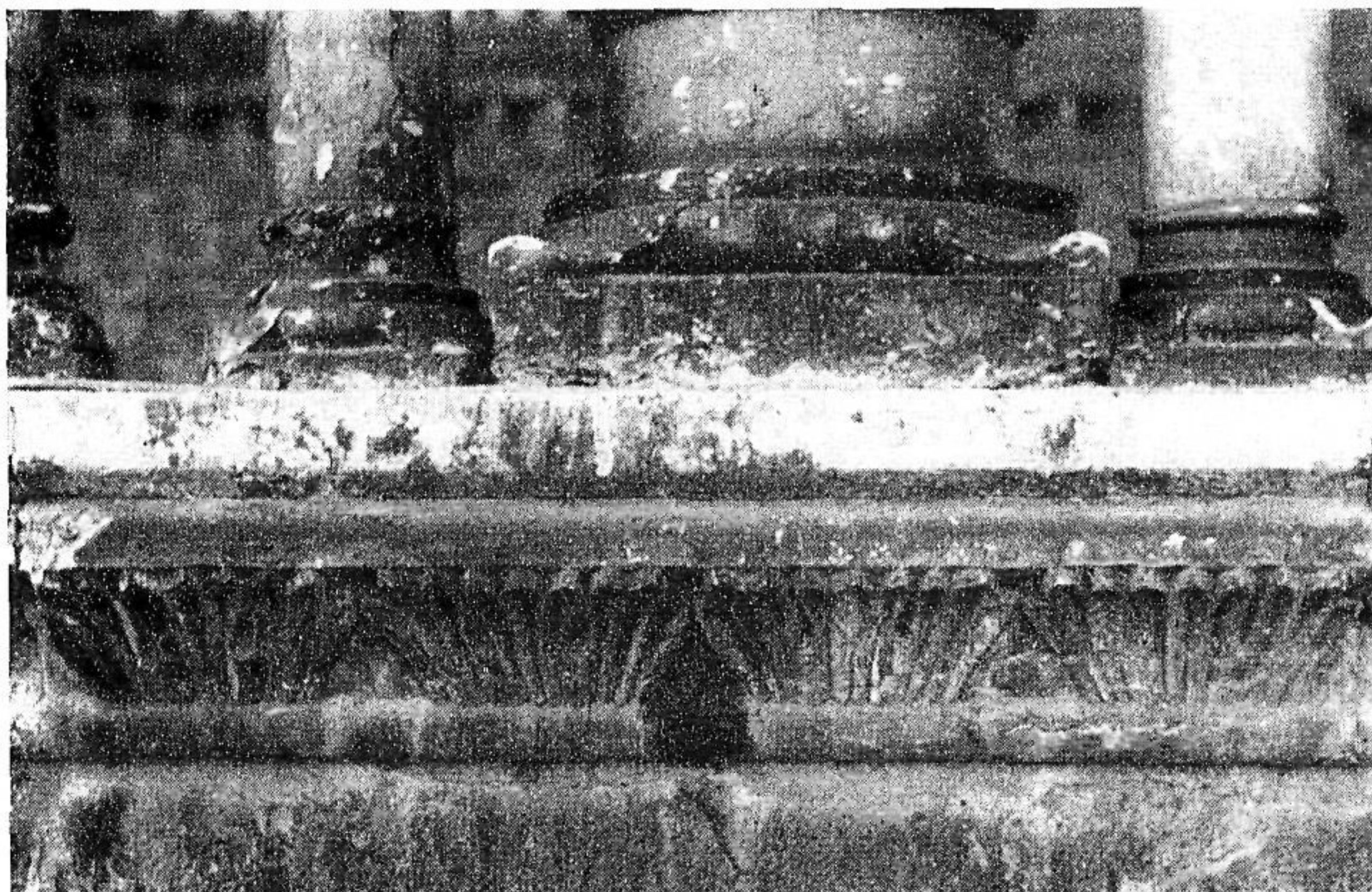


FIG. 5

Sala della Ragione; Particolare della decorazione architettonica degli inizi del sec. XIV.

simi danni dell'arredamento interno e delle pitture: « *Missa facio ornamenta picturarum, pretereo subsellia scriborum, taceo tribunalia iudicum* ». E cioè, come traduce esattamente il Barzon; « *nulla dico nè delle pitture che ne erano l'ornamento nè dei seggi degli scrivani, nè dei tribunali dei giudici* ». Espressione forte dalla quale si deduce che le pitture erano estremamente danneggiate: ma non si può dedurre, in senso letterale, che le pitture fossero completamente perdute. La frase, per quanto drammatica, non

⁽⁸⁾ A. BARZON, *op. cit.*, pag. 196.

esclude affatto che parte delle pitture antiche siano rimaste come di fatto sono rimaste.

Vi sono nella stessa fascia zodiacale pitture che per lo stile si potrebbero tranquillamente collocare nel tardo trecento o nei primi vent'anni del quattrocento. Vi è poi nella fascia inferiore la serie delle Virtù nell'angolo di sud-est date a Giusto de' Menabuoi, quindi del trecento, e nella parete ovest in basso l'altra celebre scena che rappresenta un processo e che è interpretato dal Barzon come il processo d'eresia di Pietro d'Abano, celebratosi nello stesso Salone; riquadro questo attribuito ad Altichiero (o Avanzo da chi attribuisce questo nome al principale pittore della Cappella di San Felice e della Cappella di San Giorgio nella Basilica del Santo), e che penso invece, perchè alquanto più debole dell'Altichiero, sia da attribuirsi all'artista della Cappella di San Michele, Jacopo da Verona (fig. 6).

Che qualche cosa, e cioè larghe tracce delle antiche pitture siano rimaste, è dimostrato anche dalla coerenza e sicurezza, sulla quale insiste il Barzon, della concezione astrologica con le 333 più 9 scene, corrispondenti ad un preciso disegno che non possono essere altro che le scene ispirate dal dotto Pietro d'Abano, morto nel 1315, subito dopo l'innalzamento della volta del Salone. Se queste scene fossero andate interamente e totalmente distrutte non si può capire come esse potessero essere ricostruite così esattamente, secondo una scienza astrologica che agli inizi del quattrocento doveva apparire ai più difficile ed oscura.

Ma i restauri ci potranno forse fornire un altro genere di prova della sopravvivenza di qualche tratto di affresco precedente al 1420 anche nella fascia zodiacale. Alcuni affreschi sembrano anneriti dall'incendio e quasi cotti dal fuoco, come fu constatato per alcuni tratti in alto della parete ovest e per le figure dei mendicanti ai piedi del trono di San Marco, dal restauratore prof. Pedrocco. In qualche punto della parete nord questo annerimento fu notato anche dall'altro restauratore prof. Mario Botter, il quale non è certo però che esso sia dovuto all'incendio. La cosa, che sarebbe

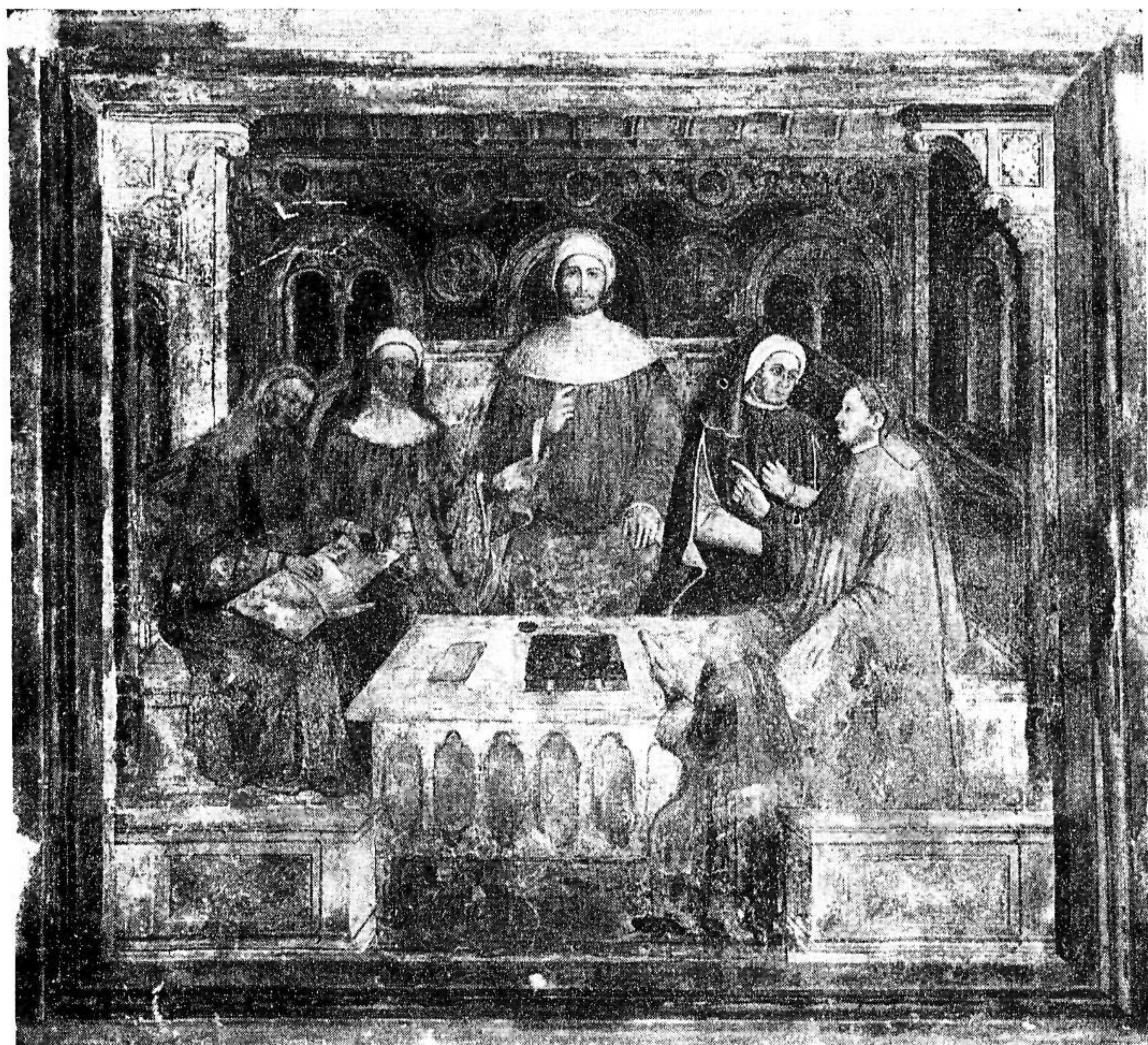


FIG. 6

Sala della Ragione: (Parete occidentale):
JACOPO DA VERONA, *Scena di giudizio.*

del più vivo interesse, merita di essere più precisamente accertata. Anche qui si fa riferimento non a pitture giottesche, ma dell'ultimo trecento o dal primissimo quattrocento.

Oltre a ciò, ed è una delle più interessanti scoperte di questi restauri, esistono alcune travi della volta, alcuni robusti costoloni di larice, che recano tracce evidenti di decorazione dipinta, sono cioè coperti con uno strato di preparazione di gesso sul quale sono tracciati disegni geometrici,

anche questi anneriti dal fuoco (fig. 7). Si vedano: il secondo costolone a sinistra dell'angolo di nord-est in alto, il sesto costolone pure in alto, il penultimo sulla parete nord, poi molto evidente quello nell'angolo nord-ovest in cui la decorazione è la meglio conservata perchè ne rimangono tracce fino quasi alla metà della lunghezza totale del costolone stesso; sulla parete ovest, proseguendo, il terzo, il quarto e il sesto da nord-ovest per piccoli tratti.

Non è il caso di stupirsi se, pure in un gravissimo incendio qualche tratto di grossa trave sia rimasto o, caduto, abbia potuto essere riutilizzato. Data l'immensità della volta si può ritenere che la direzione del vento o qualche altra circostanza abbia salvato dei tratti di legno come spesso accade.

Ritorniamo ora alle parole del Da Nono ⁽⁹⁾ « *duodecim celestia signa etc., in hac cohopenura fulgebunt, etc.* ».

Avendo il Da Nono parlato, nel testo immediatamente precedente, della volta a carena di nave, letteralmente per « *cohopenura* » si dovrebbe intendere questa e il brano dovrebbe significare che le pitture di Giotto erano là in alto. Questo è assurdo e impensabile. Invece ritengo, col Barzon e col Moschetti, che per « *cohopenura* » si devono intendere anche le pareti della « fascia zodiacale », alzate da Fra Giovanni sopra i muri duecenteschi, le quali rientrano leggermente creando un'unica linea curva con la volta che esse sorreggono. La scoperta attuale di queste tracce di pittura decorativa su alcuni costoloni è un valido argomento per dimostrare che in origine la volta lignea doveva essere decorata con motivi geometrici sui costoloni e a stelle d'oro su fondo azzurro nel fondo della volta, analogamente alla volta della Cappella degli Scrovegni, dove però nelle fasce

⁽⁹⁾ A. BARZON, *op. cit.*, pag. 196.

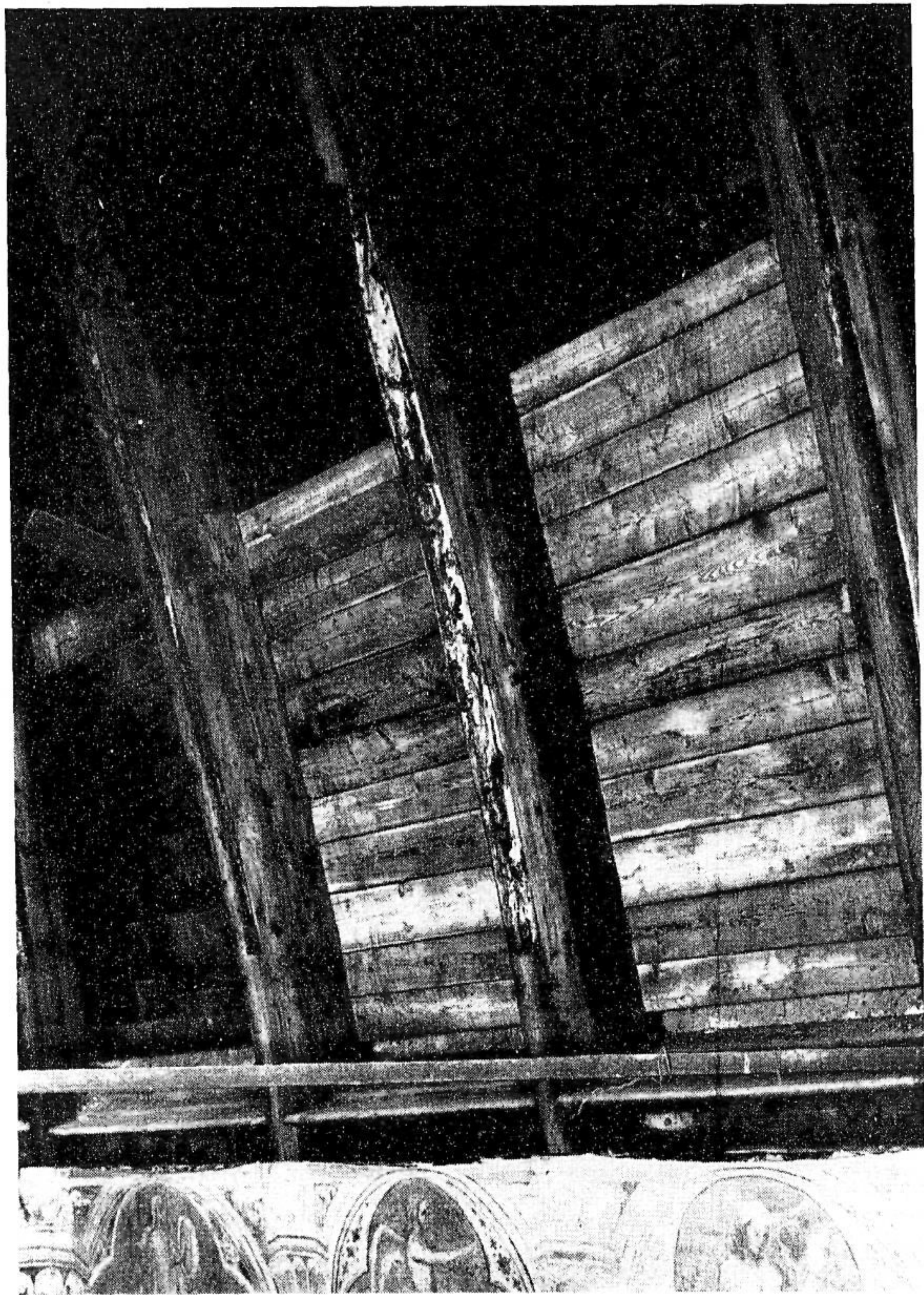


FIG. 7

Sala della Ragione: Costoloni in legno con tracce di decorazione dipinta.

sono dipinti tondi con busti. Non credo assolutamente possibile che Giotto avesse dipinto figure e scene ad altezza superiore ai dodici o quindici metri dal pavimento, in una volta oscura, dove ben difficilmente si sarebbero vedute.

Queste parti di costoloni in legno sono rimasti, unici forse della copertura precedente al 1420. Dobbiamo anche qui soffermarci a considerare il testo riportato dal Barzon ⁽¹⁰⁾, di Michele Savonarola, il quale, scrivendo nel 1440, anzi esattamente nel 1446 o 1447 ⁽¹¹⁾ e cioè parecchio tempo dopo l'incendio, descrive la volta del Salone come « *all'interno ornata di oro e azzurro con grandi stelle* ».

Secondo questo autore sembrerebbe dunque che, dopo il 1420, fosse stato rifatto dal doge Domenico Mocenigo, oltre al coperto anche la sua decorazione pittorica interna, ma questo non è vero. Nel « turbine » del 1756 una parte della copertura risalente al 1420, quasi un terzo, rimase intatta, come è dimostrato dalle note stampe e dalle descrizioni del tempo ⁽¹²⁾, e in questa parte, giunta fino a noi, non vi è traccia di decorazione. E' certo invece, come appare dal confronto dei testi del Savonarola e del Da Nono, citati dal Barzon che il Savonarola rifece letteralmente, svolgendola, la descrizione del Da Nono e noi possiamo aggiungere che la rifece senza controllare se corrispondesse alle condizioni dell'edificio a lui contemporaneo. Abbiamo così scoperto in difetto l'antico cronista Michele Savonarola.

Per quanto sopra si è detto è nostra opinione che dopo l'incendio del 1420 sia rimasta della precedente decorazione pittorica più di quanto non si creda comunemente, e che la pittura del Miretto e dell'Anonimo ferrarese conservi no-

⁽¹⁰⁾ A. BARZON, *op. cit.*, pag. 196.

⁽¹¹⁾ Vedi MICHAELIS SAVONAROLE: *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue* in MURATORI, *Rerum It. scriptores*, tomo XXIV, part. XV, a cura di A. Segalizzi, Città di Castello, 1902.

⁽¹²⁾ A. MOSCHETTI, *op. cit. Bollettino*, 1910.

tevoli tracce dell'affresco trecentesco. E si sarebbe anzi indotti a fare l'ipotesi che sulla fine del trecento, e quindi dopo Giotto, e forse a completamento dei suoi affreschi si sia avuta un'altra fase di lavori.

La fascia zodiacale presenta alcuni riquadri, come il celebre dei « Gentiluomini col falcone » o della « Primavera », la donna che alza due mazzi di fiori e che rappresenta il mese di Aprile, e alcuni altri, chiaramente di gusto gotico internazionale e sicuramente posteriori all'incendio, ma presenta moltre altre pitture che stanno in una specie di limbo fra il tardo trecento e il primo quattrocento, da cui ci auguriamo che gli approfonditi studi che ci vengono annunciati, le possano trarre.

Molto interessanti sono anche i risultati del restauro della fascia inferiore della parete dove sono le porte e le finestre; della parete cioè duecentesca. In una serie di ampi riquadri erano alcune scritte ottocentesche dovute a Carlo Leoni che riassumevano in stile epigrafico i fatti memorabili della città di Padova fino dalla sua fondazione ad opera di Antenore. Le scritte, a tempera su un fondo di tinta a colla, erano in gran parte cadute e illeggibili. Ci accorgemmo che occupavano riquadri dove erano dipinti un tempo leoni veneziani. Alla fine del settecento i francesi e i partigiani dell'albero della libertà, come gettarono nei fossati i leoni scolpiti delle porte e dei bastioni della cinta cinquecentesca, così cancellarono anche gli stemmi del dominio veneziano nel Salone. E, assai probabilmente, questi stemmi erano situati nei luoghi dove nel trecento erano stemmi della Signoria Carrarese.

Fummo lungamente incerti se togliere le sonanti scritte ottocentesche, ricordo dei gloriosi tempi del Risorgimento, ma quello che ci decise fu la constatazione che la leggera dipintura a tempera era da considerarsi in gran parte

definitivamente perduta. Dopo che vennero cancellati i leoni veneziani, possiamo ora affermare, che venne anche completata, non sappiamo con precisione in quale data, nella



FIG. 8

Sala della Ragione: PARENTINO (?), Angelo che regge un cartiglio.

parte inferiore della parete, la decorazione con pilastri dipinti e capitelli corrispondenti a quelli della fascia zodiacale superiore. Possiamo affermare questo perchè sotto la pittura, anche questa a tempera, su uno strato di calce a colla molto leggero, e caratterizzato da colori alquanto scuri e freddi come quelli delle scritte, si trovano grandi stemmi di magistrati veneziani. Alcuni, i più fastosi sono nei riquadri delle pareti; altri di proporzioni più contenute, sono nelle paraste e questi in gran parte erano cornici di carattere gotico dipinte a fresco con entro lo stemma dipinto a

tempera. Evidentemente c'erano zone fisse dove i magistrati padovani, tutti appartenenti alle famiglie nobili veneziane, ad ogni rielezione facevano dipingere i loro stemmi cancel-

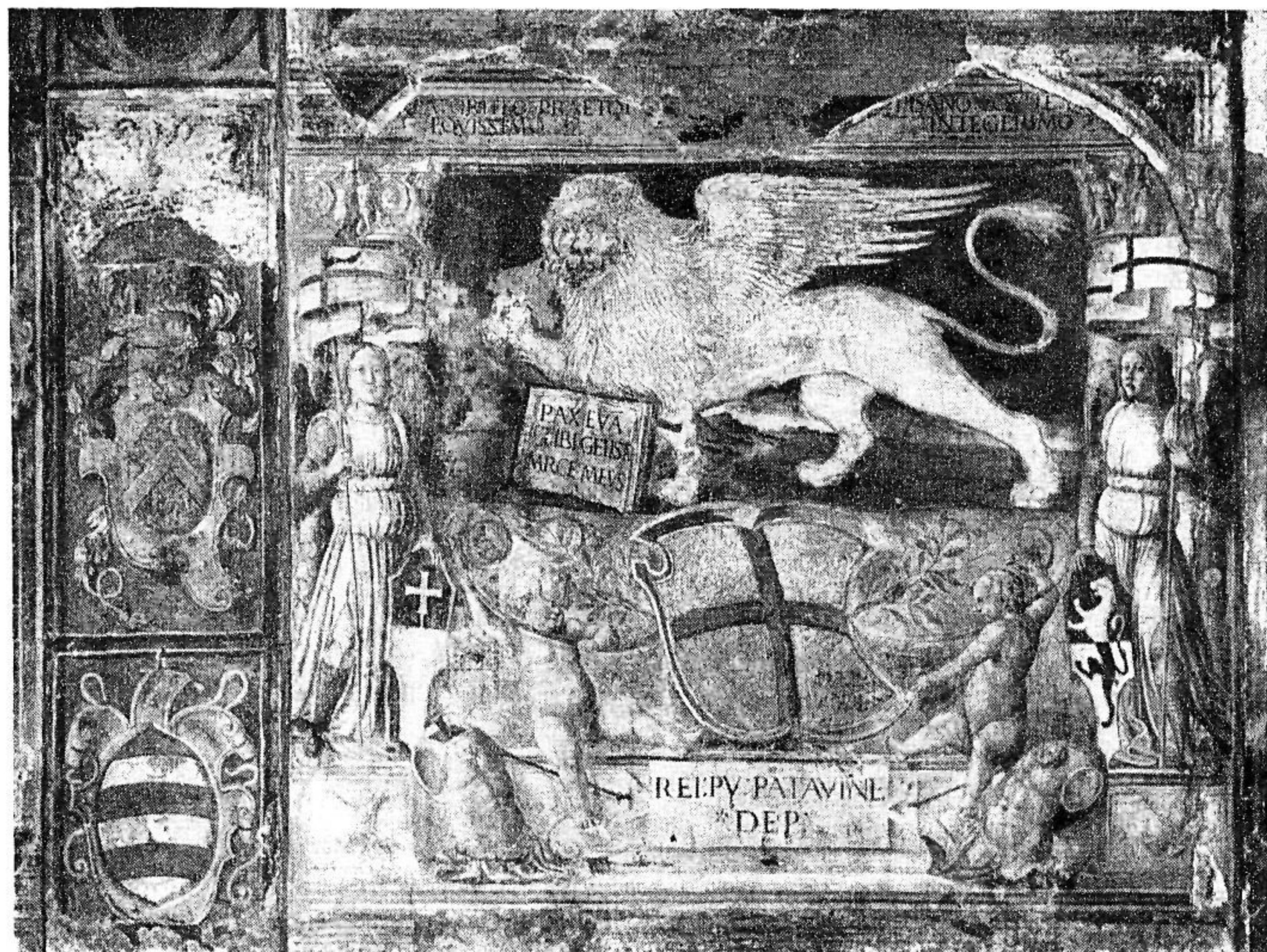


FIG. 9

Sala della Ragione (Parete occidentale):

Pittore padovano del primo Cinquecento. Stemmi e figure decorative.

lando quelli dei predecessori. Insieme con questa serie di leoni e di stemmi veneti vennero anche in luce nella parete ovest su una parasta, un bell'angelo reggente una scritta, opera vicina al Parentino (fig. 8), e un affresco con leone di San Marco e stemmi di Padova e di magistrati veneziani (fig. 9). Sopra la porta della parete settentrionale, sotto la figura di Santa Giustina si è scoperta una bellissima decorazione con due tritoni dalla lunga coda o con due stem-

mi (fig. 10); belle pitture padovane del primo cinquecento. Assai notevole anche le decorazioni dell'orologio sulla parete nord (fig. 11).



FIG. 10

Sala della Ragione: Pittore padovano, 1511.

Stemmi di magistrati veneziani.

E' logico supporre che durante tutto il settecento oltre che i leoni fossero visibili anche i fastosi stemmi dei magistrati veneziani, che non vi era ragione di nascondere. Con la venuta dei francesi leoni e stemmi furono cancellati con una svelta mano di colore; solo più tardi nei primi decenni dell'ottocento vennero sistemate le pareti con una decorazione a paraste, capitelli e cornici, imitante quella della parete superiore della fascia zodiacale.

Con la scoperta dei leoni e degli stemmi, dipinti con forti colori, tutta questa parte della parete che prima era molto sorda, ha riacquisito una straordinaria vivacità rallegrando notevolmente la grande sala.

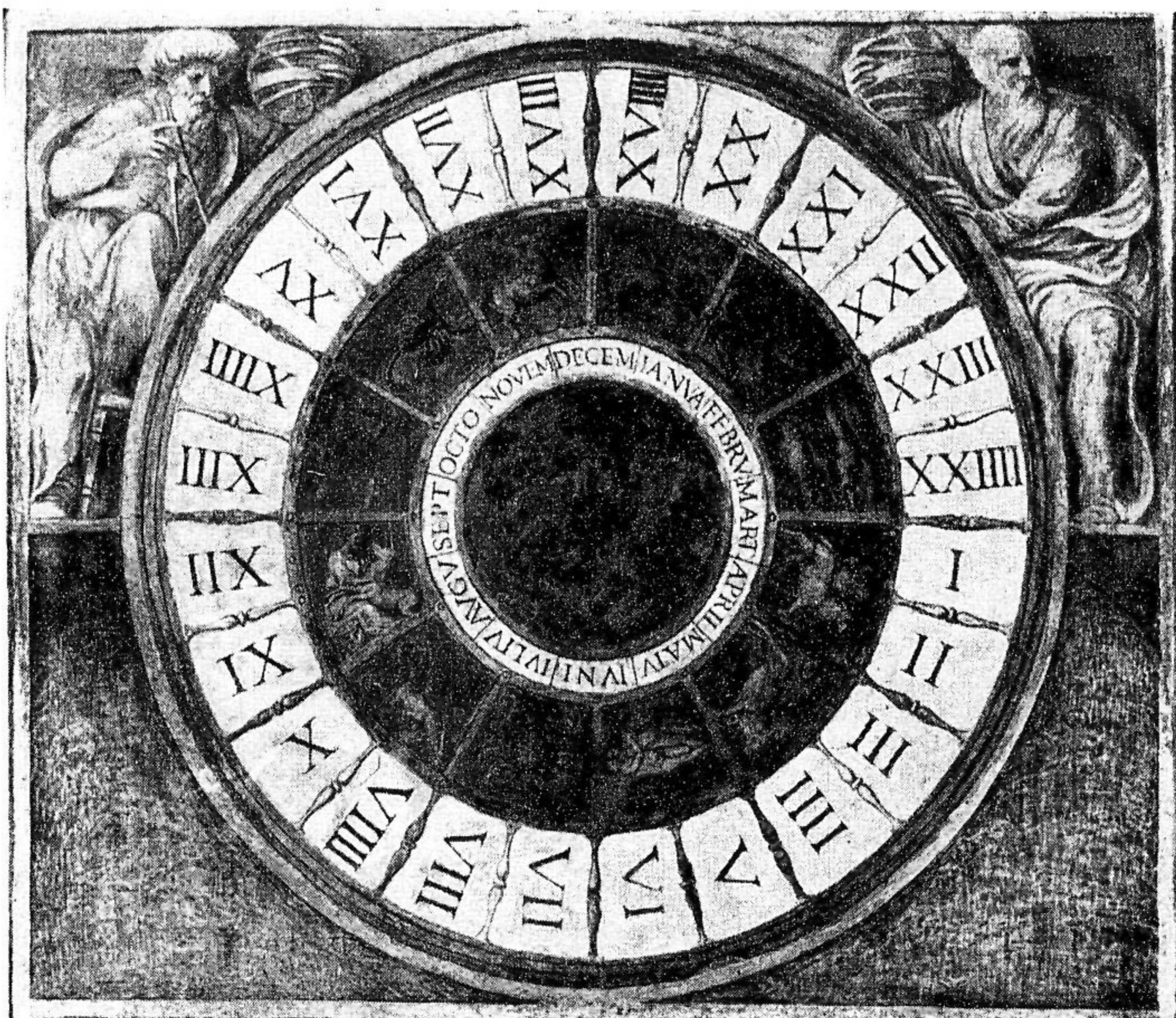


FIG. 11

Sala della Ragione (Parete nord): L'orologio dopo il restauro.

Anche in questa fascia si è seguito nel restauro il concetto, che crediamo il più ragionevole, di non distruggere le pitture aggiunte nel settecento o anche nell'ottocento, quando al di sotto di esse non vi sia un affresco in buone condizioni. Per questo motivo si sono lasciati i completamenti dello Zannoni ad alcune pitture della fascia inferiore dove alcuni degli affreschi antichi erano completamente o parzialmente scomparsi. Ad esempio alcuni dei grandi animali araldici, che indicavano agli analfabeti fino dal duecento i seggi dei notai, sono totalmente dello Zannoni, altri

sono del trecento e restaurati nel quattrocento. Si sono lasciate anche alcune paraste dipinte nel primo ottocento. Non dobbiamo infatti dimenticare, per una pretesa di ricostruire l'aspetto originale, il valore decorativo di un ciclo pittorico cui contribuirono tante età diverse.

Il restauro ci ha restituito anche qualche esempio della decorazione muraria più antica. La porta verso sud, di Sant'Antonio, ha rivelato all'interno la stessa decorazione esterna e cioè una fila di mattoni a denti di sega disposta tra le due file di mattoni di piatto che circondano l'arco. Sempre nella costruzione duecentesca si è rivelato, per la caduta di qualche parte di intonaco posteriore, che gli archetti che chiudono in alto questa parete, avevano peducci in cotto, eguali a quelli degli archetti contemporanei all'esterno del Palazzo e degli altri delle bifore. Per tornare alle pitture, sono apparse, sulla parete sud e sulla parete nord, delle specchiature di finti marmi a rombo o rettangolari, di colore rosso cupo o paonazzo. Gli stessi specchi di finto marmo sono riapparsi anche nelle paraste della parete meridionale e precisamente nella prima a partire dall'angolo est e in qualche altro punto della Sala. Nella seconda e nella quarta parasta sono invece due grandi stemmi che appaiono trecenteschi. In molte delle altre paraste sono rimaste incorniciature trecentesche in cui sono inseriti gli stemmi più tardi, dipinti a tempera. Come si è detto già il Moschetti nel 1909 staccando alcune parti dell'intonaco, dove sono dipinte le scene della Prudenza e della Giustizia di Giusto de' Menabuoi, aveva ritrovato nello strato inferiore dei riquadri a finti marmi come questi. E' una decorazione che risale quindi ad una fase antecedente agli affreschi di Giusto. I tre stemmi veduti dal Moschetti, erano certamente del tipo di questi trecenteschi. Attualmente alcuni frammenti dell'intonaco staccato e riattaccato dal Moschetti, fortunatamente in parti non importanti della pittura di Giusto, sono caduti ed è riapparsa la decorazione



FIG. 12

Sala della Ragione: Parte di decorazione pittorica duecentesca ai lati della porta di S. Antonio.

a finti marmi paonazzi nella parte superiore e qualche elemento degli stemmi.

Ma il nostro restauro ci ha condotto anche alla scoperta di alcuni importanti elementi della primitiva decorazione pittorica duecentesca. Si tratta di pitture eseguite direttamente sul mattone coperto appena da un leggero fondo di tinta chiara sul quale sono poi dipinte le semplici decorazioni. Ai due lati della porta di Sant'Antonio, nella parete sud, sono due specchi di finto marmo dipinti in questo modo, in corrispondenza delle spalle dell'arco, a tinta verde pallido con un listello nero e una fascia rossa (fig. 12). Nella seconda parasta dall'angolo di nord-ovest è la più conservata di queste pitture, recuperata in parte ma che continua superiormente sotto uno stemma, che non ab-

biamo voluto togliere, di Pandolfo Morosini, del 1528. E' uno specchio a finto marmo verde, con cornice nera fascia bianca e fascia rossa. La stessa decorazione è riapparsa per tutta l'altezza della spalla della vicina finestra. Dello stesso tempo sono alcune altre tracce di questa decorazione nella parete sud. Un'altra e diversa decorazione deve attribuirsi egualmente al duecento ed è nel sott'arco della porta a nord sotto l'immagine di Santa Giustina: sono tre cerchi con motivi di stelle a sei petali in bianco e rosso, in questo caso dipinte non direttamente sul mattone a faccia vista, ma su un sottile strato di intonaco (fig. 13). Dello stesso intonaco è anche traccia nell'intradosso dell'arco della porta di San Daniele. Due archetti di finestra, la settima da est nella parete meridionale e la quarta da est nella parete settentrionale hanno rivelato una decorazione dipinta nella fascia di mattoni di piatto che chiude l'arco secondo l'usanza romanica. Si tratta di una fila di denti di lupo separati da puntini dipinta direttamente sul mattone a colore in un caso bianco nell'altro rosso.

Come ha corrisposto il nostro restauro totale del ciclo pittorico del Palazzo della Ragione, alle grandi speranze che in esso riponevano il Moschetti e il Barzon?

Se la conservazione del grande affresco è ora assicurata per un lungo periodo e se la sua visione è ora molto migliore, si deve riconoscere che il segreto della decorazione di Giotto resta inviolato. Non abbiamo trovato alcun tratto di pittura cui si possa dare il nome del grande maestro, celebrato dalle fonti come primo autore del ciclo. Invece crediamo di poter confermare attraverso le osservazioni fatte sulle cornici architettoniche che inquadrano le scene che le cornici stesse sono di ideazione trecentesca e hanno notevole somiglianza con la decorazione architettonica dell'edificio di Fra Giovanni.

La concezione dell'insieme, la riquadratura, la successione e i soggetti delle scene, la composizione stessa delle scene o almeno della grande maggioranza di esse, risalgo-

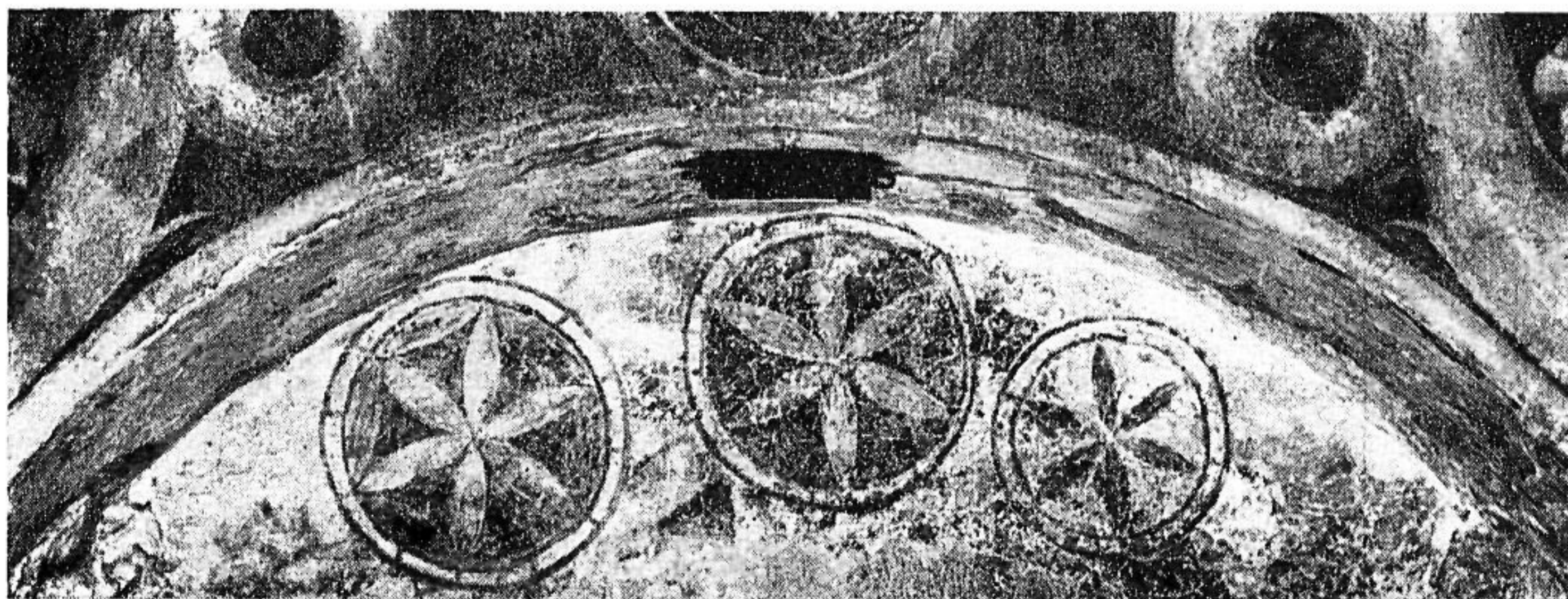


FIG. 13

Sala della Ragione: Decorazioni duecentesche sulla porta di S. Giustina.

no certamente a Pietro d'Abano e al trecento, anche se sembra logico supporre che l'esecuzione del primitivo disegno si sia lungamente protratta e se anzi sembra si debba far risalire una notevole parte della decorazione al tardo trecento. Dopo il 1420 le scene stesse furono ridipinte, sempre sulla falsariga di quelle antiche, da Miretto e dal suo collaboratore ferrarese. Anche qui, come sono rimaste alcune famose pitture sicuramente del trecento nella fascia superiore, altre pitture del trecento possono essersi conservate nella fascia zodiacale.

Le tracce di decorazione riscontrate sopra alcune travi risalenti al trecento confermano quanto si sapeva dai documenti della prima decorazione della volta. Alcune tracce di pitture decorative eseguite direttamente sul mattone o sopra uno strato assai leggero di intonaco sono riapparse a darci un'idea della primitiva decorazione duecentesca. I leoni e gli stemmi veneziani insieme con alcune pitture che loro facevano da contorno, che erano stati cancellati al tempo della caduta della Repubblica Veneta e che erano stati ricoperti con pitture decorative nell'ottocento, sono riapparsi a dare maggiore vivacità e ricchezza al grande ciclo di affreschi.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

NOTA

Un manoscritto della Biblioteca del Museo Civico ci consente di pubblicare il testo originale delle iscrizioni storiche dovute a Carlo Leoni, in parte cadute, e in parte tolte nel recente restauro.

(Avanti Cristo)

Antenore fonda Padova - Veneti
e Padovani, battuti i Galli,
salvano Roma. Combattono
coi Romani a Canne
l'invasione Cartaginese.
Ad essi spontaneamente
si uniscono

(Avanti Cristo)

Padova ascritta
alla Tribù Fabia
Fedele sempre a Roma
novera 120 mila armati
500 cavalieri

(Anni 1 - 476)

Padova Municipio ebbe due Consoli
in Roma, Tito Livio, Trasea Peto, illustri
cittadini, rinomate matrone, magnifici teatri
grandiosi ponti lapidei, superbi
edifici, celebratissime terme.

(Anni 1 - 476)

I Barbari irrompenti
le Venete Terre devastano. Attila
terribile le deserta. Padova già sì forte
e popolosa col Romano Impero
riluttante ruina

(Anni 476 - 1183)

Padova per Teodorico risorge
sotto il Greco Impero ultima cede ai Longobardi
Prima tra le Venete Città espelle il Vicario Imperiale
affila le armi della Lega Lombarda
Rinasce a libertà

(Anni 1183 - 1318)

Aborrente la tirannia scaccia Ezzelino
Signora di Vicenza, Bassano, Trento
Si governa Repubblica.
Battagliera ma discorde
divien Principato 1318

(Anni 1183 - 1318)

Retaggio di sua potenza apre l'Università
degli Studi. Tre canali schiude. I castelli
di Montagnana, Cittadella, Castelbaldo,
l'Antoniana Basilica, il Salone, edifici
molti stupendi con ardimento romano
erige

(Anni 1318 - 1405)

Dominando i Carrara,
ebbe Iacopo I il Grande
Ubertino generoso, ospitale,
Iacopo II amico di Petrarca,
Francesco il Vecchio famoso in
guerra, Signore di sette Città
Il Novello prode
sventurato

(Anni 1405 - 1797)

Quattro secoli suddita
a Venezia, Padova suo invitto
baluardo. Ributta lo straniero,
sgominata l'infida Lega Cambrese.
Gode pace opulenta
sino al 1797

(Anni 1797 - 1847)

Padova corsa travagliata dalle armi
francesi e tedesche. Partecipa al Regno
d'Italia. Variamente oppressa
dall'Austriaca dominazione,
Domata non vinta

(Anni 1847 - 1866)

Ventenne travaglio di lotte
esilii, supplizi invitta sostiene. Alle pugne
del Nazionale riscatto manda i suoi figli
nell'Italica Unità
vendicata rivive

Un antiquario padovano del sec. XVI.

Alessandro Maggi da Bassano

La Repubblica di Venezia, riaffermato il suo prestigio con la vittoria sulle truppe dell'imperatore Massimiliano (1509), aveva fatto scontare in un lavacro di sangue ai padovani, che si erano ribellati, il disperato tentativo di riconquistare la perduta indipendenza e Padova, dopo le sofferenze di un lungo assedio, aveva così conosciuto altre giornate di lutto e di dolore. Ma l'odio e la diffidenza fra queste due città, che dovevano rimanere legate ancora per secoli da tanti vincoli, non durarono a lungo; eliminate le cause di una politica repressiva e sospettosa, Venezia andò lentamente mitigando il peso della sua supremazia e la vita, turbata negli ultimi tempi da tante scosse, divenne anche a Padova via via più serena. Al placarsi delle passioni si accompagnò anche il ritorno del benessere economico, che fra le altre manifestazioni migliorò notevolmente l'aspetto dell'edilizia cittadina ed accanto ai nuovi edifici pubblici e religiosi costruiti dai più valenti architetti del tempo e adornati da pittori e scultori famosi, si rinnovarono anche le case private, alcune delle quali rimangono tuttora a testimoniare con i loro motivi architettonici o con la profusione dei marmi e delle pietre di Nanto il miglioramento delle condizioni economiche e l'affinamento del gusto dei proprietari (1).

(1) Il podestà M. Antonio Grimani poteva nel 1554 affermare: « *La città di Padova che antiquamente per quello se ha cognition era quasi*

Fra coloro che lasciarono le vecchie case per costruirsi una dimora più adatta allo stato sociale della famiglia e soprattutto alle nuove esigenze estetiche, furono i *Maggi da Bassano* ⁽²⁾, che da S. Pietro si trasferirono in via S. Giovanni dalle Navi nel Centenaro del Duomo. Il palazzetto cinquecentesco dalla facciata adorna di tondi e riquadri di porfido, sui quali il tempo ha steso una patina opaca, ma tanto lucidi allora da giustificare il nome popolare di *Casa degli Specchi* ⁽³⁾, ritrae fedelmente il gusto rinascimentale del proprietario Annibale Maggi, che ne fu anche l'architetto ⁽⁴⁾ (fig. 1). Questi e il fratello Alessandro « *iureconsultus egregius et insigni facundia praeditus* » ⁽⁵⁾, si affermarono ben presto nell'ambiente colto della città, iniziando una tradizione umanistica, che, continuata poi dai

tutta fabricata di legno hora è tutta di muro et ha case numero 5.800 et più et havanti la guerra non passava el numero de 4007. Li abitanti della città sono aneme circa 36.000 et più ». (ARCH. STATO VENEZIA, Senato (Secreta), Relazioni, Busta 32, c. 40).

Questo incremento demografico è confermato dalla *Relazione* del podestà Bernardo Zorzi del 1558: « *Dico adonque che ritrovandosi nella città di Padova de trentaotto mille et più anime...* ». (ARCH. STATO VENEZIA, Senato (Secreta), Relaz. Busta 32, c. 94t); vedi anche E. RIGONI, *Di alcune case Padovane del Cinquecento*, in « *Boll. Museo Civ. di Padova* » XLIV, 1955, p. 71 e segg.

⁽²⁾ I genealogisti e gli storici contemporanei o di poco posteriori sono concordi nell'affermare che ser Nicolò de Madiis si trasferì ai primi del '400 da Bassano a Padova e fu nel 1424 accolto come dottore delle leggi nel Collegio dei giudici. (V. LAZZARINI, *Un architetto padovano del Rinascimento*, in « *Boll. Museo Civ. di Padova* » V, 1902 p. 10).

⁽³⁾ Corrispondente al civico n. 31 di via Vescovado. Per ulteriori particolari vedi: CHECCHI, GAUDENZIO, GROSSATO, *Padova - Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, 1961, p. 587.

⁽⁴⁾ Nel 1496 la Comunità di Padova gli affidò la costruzione della Loggia della nuova Sala del Consiglio, il più bell'edificio del Rinascimento che vanti la città, anche se i lunghi anni di lavorazione apportarono alcune modifiche al progetto originario.

⁽⁵⁾ BERNARDINI SCARDEONII, *De antiquitate urbis Patavii*, Basileae 1560, p. 241. Lo Scardeone lo chiamò « Senior » per distinguerlo dal nipote Alessandro, antiquario e numismatico.



Fig. 1

Casa Maggi da Bassano (sec. XVI)

discendenti, trovò in Alessandro « junior », oggetto del nostro studio, il suo più grande esponente.

Presentato nei vari repertori biografici dell' 800 ⁽⁶⁾ come una figura sfumata e imprecisa, senza date di nascita e di morte, in veste di poeta, pittore, incisore, architetto, storico, antiquario, numismatico, *Alessandro Bassano* ⁽⁷⁾, quanto più ci avviciniamo alle fonti, siano esse

⁽⁶⁾ GIUSEPPE VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1932, I, p. 86; NAPOLEONE PETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858, p. 19.

⁽⁷⁾ Come per altre famiglie anche per i Maggi il nome della città, da cui provenivano, finì per divenire il loro cognome. Già il padre Livio

documenti d'archivio o testimonianze di contemporanei, acquista invece contorni meno ampi, ma assai più precisi. Non fu pittore, ma ai pittori suggerì gli argomenti che attingeva alla storia romana, perchè esaltassero col pennello scene e figure di cui egli sentiva ancora tutto il fascino e l'arcana poesia; non fu poeta nel senso letterale della parola, perchè in lui non troviamo originalità di ispirazione, ma soltanto capacità di esprimere in forma poetica reminiscenze classiche. Egli con inalterabile costanza e massiccia dedizione fu soprattutto il traduttore fedele del culto fanatico per l'antichità in un'attività tangibile, multiforme e concreta; fu il raccoglitore paziente ed esperto di cimeli greco-romani, dalle monete alle lapidi, fu l'interprete appassionato di difficili iscrizioni ed oscuri simboli, fu l'erudito che, signore del suo tempo, godette e seppe rendere feconda la quiete *otiosa*, che il discreto patrimonio familiare gli concedeva, dedicandosi agli studi prediletti animato da una sola passione: l'attuazione degli ideali classici perseguiti con mistico fervore. Procedendo senza soste ed incertezze per la strada segnata dai primi grandi umanisti che videro nel latino e nelle grandi memorie del passato « *quanto di meglio sopravanzava del dissipato retaggio di Roma* », egli si trasformò lentamente e forse inconsapevolmente da letterato in antiquario, mentre la Padova dotta del primo '500 gli offriva l'atmosfera più propizia per tale inclinazione nell'ambiente colto, raffinato ed elegante, dove nobili padovani e patrizi veneti fraternizzavano nel comune intento di far risorgere in pieno sec. XVI i cenacoli letterari di Atene e di Roma.

Se lo sforzo del Rinascimento non si esaurì, ma si sostanziò nel rivivere e far rivivere il mondo classico, noi

e lo zio Antonio sono ricordati col nome di *Bassano* e non più di Maggi dai genealogisti e dagli storici contemporanei. Il nostro Alessandro usò pure questo cognome nell'opera in volgare da lui pubblicata, mentre nell'altra inedita in lingua latina e nelle polizze d'estimo preferì la forma latineggiante di *Bassiano*.

dobbiamo vedere in lui il più tipico rappresentante per Padova di questo fervido e complesso periodo storico-letterario.

Per fissarne con una certa sicurezza la data di nascita è di aiuto prezioso la polizza d'estimo presentata nel 1518 dal padre Livio, nella quale egli dichiarava: « *Ho fiolli 4 el major de anni 14* »⁽⁸⁾. Poichè tutto fa pensare che il maggiore fosse appunto Alessandro, erede della casa avita e del patrimonio artistico in essa contenuto, io credo che l'anno più probabile della sua nascita sia il 1503, calcolando il quindicesimo anno non ancora compiuto⁽⁹⁾. Forse Alessandro fu l'unico maschio o, se altri nacquero, morirono in giovane età, non comparendo mai i loro nomi negli *Alberi Genealogici*; una sorella risulta invece essere stata moglie del nobile Marco Olzignano e madre quindi del celebre giurista Girolamo⁽¹⁰⁾.

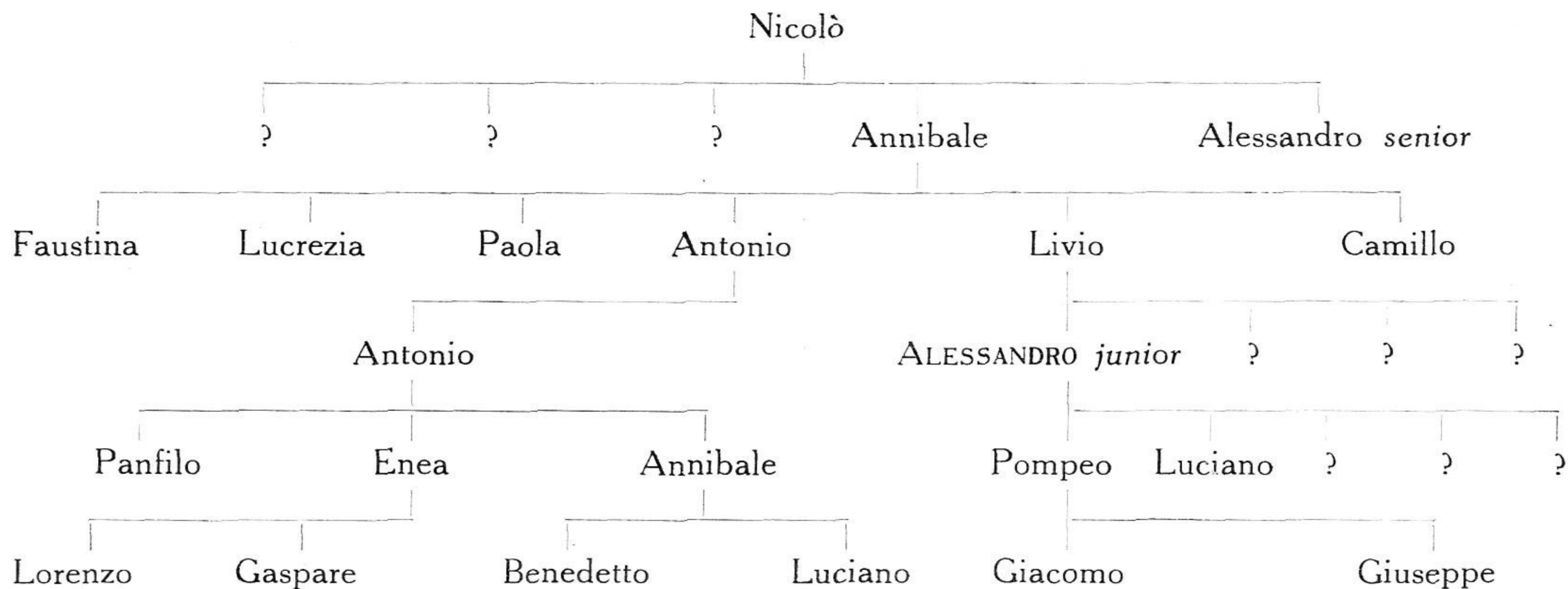
Nulla sappiamo della sua prima giovinezza, ma, allevato in una famiglia di elevato rango sociale, in una città sede di uno Studio fiorento e ricca di insigni maestri pubblici e privati, egli certamente ricevette, dopo la prima istruzione, l'educazione umanistica che si soleva impartire ai suoi tempi e di cui abbiamo chiaro esempio in quella che il Bembo dette ai figli Torquato ed Elena. Vaste e non superficiali letture di classici, composizioni in lingua

(8) ARCH. STATO PADOVA, *Estimi Antichi*, T. 18, n. 89, 13 settembre 1518.

(9) Propendo per il 1503 anzichè per il 1504, perchè analogo procedimento ho visto essere stato seguito nelle dichiarazioni di altre polizze d'estimo.

(10) Questa informazione ci è stata conservata da GIUSEPPE GENNARI nelle sue *Memorie degli scrittori padovani e della storia di Padova*, ms. autografo che si conserva presso la Bibl. Com. di Padova (BP. 116, II, p. 445): « *Di Girolamo Olzignano padovano era « avunculus dominus Alexander Baxianus » come ho trovato scritto di mano dello stesso Olzignano* ».

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA MAGGI DA BASSANO (1)



(1) Questo Albero Genealogico è stato da me ricostruito mediante la consultazione di numerosi documenti d'archivio soprattutto *Polizze d'estimo* e *Prove di nobiltà*; quello che si conserva alla Bibl. Com. di Padova (MS. BP 1619¹) è attendibile per quanto riguarda il sec. XVII, ma errato per il XVI:

volgare, latina e greca, erano le occupazioni geniali e insieme severe dei giovani, a cui si aggiungevano nozioni pratiche di numismatica e di archeologia. Se prestiamo fede al Frizzier ⁽¹¹⁾, che pone Alessandro *junior* fra i « *nobilissimi homini in letere di questa Casada* » e lo chiama « *filosofo e medico* », dobbiamo pensare che egli in gioventù frequentasse lo Studio facendo parte di quella « *Universitas Artistarum* » che fin dal sec. XIV comprendeva tutti gli studiosi di medicina, filosofia e teologia. Sia o non sia attendibile l'affermazione del Frizzier, è certo che lo Studio di Padova, riaperto nel 1517, iniziava sotto il dogado di Andrea Gritti un periodo di grande splendore e tutto fa presumere che il futuro antiquario abbia sostanzialmente la sua cultura classica con le lezioni di maestri di primissimo ordine quali Marco Antonio Passera e Marino Becichemo, Romolo Amaseo e Bernardino Donato.

Ma anche al di fuori dello Studio Padova offriva al Bassano un ambiente culturale assai elevato per la presenza in città dei più celebri dotti italiani e stranieri che le permisero di conservare e continuare degnamente le tradizioni che ne legano la storia ai fasti delle scienze e delle lettere italiane del '500. Librerie ben provvedute erano sede di elevate conversazioni, mentre si andavano formando ricche biblioteche pubbliche e private; le une e le altre mediante un attivo scambio di libri diffondevano sempre più la passione per la lettura dei classici che, o recentemente scoperti o corredati di commenti nuovi, venivano editi con sempre maggior frequenza negli eleganti caratteri delle edizioni aldine.

Particolare menzione, perchè superiore a tutte come centro d'attrazione, merita la signorile ed ospitale casa di Pietro Bembo, presso la Chiesa di S. Bartolomeo ⁽¹²⁾,

⁽¹¹⁾ G. BATTISTA FRIZZIER, *Cronaca delle Famiglie di Padova coi loro stemmi disegnati a colori*, Cart. in folio del sec. XVII presso la Bibl. Com. di Padova (ms. BP. 1232, p. 70).

⁽¹²⁾ Corrispondente al civico n. 35 dell'odierna via Altinate.

che in quegli anni divenne punto d'incontro di tutti i letterati residenti nel Veneto o transitanti per esso, quasi « *un tempio consacrato a Minerva* », secondo la definizione del Varchi. In questo « tempio » entrò ancor giovane il Bassano e l'inizio della sua attività letteraria coincide appunto con il periodo padovano del Bembo. Passato ad abitare nel 1532 nella nuova casa, che « *accanto a tanta dovizia di codici accoglieva i più rari tesori di antichità e preziosi capolavori dell'arte* », l'illustre prelato « *non solo di lettere e in più maniere di quelle saviamente ragionava* » coi visitatori che da ogni parte d'Italia venivano a lui, « *ma d'altre cose gentili sapeva benissimo render conto come di medaglie et sculture et pitture antiche et moderne, delle quali cose havea uno studio così bene instrutto ch'in Italia forse pochi pari havea* » ⁽¹³⁾.

Il giovane Bassano non poteva trovare ambiente più congeniale per approfondire la sua preparazione umanistica e contemporaneamente potenziarla, secondo il nuovo indirizzo del secolo, con la lapidaria e la numismatica. L'uomo dotto, ormai maturo, perspicace ed esperto intuì nel giovane che sostava pensoso nel suo studio davanti alle effigi dei primi dodici Cesari, colui che avrebbe potuto e saputo affiancare alle fonti tradizionali lo studio delle immagini e dei simboli impressi nelle monete degli imperatori, per descriverne le gesta nella lingua stessa di Roma e con la sua autorità lo spinse ad iniziare l'opera che ne avrebbe poi impegnato buona parte della vita. Circa vent'anni dopo il Bassano stesso scriveva: « *Spero ben (se a Dio piacerà) di mostrar al mondo un dì in latino piano et così fedelmente come dir se ne possa et i riversi et le interpretazioni de primi dodeci Imperatori di Roma, che saranno più di duecento in numero et a questo fine, al quale per esortazione del Reverendissimo et dottissimo Bembo già molt'anni mi disposi con ogni mio sforzo studio di perve-*

⁽¹³⁾ *Vita di P. Bembo* tratta dai ms. di mons. LODOVICO BECCARELLI, Bologna, 1799, p. XL.

nire, nè molto ha da passare che mi verrà forse fornito tutto quello che io disegno di fare, laonde et il mondo tutto et que Spiriti generosi che si piglian piacer d'intender i segni et i misterii occulti del passato ne porran trarre a lor modo e frutto e diletto » (14). Con queste parole egli esprimeva il suo fermo proposito di dare alle stampe l'opera che stava ultimando, come troviamo confermato dallo Scardeone, uno dei più cari amici del Bassano, uomo coltissimo e alla sua volta competente antiquario: « *Scripsit eleganter et insigni brevitae vitas duodecim imperatorum, quas cum veris eorundem imaginibus propedie magna cum sua et Bassianae gentis laude editurus est* » (15). Per ragioni a noi ignote, ma facilmente immaginabili (16), l'opera non fu più data alle stampe, come ci viene confermato dallo stesso autore in un documento inedito che si conserva nella Biblioteca Vaticana (17). Si tratta di una lunga lettera scritta dal Bassano nel 1574 al medico padovano Gerolamo Negri, nella quale egli innanzitutto acconsentiva a mettere il manoscritto a disposizione dell'antiquario Francesco Melchiorri, che desiderava conoscerlo: « *Nè però tal mia fatica è in luce, cioè data alle stampe, che quando la ci fusse io più che volentieri appresentarei il parente suo d'uno volume. Et se S. S. ha da venire a Padova et che se degni venire et voler vedere a quanto è il smisurato suo desio io offeriscomi per far piacere alla E. V. et a lui non il libro ma il core se possibil sarà* ». Avendogli poi il predetto antiquario chiesto spiegazioni intorno ad alcune monete, in cui apparivano i nomi di Giulia Soemia, Giulia Domna e Giulia Mesa,

(14) A. BASSANO, *Dichiaratione dell'Arco fatto in Padova nella venuta della Ser.ma Regina Bona di Polonia*, Padova, 1556.

(15) B. SCARDEONE, op. cit., p. 250.

(16) La difficoltà di riprodurre le numerose incisioni delle antiche monete rendeva ancor maggiori le esose pretese dei tipografi e con ogni verosimiglianza il nostro autore, che aveva già sensibilmente intaccato il patrimonio familiare per l'acquisto delle monete stesse, non fu in grado alla fine di sostenere le spese della pubblicazione.

(17) *Cod. Vat. Lat. 5249*, ff. 41-42.

egli rispondeva che nella sua opera non le avrebbe trovate, essendo queste tre « *moglieri de Imperatori* » posteriori a quelli che egli aveva illustrato « *ondechè io non ho trapassato gli dodeci primi Cesari* ». La trattazione era stata quindi contenuta entro quei limiti che il Bembo stesso gli aveva consigliato.

Il manoscritto, andato disperso dopo la morte dell'autore, fu considerato da tutti perduto e passarono più di due secoli, prima che si riparlasse di esso. Questo avvenne per merito di Giuseppe Gennari, il quale, ricevuto in dono nel 1778 da un suo amico, appassionato ricercatore di manoscritti ⁽¹⁸⁾, il codice contenente la prima parte dell'opera, esprimeva su di essa il seguente giudizio: « *Conoscenza e diletto grande ebbe ancora a quei tempi de' marmi antichi Alessandro Bassano. Questi ad esortazione di Pietro Bembo pose mano ad illustrare le medaglie dei primi XII Cesari, spiegandone tutti i rovesci con molta erudizione in lingua latina, la qual'opera se veduto avesse la luce, il nome di lui, dove a pochi ora è noto, andrebbe famoso assai per le bocche degli antiquari. Io, come cosa preziosa, conservo la prima parte di detta opera di mano dell'autore, che in tre parti l'avea divisa e da quella chiaramente si scorge di quanta cognizione dell'antichità ei fosse fornito* » ⁽¹⁹⁾.

Contemporaneamente dava notizia del ritrovamento all'abate Morelli, il dotto bibliotecario della Libreria di S. Marco, che vi accennava in quel pregevole commento alla *Notizia di opere di disegno esistenti in Padova nella prima metà del sec. XVI*, conosciuto comunemente sotto il nome di *Anonimo Morelliano* ⁽²⁰⁾. Senonchè dopo la morte del

⁽¹⁸⁾ Questi era il Canonico Storni di Montagnana. Nel ms. 620 della Bibl. del Seminario Vesc. di Padova si conservano le due lettere scritte dal Gennari allo Storni in questa occasione.

⁽¹⁹⁾ G. GENNARI, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*, Padova, 1786, p. XIV.

⁽²⁰⁾ *Notizia di opere di disegno nella prima metà del sec. XVI esistenti in Padova, Cremona etc. Scritta da un Anonimo, pubblicata e illustrata da D. Jacopo Morelli*, Bassano, 1800, p. 121. Altra edizione fu curata da G. FRIZZONI, Bologna, 1884.

Gennari e del Morelli si perdettero nuovamente le tracce del manoscritto e di ciò si rammaricarono il Vedova e il Petrucci nelle loro sommarie biografie del Bassano e più tardi Vittorio Cian nello studio dedicato ad un decennio della vita del Bembo ⁽²¹⁾. Infine nel 1935 un insigne numismatico padovano, Luigi Rizzoli, ritornava sull'argomento e, scindendo erroneamente in due l'opera del Bassano, scriveva: « opere, la cui esistenza presentemente si ignora » ⁽²²⁾.

La prima parte del manoscritto originale, contenente la riproduzione e l'interpretazione delle monete coniate da Cesare, Augusto, Tiberio e Caligola con numerosi riferimenti a monete di imperatori successivi spesso riprodotte ed interpretate, è stata da me ritrovata fra i manoscritti appartenenti alla Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova ⁽²³⁾. Codice cartaceo, scritto nella caratteristica calligrafia umanistica, esso consta di 145 pagine e sulla copertina di pergamena si leggono le seguenti parole: *Totius operis divisio in treis partes, quarum prima haec est.* Dopo un foglio bianco ed un secondo, su cui sono ripetute le parole della copertina, il terzo foglio di carta rigata come tutto il resto del codice, porta scritto in alto: *Deus noster incepta secundet* e più in basso il titolo dell'opera: *Interpretatio historiarum ac signorum in numismatibus excussarum excussorumve duodecim primorum Caesarum ex sententia Caii Svetonii Tranquilli subindeque aliorum auctorum, cum quibus projecto omnibus minimus inter venerandae antiquitatis inquisitores Alexander Bassianus patavinus peccare quam solus benedicere malit.* Sul tergo del foglio n. 1 si trova questa affermazione: *Quum nihil sit in illustri historia pura brevitate claritateque dulcius, nihilum utilius, si Ciceroni, Tranquillo ac Luciano credimus, eam in primis in*

⁽²¹⁾ V. CIAN, *Un decennio della vita di P. Bembo (1521-1531)*. Torino, 1885, p. 105.

⁽²²⁾ L. RIZZOLI, *Un secolo di vivissimo fervore numismatico in Padova*, Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Acc. di Sc. Lett. ed Arti in Padova » a. 1935-36, p. 21.

⁽²³⁾ Sarà d'ora in poi citato: SEM. ms. 663.

hoc opusculo observabimus, parole accompagnate dalle citazioni relative riportate sul margine laterale sinistro.

Segue l'indice degli scrittori sulla cui autorità poggia la trattazione e che, iniziando da S. Ambrogio (*D. Ambrosius*) e procedendo in ordine alfabetico, si chiude con Senofonte (*Xenophon*). Poeti ed oratori, filosofi e filologi, scienziati e storici, archeologi e numismatici, esegeti e teologi, commentatori e pedanti formano il lungo elenco: ottantanove nomi che dai classici greci e latini attraverso gli esponenti della cultura medievale arrivano fino ai maestri dell'Ateneo padovano del sec. XVI. A pagina 3^t ha inizio la vera e propria trattazione, l'interpretazione cioè delle monete dei primi quattro imperatori romani a partire da Caio Giulio Cesare ⁽²⁴⁾; a pagina 145 finisce la prima parte dell'opera, la sola da me ritrovata. Essa è postillata di citazioni che talvolta ricoprono interamente i margini delle pagine ed è corredata di fini disegni a penna che riproducono dritti e rovesci di monete e simboli vari. Altre volte sui fogli sono incollate riproduzioni di incisioni in legno, evidentemente ritagliate da qualche repertorio a stampa.

Esula dalle nostre intenzioni e dalla nostra competenza lo studio critico dell'opera da un punto di vista scientifico, nè questa sarebbe la sede più adatta per una particolareggiata esposizione delle singole monete, quali sono state presentate e interpretate dall'autore. Ai fini del presente lavoro interessano soprattutto quei passi del manoscritto che recano un valido contributo sia alla conoscenza delle origini e dello sviluppo della scienza antiquaria, sia alla ricostruzione storica di un particolare costume e di un particolare ambiente del primo Cinquecento in Padova. Pur nella patria di Albertino Mussato il culto del classicismo spinse gli umanisti a trasformarsi in antiquari e a ricercare

(24) E' noto che nell'antichità Cesare è stato considerato il primo imperatore romano e che la coniazione di monete imperiali comincia appunto con gli aurei dei prefetti della città Aulo Irzio e Lucio Planco risalenti agli anni 46-44 a. C.

le memorie di un glorioso passato anche nelle antiche monete: « *quae maiorem longe quam ipsi libri fidem et notitiam praebere videbantur* »⁽²⁵⁾.

Le piccole gemme parlavano loro del fasto, delle gesta, delle istituzioni dei Cesari con la stessa eloquenza ed attendibilità dei monumenti più grandiosi. Poche lettere impresse in una moneta suggerivano non meno chiaramente della sontuosa ara marmorea il ricordo della *pax augusta* e come la colonna che si erge superba nel cielo di Roma è una solenne testimonianza del valore di Traiano e della vittoria della civiltà latina sulla barbara Dacia, così nella piccola immagine della donna discinta e dolente seduta ai piedi di una palma, simbolo della vinta Giudea, essi vedevano racchiusa tutta l'epopea di Vespasiano e di Tito. Muti per secoli alla mente e al cuore degli uomini, che non si erano curati di chiedere loro nessuna testimonianza sui tempi, di cui erano immediata espressione, i *numismata* cominciarono ad essere appassionatamente ricercati, sia pure a prezzo di gravi sacrifici⁽²⁶⁾.

Non mancarono naturalmente a Padova i ricchi collezionisti ed oltre al Bassano, antichi repertori annoverano Antonio Capodivacca *senior*, Torquato Bembo, Marco Mantua Benavides, Scipione Buzzaccarini⁽²⁷⁾, ma la passione

(25) G. VOIGHT, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, 1888, p. 272.

(26) Il Bassano stesso, per acquistare monete, dovette vendere una parte della sua proprietà terriera, che si estendeva a Valli di Camino, Villa Tora e Legnaro del Vescovo (ARCH. STATO PADOVA, *Estimi Antichi*, T. 18, polizza n. 21, 10 gennaio 1548; T. 18, n. 3233, 21 marzo 1562). Tale vendita è documentata dalla testimonianza di un genealogista contemporaneo che, necessariamente estraneo all'infatuazione degli umanisti, nell'accennarvi esprime tutta la sua riprovazione: « *Ai miei tempi un altro Alessandro ha casa dietro al Duomo; scioccamente invaghito di medaglie antiche ha per esse comprare venduto li campi, che avrebbero potuto nutrire li suoi figliuoli* ». (G. ANTONIO SFORZA, *Storia delle famiglie Padovane*, ms. presso la Bibl. Com. di Padova, B. P. 774).

(27) ENEA VICO, *Discorsi sopra le medaglie degli antichi*, Venezia, 1558, L. I, cap. XVI; UMREBTO GOLZIO, *Opera numismatica*, Bruges, 1563.

della ricerca e dello studio degli antichi *numismata* si estese a quasi tutti gli uomini dotti. Latinisti come Lazzaro Bonamico, poeti ed artisti come Gerolamo conte di Panico, letterati come G. Battista Auria, bibliofili come Sebastiano Coradin ⁽²⁸⁾, antiquari come Antonio Capodivacca *junior*, fortunati scopritori di rari pezzi archeologici come Francesco Scolario, rivivono nelle pagine del manoscritto fatti oggetto della stima dell'autore. Ma colui che, presentato dal Bassano come animatore e maestro di questa *sodalitas* letteraria patavina, emerge su tutti gli altri per ricchezza e rarità di collezioni è Pietro Bembo, ricordato sempre con parole di calda ammirazione e deferente ossequio.

E' interessante a tale proposito quel passo del manoscritto in cui l'autore, rivolgendosi al suo *perbenigne lector*, lo accompagna attraverso le spaziose sale della bella casa dell'illustre prelado fra uomini *litteratissimi*, a cui il proprietario mostrava con intima compiacenza il ricco patrimonio archeologico e i rari pezzi numismatici: « *Die igitur quaedam salutandi prius visendique gratia, non ut amicorum est, sed optimi servi cui plurimum debui, et, dum meos spiritus rexit artus, licet mortuo debebo semper, ad tanti quidem viri me contuli aedes, qui tunc temporis a literarum quiescebat otio. Permulti aderant etiam litteratissimi viri et studiis doctrinisque dediti, sed nobilissimus quisque, quos inter Franciscus Maria Mulcius mutinensis ⁽²⁹⁾ quatuor edoctus linguis..... Sermo quidem tum apud illos varius multis inde dictis; demum pro maiore quippe animorum relaxatione Museum ingressi omnes, visis et consideratis prius pario ex marmore imaginibus, postmodum ad numismatum contemplationem profecto se dedidere, quum antiquitatis*

⁽²⁸⁾ Il Tommasini ricorda la ricca biblioteca di questa famiglia e si duole della perdita di un *Iconum volumen ex numismatibus exacte depictarum* andato smarrito, mentre veniva spedito in Germania ad una tipografia. (I. PHILIPPI THOMASINI, *Bibliothecae patavinae publicae et privatae*, Utinii, 1639, p. 94).

⁽²⁹⁾ Francesco Maria Molza (1489-1544).

studiosissimi inquisitores fere omnes viderentur. Is, inquam, vir summus Petrus Bembus inter multa variaque numismata, quae apud eum erant, habuit et id de quo nobis hoc loco ⁽³⁰⁾ expositio est instituta, quod quidem vel quod esset, ut diximus, rarum inventu vel quod tot literarum notis inscriptum, ut quaevis vel solertissima ingenia posset exercere. Id illi erat in primis iucundum, atque iccirco inter praecipua illius generis aureo inclusum alveolo continebatur..... » ⁽³¹⁾.

Anche in un altro passo del manoscritto il Bassano parla della famosa casa del Bembo come di un vero e proprio Museo: « *Bonarum literarum parens, omnisque antiquitatis inquisitor praedicatus, is igitur Petrus Bembus, quum bibliothecam, sive ut expressius dicam, Musaeum Patavii haberet, non librorum modo verum etiam omnis generis antiquitatis refertum, in primis illustrium antiquorum pario ex marmore caelatas effigies seu imagines, subinde imagunculas corinthio ex aere, tertio numismata incredibili fere copia aurea, argentea, aerea retinens..... » ⁽³²⁾. Egli ricordò sempre, anche quando aveva ormai raggiunto la fama di espertissimo antiquario, quel Museo numismatico e l'illustre maestro che aveva fatto di lui un vero *antiquitatis inquisitor ac professor*.*

Non tutti infatti i collezionisti, egli afferma in un altro passo del manoscritto, ricercavano le monete allo stesso scopo e per ricavare da esse lo stesso nobile diletto. Alcuni

⁽³⁰⁾ SEM. ms. 663, pp. 92 e 92t.

⁽³¹⁾ Si tratta di un denario coniato da Augusto, su cui avremo più avanti occasione di ritornare.

⁽³²⁾ SEM. ms. 663, pp. 91 e 91t. Mi piace accostare a questi due passi del manoscritto la ricostruzione ideale, ma assai vicina alla realtà, che della stessa casa fece tre secoli dopo uno straniero innamorato dell'Italia: « *Ainsi se développe l'entretien en politesses nobles, en belles périodes, en resonnements solides; il a pour théâtre l'appartement de Bembo à Padoue et le lecteur imagine ces hantes salles de la Renaissance, décorées de bustes, des manuscrits et des vases où l'on retrouvait du paganisme et du patriotisme antiques avec l'éloquence, le purisme et l'urbanité de Cicéron* ». I. TAYNE, *Voyage en Italie*, Paris, 1874, II, p. 332).

erano spinti da un desiderio di lucro, altri per pura vanità si compiacevano di possederle e palpeggiarle fino a consumarne le immagini non potendo, nella loro ignoranza, comprenderne l'importanza e il significato. « *Modo aliqui inveniuntur qui innumerabilem quasi copiam numismatum tenent et illa eadem semper prae manibus habere student ac contemplari minime cessant quousque figuras et imagunculas in aureo argenteo aereoque numismate caelatas extenuant, diminuunt, demoliunturque, qui potius, ut ita dixero, vetustatis destructores, extirpatores, ac consumptores quam cultores appellari merentur* » ⁽³³⁾. Parole queste che non solo esprimono efficacemente deplorazione e sdegno per la vana presunzione di molti fatui ricercatori, ma chiaramente rivelano il rammarico di chi, amando quelle memorie come qualche cosa di infinitamente caro e prezioso, assiste impotente allo scempio compiuto da mani grossolane ed inesperte.

Ben diverso è il diletto che i *numismata* procuravano ai veri *vetustatis inquisitores*, a coloro i quali « *signa in numismatis excussa interpretari audeant* ». Essi nei simboli delle monete leggevano la storia e nella ricerca, sia pur laboriosa dell'interpretazione, si procuravano un passatempo interessante e degno di lode. « *Adest etiam solamen omni laude dignum quod viris literis ornatissimis numismata afferre solent, ut, puta, imperatoris seu consulis ducisque exercitus gesta in numismatis excussa tamquam symbola seu hieroglyphica historias narrantia visuntur ac notantur* » ⁽³⁴⁾. E poco più avanti: « *Quod aliter de iis sentimus qui signa in numismatis excussa interpretari audeant, de his quoque rationem afferre et se offerunt, subinde authorum sententias adducunt copioseque historiam rei gestae enarrare nituntur* » ⁽³⁵⁾. La numismatica doveva ergersi dunque a scienza ausiliaria della storia, ma per assolvere a questo

⁽³³⁾ SEM. ms. 663, pp. 37l. e 38.

⁽³⁴⁾ SEM. ms. 663, p. 37l.

⁽³⁵⁾ SEM. ms. 663, p. 38.

altissimo compito, essa richiedeva ai suoi amatori una vasta cultura, una grande tenacia e soprattutto un ardente amore per l'antichità.

Queste affermazioni, dettate da un felice intuito, corrispondono alla realtà dei tempi in cui furono scritte. In un secolo infatti in cui le scienze ausiliarie dell'archeologia e quindi anche della numismatica, come la chimica, erano ai loro primi albori o del tutto sconosciute, mentre assai frammentaria e lacunosa era la conoscenza delle fonti storiche prive di quella ricchissima documentazione letteraria ed epigrafica che le ricerche e gli scavi dei secoli successivi hanno fornito agli studiosi, alquanto difficile si presentava non solo l'interpretazione dei simboli, che a queste fonti si ricollega, ma persino la lettura di essi, non potendosi neppure ottenere quella ripulitura delle monete, che mezzi chimici e meccanici oggi consentono. Ma di fronte a queste difficoltà non si arrestavano i veri *vetustatis inquisitores*, che anzi dall'oscurità di certe lettere, dall'enigma di certe abbreviazioni e di certe immagini traevano stimolo ad ulteriori studi e ricerche e procedevano con accanimento pari all'entusiasmo, fra errori ed incertezze facilmente comprensibili e giustificabili. Basterebbero le pagine del manoscritto dedicate all'interpretazione del solo dritto del denario coniato da Augusto nel 17-16 a. C. alla zecca di Roma per documentare questo stato d'animo.

Si tratta, per la verità, di una moneta assai rara ⁽³⁶⁾, di cui il Bembo (come abbiamo già avuto occasione di dire)

⁽³⁶⁾ H. COHEN, *Description générale des monnaies de la République romaine*, Paris, 1857, *Mescinia* 5; E. BABELON, *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine*, Paris, 1895, *Mescinia* 5; H. A. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic*, London, 1910, ii 4483-4486. Al dritto IOM /, SPQRVS // PRS IMPCAS / QVOD PEREV / RP IN AMP / ATQ TRAN / SE il tutto in corona d'alloro. Al rovescio L. MESCINIVS RVFVS III VIR, cippo iscritto IMP / CAES / AVGV / COMM / CONS, sul campo SC.

Un particolare ringraziamento rivolgo al prof. ANDREA FERRARI, Conservatore del Museo Bottacin di Padova, che mi ha guidato con rara competenza nella consultazione dei repertori di numismatica.

possedeva un esemplare « *inter praecipua illius generis aureo inclusum alveolo* », che mostrava spesso ai suoi ospiti affermando « *alterum consimile apud quempiam antiquitatis inquisitorem minime inveniri posse* ». Senonchè un fortunato viaggio dello Scolario in Friuli e un ancor più fortunato scambio di monete con un antiquario « *parum antiquitatis scium virum* » permisero al Bassano di venire in possesso di un secondo esemplare della preziosa moneta. « *Illico prae laetitia tanquam legitimus successor tanti rarissimi nummi ad illustrissimum Bembum monstrandi causa me contuli, quo per eum viso, vehementer obstupuit* ». Confrontata la propria con quella che il Bassano aveva alla sua volta rinchiusa « *eburnea arcula tanquam thesaurum* », il Bembo dovette convenire che, nonostante una variante nella leggenda dei rovesci dei due esemplari ⁽³⁷⁾, si trattava della stessa moneta. « *Iureiurando subinde affirmare ausus est nihil iucundius nihilve gratius sibi contigisse quam alterum sua tempestate numisma sui simile vidisse, quod antea nunquam apud mortaliū quemquam viderit* » ⁽³⁸⁾ (fig. 2).

Se l'interpretazione del rovescio era facile, veramente sibillina appariva l'iscrizione del dritto: IOM/ SPQRVS/ PRSIMPCAE/ QVODPEREV/ RPINAMP/ ATQTRAN/ SE, il tutto in corona d'alloro. Il Bassano chiese al maestro quindici giorni di tempo per suggerire la sua interpretazione, « *quare diu multumque me torsi, ut, si qua fieri posset, rem deprehenderem, ecquem inde sensum possem extundere, in summo quidem labore spes quaedam futurae*

⁽³⁷⁾ Esatto appare il rovescio del denario appartenente al Bassano: L. MESCINIVS III VIR cippo iscritto IMP / CAES / AVGV / COMM / CONS / (*Imperatori Caesari Augusto communi consensu*) sul campo SC (*Senatus consulto*), essendoci state due emissioni della stessa moneta con o senza il cognomen del monetiere RVFVS; inesatto invece il rovescio del denario del Bembo mancando il nomen MESCINIVS e portando il *praenomen* M (*arcus*) anzichè L (*ucius*) quale era effettivamente. Si tratta di errori di lettura o forse di incisione.

⁽³⁸⁾ SEM. ms. 663, p. 94.

Numeris nota, Quorum Exemplaria Hic subne-
 xa sunt, et illa quidem in Honorem Augu-
 sti Caesaris incisae; duplicem recipiunt inter-
 pretationem et uti propositum Vtraq; est satis;
 Quamobrem Humerrisime Lector ad tui sola-
 rium legere non dedignaberis, Unde nec mihi
 quidem; Sed Illustrissimo Bembo potius, re-
 plurimum debere facile Conspicis.



Fig. 2

I due esemplari Bembiano e Bassiano del denario di Augusto
 riprodotti nel Ms. (SEM. 663, p. 94)

laudis meam augebat delectationem, qua facile omnis labor
 minuebatur ». Nonostante l'impegno, egli non riuscì tutta-
 via a raggruppare bene le lettere e la sua interpretatio risultò
 erudita, ma errata, mentre esatta fu quella del Bembo, tut-
 tora valida, salvo qualche leggera variante: « Jovi Optimo

Maximo Senatus Populusque Romanus votum solvit pro salute Imperatoris Caesaris quod per eum respublica in amplitudine atque tranquillitate sita est » ⁽⁹⁾. Il piccolo dischetto d'argento rievocava con poche lettere un grande principe ed un felice periodo del nascente Impero.

Pur comprendendo che lo studio delle monete doveva limitarsi all'interpretazione dei simboli e delle immagini, il Bassano interrompe spesso le descrizioni di carattere numismatico con lunghe digressioni storiche e con esposizioni erudite, cosicchè, anche se confessa di aver coscienza di non attenersi scrupolosamente al suo assunto e promette agli amici di correggersi, indulge spesso a piacevoli dissertazioni: « *Sed quoniam qui meum pro viribus semper tutati sunt atque tuentur honorem, modo ab eis ego correptus, ut sequentes quas in caeteris numismatis interpretabimur, historias restricte praefiniamus, igitur, ut domesticorum voluntati obtemperemus, eorum iussa, non secus ac si socratica forent, servabimus atque custodiemus. Idcirco, lector mi perbenigne, si numismatum historias posthac restrinxerimus, intimorum suasionibus adscripseris* » ⁽¹⁰⁾.

Accanto alla funzione precipua di scienza ausiliaria della storia per la ricostruzione dei fatti, egli attribuisce alla numismatica il merito di rivelare spesso il carattere dei personaggi attraverso lo studio delle fisionomie. « *Idcirco nemini dubium esse videtur, quin illustrium antiquorum imagines in numismatis excussae expressaeve quandam phisionomiae scientiam demonstrent, ita quod viventium non nullorum naturam, mores vitaeque exitum facillime vetustatis cultores*

⁽⁹⁾ L'interpretazione che si trova nei moderni repertori è la seguente: *Iovi Optimo Maximo Senatus Populusque Romanus votum susceptum pro salute Imperatoris Caesaris quod per eum respublica in ampliore atque tranquilliore statu est*. Ed ecco infine l'interpretazione proposta dal Bassano: *Iovi Optimo Maximo Senatus Populusque Romanus votum solvit pro reipublicae salute Imperatore Caesare quando votum offerri diis patriis iure romano edixit universa respublica in administratione maiorum patrum atque tribunorum auctoritate salva esto*. (SEM. ms. 663, p. 94).

⁽¹⁰⁾ SEM. ms. 663, p. 38.

agnoverint » ⁽⁴¹⁾. Da questa giusta intuizione l'autore però prende lo spunto per giungere a fantastici accostamenti e ingenui confronti spinto dal desiderio di avvicinare e quasi inserire il passato nel presente senza soluzione di continuità, proiettando nell'antico l'ambiente vivo, colto, raffinato della Venezia del suo secolo. « *Sed hoc dumtaxat scitu dignum non negarim quod quum una Venetiis essemus ego et Johannes Paulus Bragadenus Dominici filius* ⁽⁴²⁾, *ac Hieronymus Quirimus Francisci filius* ⁽⁴³⁾, *ambo illi veneti patritii, nobis occurrit Maphaeus Bernardus patricius quoque ipse, sed comatus valde, cui si coma semota foret, divi Julii Caesaris effigiem prae se ferebat omnino. Patritiis astantibus hocmet idem non reticui; Johannes vero Paulus Maphaei naturam callens in multis, Maphaeum eundem Julio Caesari similem videri attestatus est. In primis etenim per omnes mundi partes mercibus seu nundinationibus operam dabat* ⁽⁴⁴⁾, *postmodum quinas interdum septenas uno temporis*

⁽⁴¹⁾ SEM. ms. 663, pp. 37 e 37t.

⁽⁴²⁾ I Bragadin, fra gli altri possedimenti terrieri avevano dei fondi nel padovano e precisamente a Valle di Camino, confinanti con quelli dei Bassano, come si ricava dalla polizza d'estimo presentata dal nostro antiquario nel 1562: « ...campi disdotto arativi... Confina a levante il magnifico messer Domenico Diedo nobile veneto et parte sier Vincenzo Bragadino ufficiale in corte del Clar.mo Sig.r Capitano... (ARCH. STATO PADOVA, *Estimi Antichi*, doc. cit.).

⁽⁴³⁾ Umanista e familiare del Bembo egli dettò l'iscrizione latina per il sepolcro dell'illustre prelato nella Chiesa del Santo.

⁽⁴⁴⁾ Maffeo Bernardo era uno dei pochi patrizi veneziani che si dedicavano ancora all'esercizio dei traffici, ragione prima ed essenziale della potenza della loro città. Della sua scaltrezza ci ha conservato un ricordo BERNARDINO TOMITANO, il quale, trattando dell'oratoria « con le ragion de' motti, facezie et apologi », così fa dire a Maffio Macigni veneziano: « Sì come essendo accusato (benchè falsamente) M. Maphéo Bernardo nobile della mia patria d'haver falsificati i libri delle sue mercanzie alterando i numeri delle partite et parlando contro di lui l'accusatore, sonorono le hore. Allora l'accusatore voltatosi a M. Maphéo: « Di gratia, disse, non contate quelle hore, perchè son certo che voi le sconciareste ». (Quattro libri della lingua toscana, Padova, 1570, IV, p. 301). Fra i vasti possedimenti terrieri alcune campagne del Bernardo a Villa Tora confina-

momento dictabat literas ac saepius negociorum illius gestores, dum ipse literas rescriberet, auscultabat, eis responsaque dabat, de eoque praedicari convenit quod de Haelio Hadriano imp. apud Ioannem Cuspinianum legitur, qui uno tempore scripsit, dictavit, audivit et cum amicis fabulatus est..... ». Persino la morte del patrizio veneto fu, secondo lo scrittore, analoga a quella di G. Cesare: assalito a tradimento dagli stessi nipoti, che aspiravano all'eredità, nella pineta di Ravenna cadde trafitto da più di venti pugnate « *Venetiarum urbe fere tota maerente ac contristante ob tantum in huiusmodi virum facinus commissum, qui dum in humanis esset, patriae non ingratus populoque beneficus semper extitit* » ⁽⁴⁵⁾.

Altri accostamenti gli sono suggeriti da gentiluomini e dotti padovani altrettanto amanti dell'antichità classica e suoi ottimi amici: « *Non omittam etiam excellentissimum iurisconsultum civemque nostrum Lucam Salvionum..... qui M. Antonii triumviri Ciceronis aemuli simillimam prae se ferebat effigiem et ipse quoque letaliter vulneratus adeo quod animam efflavit* » ⁽⁴⁶⁾.

E infine l'amico suo più caro, Lazzaro Bonamico, professore di lingua latina e greca nello studio « *nostrae tempestatis sane virum multae eruditionis lectionisque et citra invidiam doctissimum..... Et ille, inquam, M. Aurelii Antonini philosophi imperatoris imaginem repraesentare haud dissimilem creditur ac Antonianae naturae doctrinaeque particeps videtur. Quamobrem veluti imperator M. Aurelius Antoninus philosophus dicere solitus erat florere civitates si aut philosophi imperarent aut imperatores philosopharen-*

vano con quelle del Bassano, come si ricava dalle polizze d'estimo presentate da quest'ultimo nel 1542 e nel 1562 (ARCH. STATO PADOVA, *Estimi Antichi*, doc. cit.).

⁽⁴⁵⁾ SEM, ms. 663, pp. 35^t e 36.

⁽⁴⁶⁾ Il sepolcro dei Salvioni, soprannominati *Gallina*, si conserva nella Chiesa degli Eremitani di Padova e ancor si vede chiaramente scolpita la gallina che sormonta lo stemma. L'elogio di Luca Salvioni fu tessuto dallo Scardeone. (Op. cit. p. 191).

tur, ita etiam excellentissimus Lazarus noster saepius ac saepius rempublicam civitatemque administrari gubernarive sanctissime posse attestatur, si eiusdem reipublicae senatores ac civitatum principes philosophiae doctrinae profiterentur » ⁽¹⁷⁾.

Se a questo passo del manoscritto accostiamo l'elogio che il Sadoletto fece del Bonamico: «cuius in graecis et latinis litteris singularis est eruditio quique philosophiae et sapientiae studia non solum scientia, quod faciunt permulti, in quibus tamen excellit, sed vita et moribus et vera virtute complexus est » ⁽¹⁸⁾, dobbiamo concludere che il Bassano ha creduto di cogliere nell'espressione serena, che rendeva somiglianti i lineamenti dell'amico a quelli di Marco Aurelio, il riflesso di eccelse doti morali.

Queste ed altre pagine ricche di calore umano, così lontane dalla rigida precisione dei moderni repertori, rivelano chiaramente come un trattato di numismatica composto nella prima metà del sec. XVI debba considerarsi, più che un lavoro scientifico, opera letteraria di un umanista che, mentre attingeva la spiegazione dei fatti e delle istituzioni, cui alludevano le antiche monete, nella documentazione storica e ne ricercava l'eco nelle orazioni e negli epistolari, nelle opere dei filosofi e dei giuristi, nella messe meravigliosa e feconda dei poeti, d'altro canto indulgeva volentieri alla sua vena fantastico-letteraria che gli suggeriva soggettive illuminazioni e sentimentali accostamenti. Il Bassano non riuscì a liberarsi di questo *habitus mentis* nemmeno quando si muoveva ormai, forse inconsapevolmente, nell'ambito di una vera e propria scienza: l'antiquaria, ancora incerta nei limiti e nelle funzioni, ma ben definita nella

⁽¹⁷⁾ SEM. ms. 663 p. 36^t. Nato a Mussolente di Bassano nel 1479, il Bonamico fu chiamato il 29 settembre 1530 alla cattedra di lettere latine e greche dello Studio di Padova. Morì il 12 febbraio 1552 e il suo elogio fu pure scritto dallo Scardeone. (Op. cit. p. 247).

⁽¹⁸⁾ SADOLETI, *Epistolae clarorum virorum*, Venetiis, 1556, II, p. 313 e segg.

duplice espressione di numismatica e lapidaria, allora strettamente legate insieme.

Da questo punto di vista, egli è forse in Padova il più tipico rappresentante del nuovo indirizzo culturale della sua epoca; infatti con lo stesso entusiasmo con cui si era accinto alla raccolta degli antichi *numismata*, si dedicò anche alla ricerca di lapidi e di altri pezzi archeologici, non spiegando in questo campo un'azione innovatrice come nella numismatica, ma continuando l'attività iniziata nel sec. XV da altri membri della sua famiglia e potenziando a tal punto il patrimonio preesistente da suscitare l'ammirazione e la meraviglia dei posteri: « *ut quisque externos parietes, vestibulum, aream hortumque conspexerit refertum, non immerito miraturus sit, qua ratione privatus, nec magnae fortunae vir tam amplam monumentorum suppellectilem sit adeptus* »⁽¹⁹⁾.

Lapidi onorarie storiche o sacre, eleganti stele funerarie sormontate dai busti di defunti, frammenti di colonne marmoree, cippi di confine e basamenti di statue erano disseminati dovunque, nell'atrio, nel cortile, nell'orto ed infissi persino sulla facciata stessa della casa. Portassero incisi i nomi di umili ignoti o di personaggi illustri, ricordassero antiche divinità o *familiae* servili, fossero del tardo periodo imperiale o risalissero all'epoca paleo-veneta, questi pezzi archeologici erano pur sempre tutti documenti tangibili di quella romanità che l'ultimo Rinascimento cercava ancora di far rivivere almeno nella sua esteriorità. Contemporanei ai Bassano e dominati dalla stessa passione ricorderemo per Padova i Contarini di S. Giovanni e i Quirini di Ognissanti, gli Obizzi del quartiere del Duomo e gli Ottati di S. Sofia, gli Scardeone di S. Leonardo e i Bembo di S. Bartolomeo, i Mantova Benavides degli Eremitani e gli Orsato e Zabarella di S. Francesco, i Corradini delle Torricelle e i Ramusii di via del Patriarca a S. Pietro. Tutti in nobile gara arricchirono le loro dimore di raccolte lapida-

⁽¹⁹⁾ S. ORSATO, *Monumenta patavina*, Padova, 1652, p. 49.

rie, ma la testimonianza dello Scardeone, che ci ha conservato, sia pure con grossolani errori di trascrizione e di interpretazione, un quadro abbastanza preciso della consistenza del materiale lapidario privato in Padova alla metà del sec. XVI, ci permette di affermare che ai Bassano dobbiamo riconoscere quel posto di preminenza che i contemporanei stessi loro assegnarono.

Non meno importante di quella dello Scardeone è a tale proposito la testimonianza di Filiberto Pingonius, epigrafista piemontese, il quale descrivendo *diligenter*, secondo il Mommsen, le iscrizioni dei vari monumenti lapidari da lui visti a Padova durante il suo soggiorno (dal 29 novembre 1545 al 10 aprile 1550), affermò che la maggior parte di essi si trovava « *in domibus Quiriniana, Bassania, Contarena* » ⁽⁵⁰⁾. Più tardi il patrimonio lapidario dei Quirini, allorchè la casa di Ognissanti fu venduta a Luigi Priuli, fu ospitato in parte presso i Bassano, in parte presso i Ramusii, mentre molti pezzi andavano dispersi ⁽⁵¹⁾. Senonchè la raccolta lapidaria dei Ramusii, iniziata da G. Battista e continuata dal figlio Paolo alla morte di questo fu ceduta a Giorgio Contarini e la raccolta stessa dei Contarini fu dopo breve tempo trasportata ad Este, dove la videro nel sec. XVII l'Orsato e il Gudius e dove tuttora si trova. Si può quindi concludere che l'unica raccolta lapidaria privata che si mantenne pressochè integra a Padova attraverso i secoli fu quella dei Bassano, ai quali il Mommsen riconosce il merito di aver dato origine col loro patrimonio archeologico alla Sezione Lapidaria del Museo Civico: « *Mansit tamen museum in suo statu non multum imminutum, donec a. 1825 tituli ibi servati defferrentur in publicum quod inde vere originem duxit* » ⁽⁵²⁾.

⁽⁵⁰⁾ C.I.L. IV, p. 264. Il Codice di PHILIBERTUS PINGONIUS si conserva a Torino e nei fogli 228-235 si trovano descritte: « *Antiquitatum patavinarum collectanea* ».

⁽⁵¹⁾ C.I.L. V, p. 265.

⁽⁵²⁾ C.I.L. V, p. 265.

La veridicità degli antichi codici consultati dal Mommsen, che fanno risalire alla fine del sec. XV ed ai primi anni del sec. XVI l'inizio della raccolta Bassano, trova conferma in queste parole dell'antiquario Alessandro: « *In aedibus vero meis, quas Livianas fuisse opinatur vulgus, Annibal avus inprimis, deinde eius frater Alexander, tertio Livius pater meus, vetustatis cultores eiusque inquisitores ac instauratores diligentissimi omnes perantiqua ex marmore monumenta congessere* »⁽⁵³⁾. Un cippo rotondo ornato di ghirlande e testine pendenti da esse dedicato alle ceneri di due fratelli della gente *Acutia* ascritti alla tribù *Romulia*, fu uno dei primi monumenti raccolti dal giureconsulto Alessandro verso la fine del sec. XV⁽⁵⁴⁾ assieme a due lapidi sepolcrali⁽⁵⁵⁾. All'architetto Annibale gli antichi codici concordemente assegnano altre due lapidi assai interessanti. L'una sepolcrale⁽⁵⁶⁾, mutila, anzi ridotta ormai ad un lungo frammento, manca dell'indicazione del padrone del sepolcro, che qui parla in prima persona e sembra provenire dalla Dalmazia. Importante per la sua antichità e per alcune caratteristiche glottologiche dell'iscrizione, essa attesta chiaramente quanto attivi fossero gli scambi e numerosi i passaggi nel commercio antiquario del tempo⁽⁵⁷⁾. L'altra

⁽⁵³⁾ SEM. ms. 663, p. 27t.

⁽⁵⁴⁾ C.I.L. V, 2553. Alla fine del sec. XVIII fu trasportato con altri pezzi al Museo Naniano di Venezia. Ora si trova ad Este.

⁽⁵⁵⁾ L'una dissepolta fuori porta Codalunga era stata fatta incidere da una donna ignota per sè e per alcuni suoi congiunti dai nomi alquanto strani (C.I.L. V, 2911). L'autenticità assai discussa fu da alcuni ammessa, da altri respinta. L'altra trasferita in casa Bassano da quella di Giuseppe Bonato, professore di botanica, portava inciso su una lastra di trachite larga più di un metro il solo nome del defunto C. TITIVS, accompagnato come al solito dal patronimico e dall'indicazione della tribù (C.I.L. V, 3048). Ora si trova al *Lapidario del Museo Civico di Padova*, lato E, n. 165.

⁽⁵⁶⁾ C.I.L. V, 3072. Vedi: GIUSEPPE FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova, 1847, p. 440, n. 635.

⁽⁵⁷⁾ Trovata a Bovolenta, piccolo comune del padovano, fu da Giovanni Marcanova portata a Padova e data in dono ad Arcoano Buzzaccarini, nella cui casa la videro i più antichi epigrafisti. Questi la cedette poi verso

onoraria ⁽⁵⁸⁾ in calcare istriano con bella iscrizione romano-imperiale ricorda *M. Arruntius Aquila*, personaggio vissuto nel I sec. d. C. non patavino di nascita, ma indubbiamente legato a Padova da vincoli d'amicizia e di cognazione, tanto da essere onorato pubblicamente dai decurioni con l'erezione di una statua cui la predetta lapide era forse sottoposta. E' interessante il fatto che il primo commentatore di essa sia stato lo stesso Bassano, che ne riportò l'iscrizione nel suo manoscritto di numismatica ⁽⁵⁹⁾, per convalidare col sussidio della lapidaria l'interpretazione che egli aveva dato della sigla A.A.A.F.F. (*Auro Argentio Aere Flando Feriundo*) presente sia nella lapide di sua proprietà sia in una moneta che formava allora oggetto del suo studio ⁽⁶⁰⁾.

La raccolta si accrebbe più tardi per opera di Livio Bassano di altri pezzi, tra i quali gli antichi codici annotano una lapide sacra che ricordava il culto in Padova di *Mercurius Augustus* ⁽⁶¹⁾ e tre monumenti sepolcrali ⁽⁶²⁾ conservati tuttora nel Museo Lapidario cittadino, uno dei quali, il pezzo forse più ornamentale, consiste in una stele funebre

la fine del sec. XV all'architetto Annibale Bassano, ma già al tempo del Pingonius e dello Scardeone essa si trovava nella casa di Gerolamo Quirini. Passata quindi ai Ramusii e collocata nel loro giardino, seguì la sorte di molti altri pezzi della raccolta Ramusiana e, ceduta ai Contarini, trovò da ultimo definitiva sistemazione nel Museo di Este, dove tuttora si trova.

⁽⁵⁸⁾ C.I.L. V, 2819; *Lapidario* lato nord, n. 51. Vedi: C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951, p. 47.

⁽⁵⁹⁾ SEM. ms. 663, pp. 25 e 26.

⁽⁶⁰⁾ Asse coniato nel 5 a. C. dal monetiere di Augusto, Marco Salvio Ottone, Al dritto CAESAR AVGVST. PONT. MAX. TRIBVNIC. POT. testa nuda a sinistra; al rovescio M. SALVIVS OTHO III VIR A. A. A. F. F. (BABELON, op. cit. II, *Salvia* 4; A. GRUEBER, op. cit. ii, *Salvia* 4691).

⁽⁶¹⁾ C.I.L. V, 2801. Essa andò in pezzi durante il trasporto da casa Bassano alle Logge del Salone nel 1825 sotto gli occhi del Furlanetto (Vedi: G FURLANETTO, ms. 175 presso la Bibl. del Seminario Vescovile di Padova, p. 9, n. 7).

⁽⁶²⁾ C.I.L. V, 2934; *Lapidario* lato nord n. 121. - C.I.L. V, 3012; *Lapidario* lato nord n. 71. - C.I.L. V, 2951; *Lapidario* lato nord n. 68.

di marmo bianco alpino, di età romano-imperiale posta dal liberto *Fannius Auctus* come memoria al suo padrone *C. Fannius Felix* e alla moglie di lui *Fannia*, i cui busti sono scolpiti sopra l'iscrizione ⁽⁶³⁾.

Questo patrimonio lapidario che, pur modesto, testimoniava eloquentemente la romanità di *Patavium* e del suo territorio, fu tanto accresciuto nella seconda metà del sec. XVI dal nostro Alessandro, che l'Orsato ancora una volta non potè trattenersi dall'esprimere la sua meraviglia e la sua ammirazione: « *Quae namque heic non sunt columnarum fragmenta vastae magnitudinis? urnae marmoreae, inscriptiones graecae, latinae aliisque linguis memorabiles? Et quid non antiquitatum? Ita ut vulgus noster T. Livii aedem et credat et nuncupet* » ⁽⁶⁴⁾.

Questa sarebbe stata dunque l'origine della fantasiosa popolare leggenda: solo una casa ricca fino all'inverosimile di monumenti romani poteva vantarsi di aver dato i natali all'illustre storico concittadino, che alla potenza di Roma aveva innalzato un monumento che pareva gareggiare con la stessa vastità e maestà dell'impero. E mentre l'effigie di Tito Livio dipinta in chiaroscuro dal Campagnola nell'interno della casa dava il suggello dell'arte alla tradizione popolare, il Bassano non si peritava di colorire la leggenda di una sfumatura di realtà affermando con evidente compiacimento: « *aedes livianae quarum patronus videor* » ⁽⁶⁵⁾.

⁽⁶³⁾ Vedi: G. FURLANETTO, *Le lapidi* cit. p. 328 e p. 384; S. BAZZARIN, *Stele romane con ritratti del territorio padovano*, Estr. « Boll. Museo Civico di Padova » a. XIV, 1956, p. 54, fig. 14.

⁽⁶⁴⁾ S. ORSATO, op. cit. p. 49. Ed ecco quanto scrisse a tale proposito JACOPO ZABARELLA: « *Sed ne hic aliquid notabile omittam, sciendum est quod Patavii in contracta Cathedralis Ecclesiae adhuc extat domus, quae domus Titi Livii vulgo appellatur..... in eadem sunt quamplurima antiqua monumenta marmorea cum statuis et inscriptionibus a Scardeonio, Grutero et ab equite Ursato celebratis, quare advenae Patavium adeuntes ad hanc properant, pro videndis rebus valde insignibus* ». (*Aula Zabarella*, Padova, 1670, p. 30).

⁽⁶⁵⁾ SEM. ms. 663, p. 88.

In questo ambiente suggestivo egli ammassava con gelosa cura le memorie del passato, che, riaffiorando dalla lontananza dei tempi, offrivano la testimonianza più eloquente di antiche civiltà.

Attraverso i reperti del sottosuolo di Padova e del suo territorio euganeo ed atestino ritornavano alla luce molti nomi obliati per secoli di *gentes* patavine per origine o per immigrazione: *Arria* ⁽⁶⁶⁾ ed *Arruntia* ⁽⁶⁷⁾, *Livia* ⁽⁶⁸⁾ ed *Asconia* ⁽⁶⁹⁾, *Clodia* ⁽⁷⁰⁾ ed *Oppia* ⁽⁷¹⁾, *Fannia* ⁽⁷²⁾ e *Cassia* ⁽⁷³⁾, *Acutia* ⁽⁷⁴⁾ ed *Acilia* ⁽⁷⁵⁾, *Lemonia* ⁽⁷⁶⁾ e *Lucilia* ⁽⁷⁷⁾, *Leponia* ⁽⁷⁸⁾ e *Mustia* ⁽⁷⁹⁾, *Atilia* ⁽⁸⁰⁾ e *Saufeia* ⁽⁸¹⁾, *Valeria* ⁽⁸²⁾ e *Sepullia* ⁽⁸³⁾, *Veturia* ⁽⁸⁴⁾ e *Castricia* ⁽⁸⁵⁾, *Cestia* ⁽⁸⁶⁾ e *Cartoria* ⁽⁸⁷⁾, per non citarne che alcune. Fossero lapidi sepolcrali di nobili o di plebei, di ricchi ingenui o di fedeli liberti, di poeti o magistrati, di storici o filologi, di

⁽⁶⁶⁾ C.I.L. V, 2847; *Lapidario* lato Nord n. 108.

⁽⁶⁷⁾ C.I.L. V, 2819; *Lapidario* lato Nord n. 51.

⁽⁶⁸⁾ C.I.L. V, 2976; *Lapidario* lato Nord n. 83.

⁽⁶⁹⁾ C.I.L. V, 2829; *Lapidario* lato Ovest n. 18.

⁽⁷⁰⁾ C.I.L. V, 2934; *Lapidario* lato Nord n. 121.

⁽⁷¹⁾ C.I.L. V, 3002; *Lapidario* lato Est n. 254. Vedi: C. GASPAROTTO, *La stele funeraria degli Oppi* in « Boll. del Museo Civico di Padova » a. XLIV, 1955.

⁽⁷²⁾ C.I.L. V, 2951; *Lapidario* lato Nord n. 68.

⁽⁷³⁾ C.I.L. V, 3002; *Lapidario* lato Est n. 254.

⁽⁷⁴⁾ C.I.L. V, 2553; Museo Lapidario di Este.

⁽⁷⁵⁾ C.I.L. V, 2887; *Lapidario* lato Est n. 251.

⁽⁷⁶⁾ C.I.L. V, 2974; *Lapidario* lato Nord n. 79.

⁽⁷⁷⁾ C.I.L. V, 2980; *Lapidario* lato Nord n. 117.

⁽⁷⁸⁾ C.I.L. V, 2972; *Lapidario* lato Est n. 168.

⁽⁷⁹⁾ C.I.L. V, 2998; *Lapidario* lato Nord n. 104.

⁽⁸⁰⁾ C.I.L. V, 3012; *Lapidario* lato Nord n. 71.

⁽⁸¹⁾ C.I.L. V, 3030; *Lapidario* lato Nord n. 97.

⁽⁸²⁾ C.I.L. V, 3056; *Lapidario* lato Est n. 173.

⁽⁸³⁾ C.I.L. V, 3036; *Lapidario* lato Nord n. 123.

⁽⁸⁴⁾ C.I.L. V, 3063; *Lapidario* lato Nord n. 100.

⁽⁸⁵⁾ C.I.L. V, 3036; *Lapidario* lato Nord n. 123.

⁽⁸⁶⁾ C.I.L. V, 2824; *Lapidario* lato Ovest n. 25.

⁽⁸⁷⁾ C.I.L. V, 2887; *Lapidario* lato Est n. 251.

sacerdoti o militari, di commercianti o medici, esse rappresentavano l'ultimo tangibile ricordo di coloro che avevano per secoli tenuto avvinto il fiorente *municipium* alla



Fig. 3

La stele funeraria di Valerio Diodoro
(Museo Civico di Padova)

grande metropoli; la vita e la storia di Roma erano state la loro vita e la loro storia, la grandezza di Roma imperiale la loro grandezza ed ora da quei busti-ritratto di un vivo realismo, parlavano di *Patavium* romana e della sua tradizione latina.

Accanto a questi, altri pezzi archeologici, arricchivano la raccolta del nostro antiquario; frutto di un attivo commercio, che permetteva di allargare sempre più il raggio delle ricerche e degli acquisti, essi provenivano da Aquileia ⁽⁸⁸⁾, da Ravenna ⁽⁸⁹⁾ e persino dalla lontana Dalma-



Fig. 4

La stele funeraria di C. Asconio Sardo
(Museo Civico di Padova)

zia ⁽⁹⁰⁾ come il monumento funebre che i genitori *Valerius Placidus* e *Valeria Myrtale* avevano eretto al figlio giovinetto *Valerius Diodorus*. Patetica è l'incisione che sovrasta

⁽⁸⁸⁾ C.I.L. V, 2797.

⁽⁸⁹⁾ C.I.L. V, 2831 e 2833; *Lapidario lato Est* n. 198 e n. 196.

⁽⁹⁰⁾ C.I.L. V, 3023; *Lapidario lato Est* n. 170.

l'iscrizione: una donna seduta, velata in atto di dolore ascolta le parole che il figlio le rivolge nell'ultimo addio, prima di avviarsi con un rotolo in mano verso il regno degli Inferi ⁽⁹¹⁾ (fig. 3).

Fra i lucidi incastri di porfido della facciata del suo palazzetto il Bassano aveva collocato (e ne sono ancora visibili i fori d'innesto) due grandi lapidi sepolcrali, che stimava fra i pezzi più pregevoli della raccolta: l'una patavina di origine, corredata di una bella iscrizione romano-imperiale, greca l'altra e precisamente ateniese. La prima, appartenente al I sec. d. C. era stata posta da *Asconia*, sacerdotessa della *Diva Domitilla* e moglie di *Augurinus*, al fratello *C. Asconius Sardus* ed alla madre *Cusinia* ⁽⁹²⁾ (fig. 4).

In posizione simmetrica, dall'altra parte della facciata, era infissa la grande stele funebre greca, ultimo atto di pietà di un padre verso la figlia giovinetta ⁽⁹³⁾. Conservata tuttora nel Museo Lapidario cittadino, questa lastra di marmo pario alta quasi due metri, sotto una breve iscrizione ⁽⁹⁴⁾ porta scolpite entro una nicchia distila a colonne scanalate con capitello corinzio le figure di un uomo con pallio e di una donna con tunica talare che posa con confidenza la sua mano destra sulla spalla sinistra dell'uomo; così il padre Doroteo di Melite ha voluto essere ricordato accanto alla figlia Nice (fig. 5).

Questa stele era certamente la più bella, ma altri pezzi archeologici di provenienza greca arricchivano la raccolta;

⁽⁹¹⁾ *Lapidario* lato Est n. 194.

⁽⁹²⁾ C.I.L. V, 2829; *Lapidario* lato Ovest n. 18. Vedi: F. TRAVERSA, *Illustrazione d'una pietra sepolcrale padovana*, Padova, 1810; E. GHISLANZONI, *Romanità del Territorio padovano*, Padova, 1938, p. 70, n. 132; *Prosopographia Impero Romano*, I, nn. 1204-1209; WISSOWA, R. *Enciclopedia*, I vol. *Asconius*.

⁽⁹³⁾ *Lapidario* lato Ovest n. 10. Vedi: G. FURLANETTO, *Le Lapidi*, cit. p. 511, n. 822.

⁽⁹⁴⁾ NEIKH| ΔΩΡΟΘΕΟΥ| Ε| ΜΕΛΙΤΕΩΝ. L'omissione del K (E per EK) da alcuni viene spiegata come un errore dello scalpello, da altri come una abbreviazione arcaica.

ricorderò soltanto una lapide assai semplice recante una breve iscrizione coi nomi dei defunti ⁽⁹⁵⁾, un'altra adorna di un bassorilievo, in cui il nome della defunta era accompagnato da un accorato $\gamma\gamma\epsilon\rho\epsilon$ ⁽⁹⁶⁾ ed una terza infine la



Fig. 5

La stele funeraria di Nice figlia di Doroteo di Melite
(Museo Civico di Padova)

⁽⁹⁵⁾ *Lapidario lato Ovest n. II.*

⁽⁹⁶⁾ ΕΠΙΦΑΝΙΑ|ΠΟΙΚΡΑΤΟΥ|ΧΑΙΡΕ Donna tunicata e velata stante di prospetto con una fanciulla che sembra porgerle un oggetto. Dalla raccolta Bassano questa stele è passata al Museo degli Obizzi al Cataio (G. FURLANETTO, *Le Lapidi*, cit. n. 784).

quale in un lungo epitaffio scolpito nel marmo ricordava Diogene e le sue strane consuetudini ⁽⁹⁷⁾.

Il ricco patrimonio archeologico, a cui ho brevemente accennato, assieme alle rare collezioni numismatiche e ad altri preziosi cimeli antichi avevano fatto del Bassano un « *historico et antiquario el maggior de Padoa* » ⁽⁹⁸⁾, e a lui si rivolgevano i Rettori della città ogniqualvolta fosse necessaria una particolare competenza storico-archeologica.

La prima occasione, che lo impegnò pubblicamente, si presentò nel 1540, allorchè il Capitano Gerolamo Cornaro richiese la sua collaborazione per i sapienti restauri che aveva in animo di eseguire nella sala monumentale della Reggia Carrarese, comunemente conosciuta col nome di Sala dei Giganti ⁽⁹⁹⁾. Già i Da Carrara, interpreti di un classicismo mai spento in Padova, avevano voluto che essa fosse istoriata non da motivi biblici o sacri, ma dalle figure degli Imperatori romani, le quali nelle loro gigantesche dimensioni rappresentavano uno dei primi esempi offerti dall'arte moderna di imitazione degli antichi colossi ⁽¹⁰⁰⁾. L'antica decorazione cedette alle ingiurie del tempo, ma la nuova ne conservò intatti i motivi: quarantaquattro gigantesche figure di illustri Romani offrono ancor oggi una su-

⁽⁹⁷⁾ ΕΙΗΕ | ΚΙΩΝ | ΤΙΝΟΣ | ΑΝΔΡΟΣ | ΕΦΕΣΤΩΣ | ΣΗΜΑ | ΦΥΛΑΣΣΕΙΕ | ΤΟΥ | ΚΥΝΟΣ | ΑΛΛΑ | ΤΙΣ | ΗΝ | ΟΥΤΟΣ | ΑΝΗΡ | Ο | ΚΥΩΝ | ΔΙΟΓΕΝΙΣ | ΓΕΝΟΣ | ΕΙΗΕ | ΣΙΝΩΗΕΥΕ | ΟΣ | ΗΘΟΝ | ΟΙΚΕΙ | ΚΑΙ | ΜΑΛΑ | ΝΥΝ | ΔΕ | ΘΑΝΩΝ | ΑΣΤΕΡΑΣ | ΟΙΚΟΝ | ΕΧΕΙ. Questo marmo già verso la fine del sec. XVII dalla raccolta Bassano era passato presso gli Erizzo a Venezia (G. FURLANETTO, op. cit., p. 499, n. 801).

⁽⁹⁸⁾ ALVISE BUSINELLO, *Cronaca di Padova e delle famiglie nobili*, Cart. in 4° del sec. XVII, presso la Bibl. Com. di Padova, ms. BP. 1462, p. 330.

⁽⁹⁹⁾ L'elogio di questo Rettore, le cui *Relazioni* sono andate tutte perdute, fu fatto dallo Speroni in una Orazione rimasta incompiuta, nella quale, fra l'altro, si legge: « *Ma la Sola non tacerò, nè tacerò il bastione, questa difesa non espugnabile, quella ornamento della Città* » (S. SPERONI, *Opere*, Venezia, 1740, T. III, p. 188).

⁽¹⁰⁰⁾ Vedi: V. LAZZARINI, *Documenti relativi alla pittura padovana del sec. XV* con intr. di A. MOSCHETTI, Venezia, 1908.



Fig. 6

C. Giulio Cesare (Affresco della Sala dei Giganti)

perba testimonianza dell'arte decorativa padovana del Cinquecento. Il concetto e i simboli di ciascun affresco furono suggeriti dal Bassano, al quale alcuni attribuirono anche i disegni dei cartoni per gli affreschi, che sarebbero poi stati eseguiti dai pittori ⁽¹⁰¹⁾. Noi non abbiamo elementi sufficienti nè per affermare nè per negare tale collaborazione; la mano fine del disegnatore, quale appare dalle pagine del manoscritto di numismatica, rende questa ipotesi non inaccettabile e nulla vieta di pensare che i motivi attinti ad una storia e ad una civiltà tanto profondamente studiate e intimamente conosciute si traducessero via via in disegni concreti cui si ispirarono i pittori Domenico Campagnola, Stefano Dall'Arzere e Gualtiero Gualtieri.

Fra gli antichi eroi che, pur susseguendosi senza un ordine cronologico, sono idealmente legati fra loro, perchè quasi tutti personaggi liviani, mi soffermerò soltanto sui due primi Imperatori per il fatto che le monete coniate durante il loro impero erano proprio in quegli anni oggetto di studio particolare per il Bassano ⁽¹⁰²⁾. A parte i volti idealizzati e, per la verità, non troppo adatti ai personaggi, la concezione generale dei due grandiosi affreschi si ispira ad una precisa realtà storica: Cesare armato regge con la mano destra Roma, rappresentata dalla lupa con i due gemelli, perfettamente circoscritta dal serpente, simbolo medioevale e rinascimentale della continuità del tempo e quindi dell'eternità dell'Impero dallo stesso Cesare fondato (fig. 6); Augusto togato brucia con una torcia impugnata dalla mano sinistra armi ed armature affastellate ai suoi piedi (fig. 9).

La contrapposizione fra il genio della guerra e il principe della pace appare ancor più evidente nei due chiaroscuri sottoposti agli affreschi. Nel primo il passaggio del Rubicone è reso più drammatico dalla rappresentazione di

⁽¹⁰¹⁾ G. GENNARI, *Saggio storico sopra le Accademie*, cit., p. LXII.

⁽¹⁰²⁾ Su un totale di 145 pagine, che costituiscono la prima parte della sua opera, 64 sono dedicate a Cesare e 56 ad Augusto.

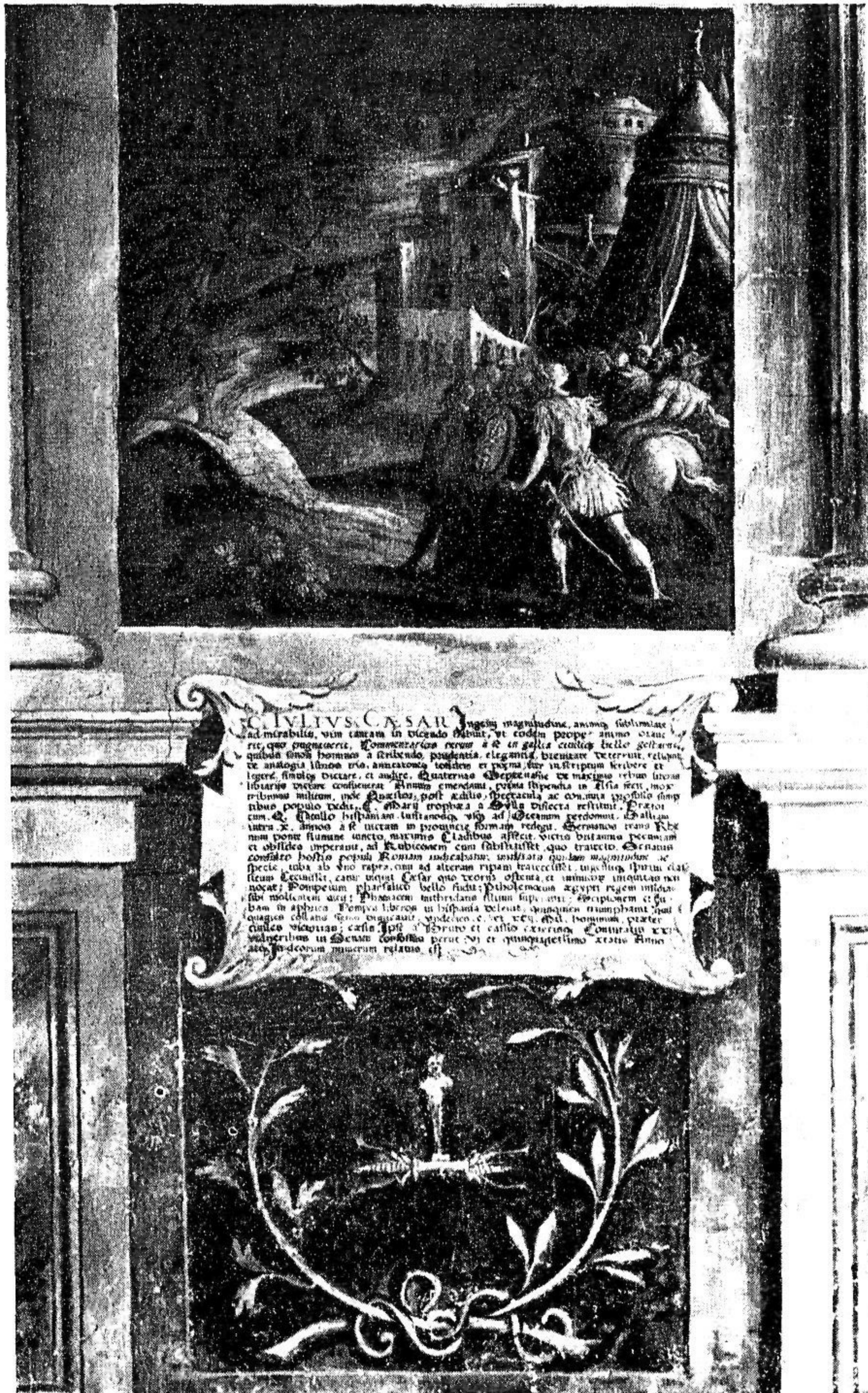


Fig. 7

Chiaroscuro ed «elogium» sottoposti all'affresco di C. Giulio Cesare
(Sala dei Giganti)

una figura simbolica che con la lunga tuba di guerra sembra annunciare lutti e rovine (fig. 7); nel secondo la chiusura del tempio di Giano, promessa di pace, infonde alla scena un'atmosfera di letizia accresciuta dalla presenza di una figura simbolica che annuncia agli uomini con le parole stesse di Virgilio una nuova era di felicità: « *Jam nova progenies caelo demittitur alto* » ⁽¹⁰³⁾ (fig. 11).

I particolari che adornano i dipinti più ancora della concezione generale dell'opera rivelano chiaramente la cultura numismatica dell'ideatore della monumentale decorazione. L'elefante scolpito sulla lapide posata a terra ai piedi di Cesare gli fu suggerito certamente da un denario di coniazione africana (dal 54 al 44 a. C.), che presenta al dritto CAESAR, nell'esergo l'elefante in atto di calpestare la *carnix*, tromba di guerra gallica o germanica ⁽¹⁰⁴⁾ (fig. 8).

Questa moneta venuta in possesso del Bassano accese aspre e appassionate discussioni fra lui ed altri « *vetustatis inquisitores* » sull'interpretazione dell'elefante e dei simboli sacerdotali impressi sul rovescio della moneta. Parecchie pagine del manoscritto ⁽¹⁰⁵⁾, sono dedicate alla confutazione di interpretazioni errate, anche se proposte da insigni studiosi quali Francesco Robortello « *praestantissimi ingenii vir et eloquentiae fons praedicatus* » ⁽¹⁰⁶⁾. Effettivamente il Robortello aveva battuto una strada affatto sbagliata, ma anche il Bassano, pur interpretando esattamente gli strumenti sacerdotali, credette erroneamente simboleggiata nell'elefante la campagna d'Africa, così come il cocodrillo

⁽¹⁰³⁾ VIRGILIO, *Bucoliche*, IV, v. 7.

⁽¹⁰⁴⁾ E. BABELON, op. cit., *Julia*, 9.

⁽¹⁰⁵⁾ SEM. ms. 663, da p. 131 a p. 24.

⁽¹⁰⁶⁾ Umanista udinese (1516-1567), fu professore di eloquenza nello Studio di Padova e successore del Bonamico. La sua fama è affidata soprattutto all'opera: *In librum Aristotelis de arte poetica explicationes* (Firenze, 1548), che rappresenta il primo commento integrale alla *Poetica* di Aristotele. Compose anche alcune dissertazioni di antichità romane fra cui un trattato *De Romanorum nominibus*.

Ita ut Symbolum Hoc in præclarissimâ pennis ad eam manifestissimam
 spem; qua Caesar ipse elephantes exhibuit; in hac nova semina
 refert Pierre Valerius in suo op. de Sacris Aegyptiorum (L. 1. c. 19.)

Pier. Valer. de sac.
 aegypt. lib. 1.
 c. 19. Arc. in. F.

fabur in Hicet vendicim bellis; famili-
 ar. C. Julio Casari; Quo quia in Aethiopia
 citum tradidisset, ut videri Emulum Hostemq
 noster; Regem Iubam in fœderis amicitia
 repugnaret; Elephantum quorundam Aethiopia (ut
 supraus paulo diximus) lacusque ac reser-
 uatim; victoriam pepererunt; postmodum
 C. ipse Casar Annibale in fœderis Elephantum
 tamq. videri scilicet insister; ac namis
 mitem cum elephante percussa eadem in
 caser; et Hanc diadem sufficiens q. ad elephan-
 tum in numismatis C. Julij Casaris expro-
 sum; Quorum numismatum Exemplaria
 due Hæc hinc parum dispersim apponimus.

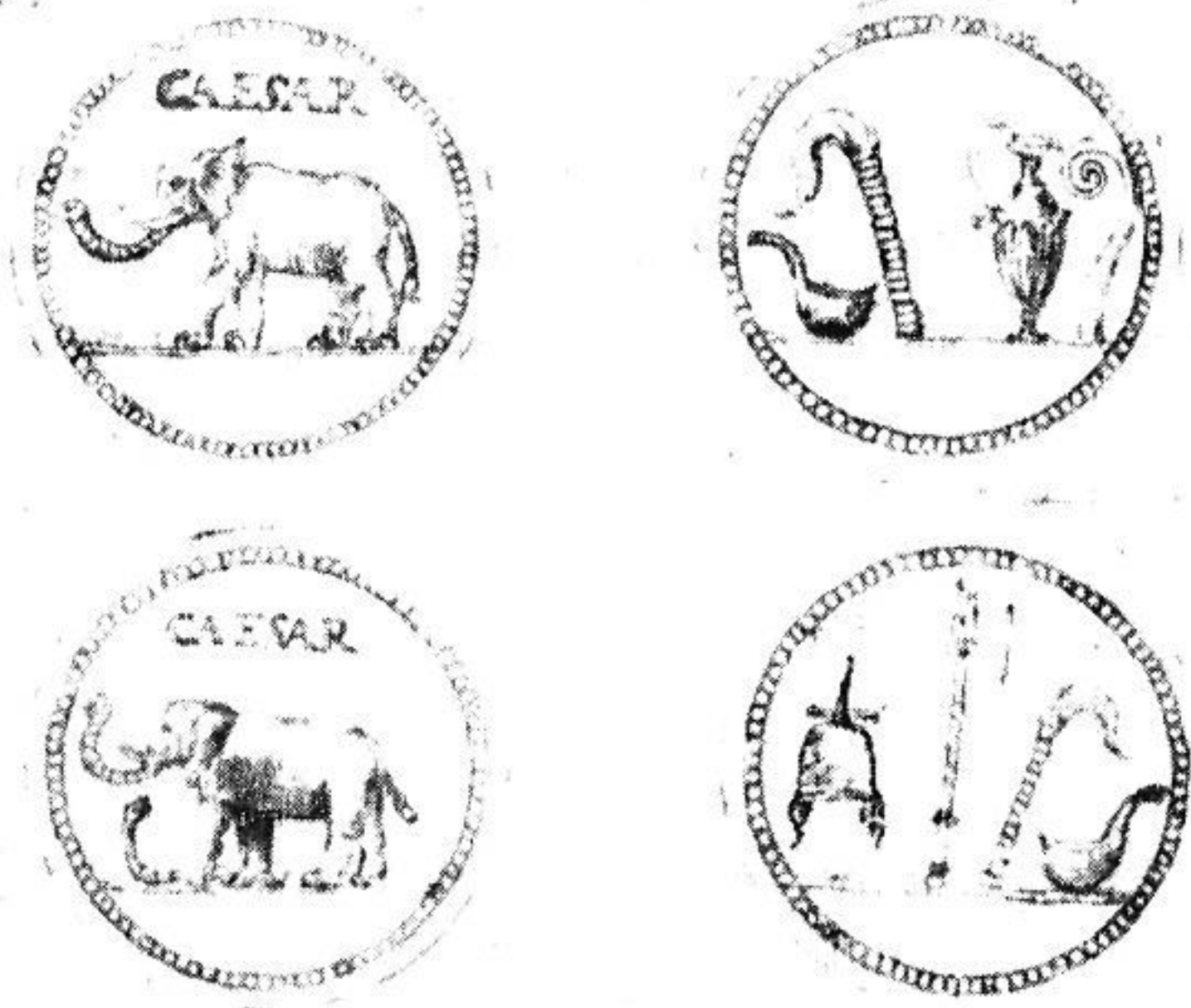


Fig. 8

Riproduzioni di un denario di coniazione africana (54-44 a. C.)
 che presenta nell'esergo l'elefante (SEM, Ms. 663, p. 19)

indicava nelle monete di Augusto la sottomissione dell'Egit-
 to ⁽¹⁰⁷⁾.

⁽¹⁰⁷⁾ Nella monetazione di Cesare l'elefante è invece un semplice
 criptogramma del nome. Del resto l'Africa non fu mai simboleggiata da

Nonostante gli errori, anzi proprio in virtù di essi, le pagine dedicate a questo denario di coniazione africana sono ancora una volta interessanti come documentazione dei limiti delle cognizioni numismatiche nel primo Cinquecento e dell'enorme difficoltà che la lettura delle antiche monete presentava ai cultori della nuova scienza nonostante la loro vasta erudizione ⁽¹⁰⁸⁾.

Il lungo ramoscello di ulivo che Augusto nell'affresco tiene con la mano destra è il simbolo della Pace e questo atteggiamento è stato assai probabilmente ispirato al Bassano da una moneta che egli possedeva e che forma oggetto della lunga dissertazione con cui ha inizio nel manoscritto il capitolo dedicato ad Augusto. Si tratta di un dupondio (molto spesso in lega di oricalco) coniato dopo la morte di Augusto: al dritto testa radiata a sinistra ⁽¹⁰⁹⁾ con leggenda DIVVS AVGVSTVS, sul campo S. C. (*Senatus Consulto*), al rovescio leggenda CONSENSV SENAT. ET EQ. ORDIN. P. Q. R. (*Consensu Senatus et Equestris Ordinis Populique Romani*), Augusto seduto in sella curule togato con ramo di alloro nella mano destra ⁽¹¹⁰⁾. La piccolezza delle foglioline non permette che il ramoscello sia esattamente interpretato e il Bassano stesso nel descrivere la predetta moneta rivela la sua perplessità: « *lauri seu myrti seu oleae ramusculum* » ⁽¹¹¹⁾, ma nell'affresco si tratta assai probabilmente di ulivo, perchè questa pianta corrisponde più delle altre al motivo dominante: l'esaltazione della *Pax Augusta*, la benefica pace che donata da Augusto al

un elefante, ma da una donna stante con acconciatura di pelle di elefante, col labaro di cavalleria, con una zanna di elefante in mano e ai piedi una protome leonina (Vedi: MONETAZIONE DIOCLEZIANA. *Felix Carthago*).

⁽¹⁰⁸⁾ Il Bassano non parla nemmeno della *carnix* che probabilmente non vide e non riprodusse nell'incisione del manoscritto.

⁽¹⁰⁹⁾ Non laureata come è stata riprodotta dal Bassano.

⁽¹¹⁰⁾ MATTINGLY HAROLD, *The Roman Imperial coinage*, London, 1923, vol. I, p. 96, n. 8; COHEN, op. cit. *Augusto*, 87.

⁽¹¹¹⁾ SEM. ms. 663, p. 48.



Fig. 9

Cesare Augusto (Affresco della Sala dei Giganti)

mondo romano, cominciò ad essere personificata nel conio delle monete da parecchi imperatori che la esaltarono nei suoi diversi attributi di *Pax publica*, *Pax Augusta*, *Pax orbis terrarum*. Divinità di tipo astratto comparsa per la prima volta in una moneta del 44 a. C. del monetiere L. Emilio Bucca, fu poi sempre più frequentemente effigiata sulle monete del periodo imperiale e di esse il Bassano stesso riproduce parecchi rovesci nel suo manoscritto ⁽¹¹²⁾, dal dupondio coniato da Galba ⁽¹¹³⁾ al sesterzio di Vespasiano ⁽¹¹⁴⁾, dal *soldus aureus* di Ottone ⁽¹¹⁵⁾ al sesterzio di Domiziano ⁽¹¹⁶⁾ (fig. 10). Fu appunto quest'ultima moneta rappresentante al rovescio una *Pax* stante a sinistra in atto di bruciare con una torcia delle armi accatastate quella che il Bassano ebbe pure presente nella concezione dell'affresco. La contaminazione di due monete ha quindi suggerito il soggetto pittorico: Augusto si identifica con la stessa *Pax* di cui fu l'autore.

Il tempio di Giano, che occupa tutta la parte destra del chiaroscuro sottoposto (fig. 11), è invece la copia fedele dei rovesci di due monete di coniazione neroniana e precisamente di un sesterzio ⁽¹¹⁷⁾ e di un asse ⁽¹¹⁸⁾, che il Bassano riproduce e interpreta nel suo manoscritto ⁽¹¹⁹⁾, esprimendo deplorazione e sdegno per Nerone usurpatore di attributi che al solo Augusto spettavano e che invece il

⁽¹¹²⁾ SEM. ms. 663, p. 42t.

⁽¹¹³⁾ COHEN, op. cit., *Galba*, 149.

⁽¹¹⁴⁾ COHEN, op. cit., *Vespasiano*, 313.

⁽¹¹⁵⁾ COHEN, op. cit., *Ottone*, 2.

⁽¹¹⁶⁾ COHEN, op. cit., *Domiziano*, 335. Fu coniato nella zecca di Roma nell'anno 85 d. C.

⁽¹¹⁷⁾ Dritto: NERO CAESAR AVG, GERM, testa laureata a destra; rovescio: tempio di Giano ornato chiuso S. C. leggenda PACE P. R. TERRA MARIQ. PARTA IANVM CLVSIT. COHEN, op. cit. *Nerone*, 141; MATTINGLY, op. cit. *Nerone*, 164.

⁽¹¹⁸⁾ Dritto: NERO CAESAR GER. IMP. testa laureata a destra; rovescio: tempio di Giano ornato chiuso con S. C. all'esergo e leggenda PACE P. R. VBIQVE PARTA IANVM CLVSIT. COHEN, *Nerone*, 163; MATTINGLY, *Nerone*, 190.

⁽¹¹⁹⁾ SEM. ms. 663, p. 76t.

Hic inscriptum videtur in Titulo, et eius. Dicitur
 Veritasque repulsa fuisse legibus; denique in
 non Augusto tempore Clarissima quaeq; artem
 cum opera, quae in verba, et verba fuerunt, ab
 ipsa ratione suspensio dicitur fieri; Plinius
 in canonicis locis dicitur. Cuius tempore
 praeterea Vestigia in ista parte hinc con-
 spicimus, et hoc in eadem parte in ista parte
 ubi sunt lapides, quosdam etiam columnas;
 ubi quoque Paeis signum dicitur, et effigies in
 facie istius monumenti videtur; quod signum
 habent in ista parte, et in eadem parte par-
 ticularis operis, quae affigebatur in ista
 eadem parte. Dicitur quoque in eadem parte
 Inter ista ista ista ista, ista ista ista
 Perfusa in ista parte. Cuiusmodi ista ista
 Inter ista ista ista ista, ista ista ista
 seu myrio; in aliquando eadem Caduceo signis
 cabatur; praeterea illa facies super ista ista
 ista ista ista ista ista ista ista ista ista
 affiguntur Antonius Romanus in vno libro de
 Signis

Plin. lib. 34. cap. viij.
 in F. et lib. 35. cap. x
 in P. et in F. et lib.
 36. cap. v. in M. et
 cap. viij. in F. et cap.
 xv. in P.

Tibul. lib. 5. argu.
 x. in F.



Ant. Rant. lib. 4.
 de Signis in Numis.
 xv. Cap. et ad Geminorum.

Fig. 10

Riproduzione del rovescio di un sesterzio di Domiziano (85 d. C.)
 con PAX stante a sinistra (SEM. Ms. 663, p. 42)

grande Imperatore non permise mai fossero impressi nelle
 sue monete ⁽¹²⁰⁾.

E per finire il cippo iscritto IMP. CAES. AVGVST.
 COMM. CONS. posto sotto l'elogium al centro di una ricca

⁽¹²⁰⁾ Pare invece che di Augusto ci sia un denario con al dritto

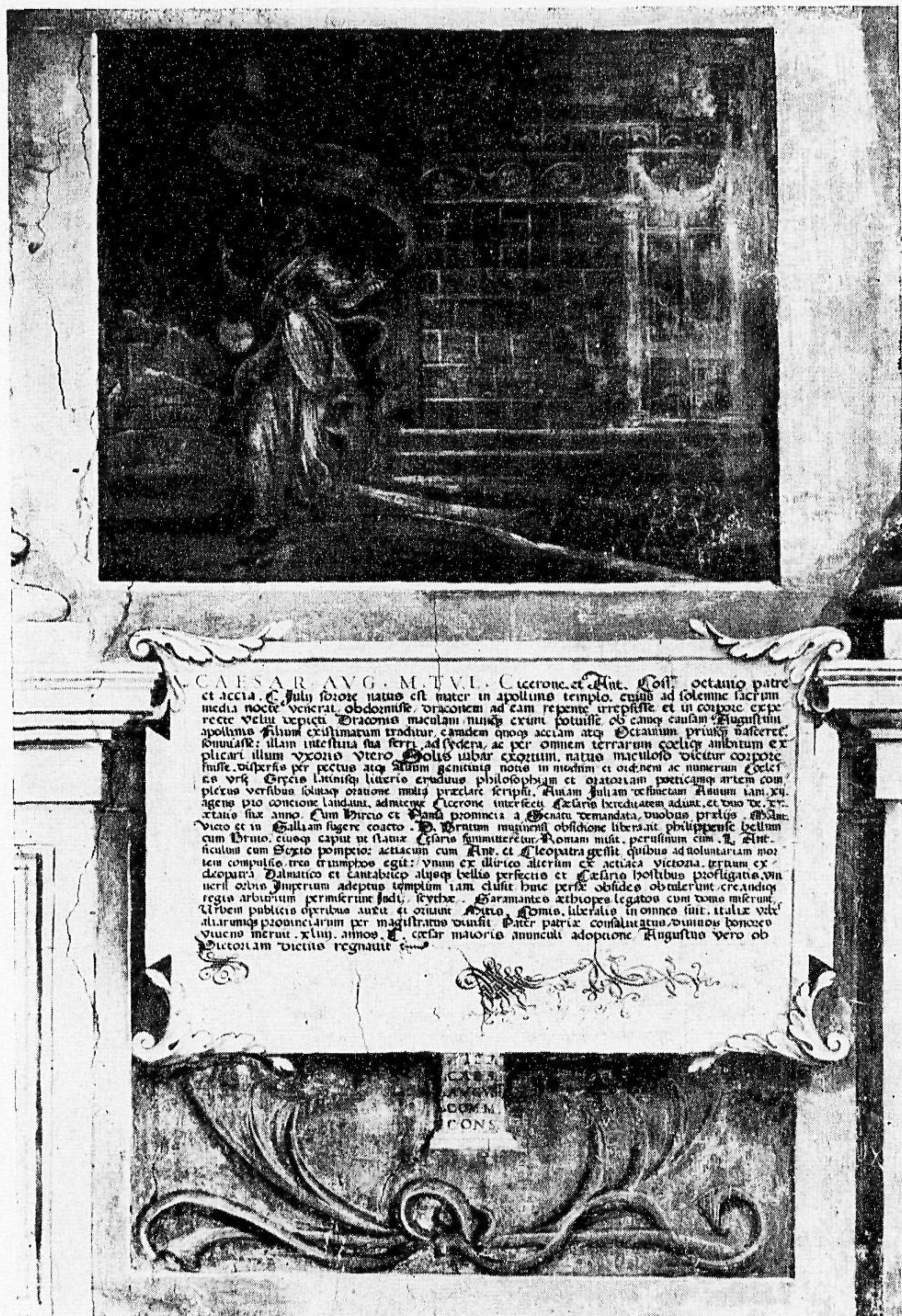


Fig. 11

Chiaroscuro ed «elogium» sottoposti all'affresco di Cesare Augusto
 (Sala dei Giganti)

ornamentazione floreale, che costituisce l'ultimo motivo della pittura e la chiude in basso quasi in una elegante cornice, ripete il rovescio del famoso denario di Augusto posseduto in duplice esemplare dal Bassano e dal Bembo, cui abbiamo già avuto occasione di accennare (fig. 2).

Storia e letteratura, archeologia e numismatica appor- tarono adunque il loro contributo alla realizzazione della monumentale decorazione, di cui i pittori furono gli esecutori materiali e non sempre felici, perchè troppo spesso manca nella loro opera un profondo ripensamento ed una sincera comprensione dell'antico ⁽¹²¹⁾. Credo perciò si possa ancor oggi affermare col Moschini che in queste figure si deve soprattutto ammirare « *la dottrina degli intelletti che dirigeano i pittori* » dei due umanisti cioè, il cui ricordo è stato tramandato ai posteri da una iscrizione latina che sovrasta il ritratto del Petrarca, quasi ad indicare la continuazione ideale degli intenti: *Joann. Cavacius Alexanderque Bassianus Pat. auspiciis Hyeronimi Cornelii Praefecti ex composito has heroum imagines una cum gestis ex historia sumptis instaurari curarunt* » ⁽¹²²⁾.

Il culto per Livio, che aveva ispirato la scelta dei soggetti ai restauratori della Sala dei Giganti, assunse molteplici aspetti in Padova umanistica, ma trovò la sua massima espressione nel 1547, quando fu consacrata solennemente la patavinità dello storico, a cui fu innalzato un monumento nella grande Sala del Palazzo del Comune. In un clima di

CAESAR AVGVSTVS, testa nuda a sinistra; al rovescio tempio di Giano chiuso e leggenda IAN. CLVS. Esso è citato dal COHEN, *Augusto*, 110, tratto però dalla raccolta del Morelli; non è ricordato nemmeno dal Mattingly.

⁽¹²¹⁾ Mi piace a questo proposito riportare il giudizio di LUIGI LANZA (*Storia pittorica dell'Italia*, Bassano, 1918, T. III, f. 126): « *Le figure sono volti per lo più ideali; il disegno è vario, nobile in molte, in alcune pesante; il costume dell'antico non vi è sempre osservato; è però opera di un colorito assai florido e di un bel chiaroscuro, nè in tutta Italia è facile trovarne un'altra che dopo tanti anni mostri men tempo* ».

⁽¹²²⁾ Giovanni Cavazza dettò gli elogia, che vennero trascritti dal calligrafo Francesco de Purciviglianis detto il Mauro.

esaltazione collettiva per tutto ciò che era antico, il culto divenne mito, che in pieno Rinascimento continuò e potenziò l'illusione di Sicco Polentone di aver ritrovato le ossa del grande concittadino e l'entusiasmo commosso del Petrarca di fronte al presunto ritrovamento della lapide funeraria. Animato dalla stessa passione il Bassano credette fermamente di possederne il ritratto, ravvisandone i lineamenti in un busto di sua proprietà « *truncis naribus sed cereo supplemento eleganter appposito, trunco etiam pectore in quo erant haec inscriptae litterae P. L. T. E.* » (123). La sua opinione fu accolta unanimamente dai concittadini e una replica della testa marmorea, che egli continuò a conservare nel suo museo lapidario (124), si può ancor oggi vedere al sommo del monumento, la cui iscrizione fu dettata dal latinista Lazzaro Bonamico (125). Non importa che, passato al vaglio della critica moderna, il famoso pezzo archeologico sia risultato un semplice ritratto romano derivato da una maschera funebre rispondente alla moda del I sec. a. C. e che l'iscrizione P. L. T. E., aggiunta forse in tempi assai più recenti e di cui ignoriamo l'esatto significato, sia stata dal Bassano erroneamente creduta autentica e interpretata *Patavini Titi Livii Effigies*: tutto questo risponde perfettamente ancora una volta al costume di ricercare nelle lapidi come già nelle monete la documentazione di eventi storici non meno che di fatti immaginari, ma consacrati da una tradizione letteraria. Il Bassano, che come numismatico poneva sullo stesso piano le monete autenti-

(123) *Commento di un Anonimo al Cod. Manutianus Vat. 5237, f. 227.* Vedi: C. ANTI, *Il mito della tomba di Livio*, Padova, 1943.

(124) Di ignota provenienza essa è andata inspiegabilmente perduta.

(125) « *Ossa tumque caput cives tibi, maxime Livi,
prompto animo hic omnes composuere tui.
Tu famam aeternam Romae patriaeque dedisti,
huic oriens, illi fortia facta canens.
At tibi dat patria haec, et si maiora liceret,
hoc totus stares aureus ipse loco* ».

che e i conii dei suoi contemporanei (¹²⁶), come archeologo custodiva gelosamente accanto a monumenti autentici di indubbio valore grossolane mistificazioni (¹²⁷).



Fig. 12

Medaglia con al dritto i profili di Alessandro Bassano e di Giovanni Cavino (Museo Bottacin di Padova)

(¹²⁶) Un geniale artista padovano, che espresse il culto per l'antichità creando monete e medaglie che ritraevano tipi greci e romani con tale abilità che non solo si potevano scambiare per pezzi originali, ma forse si distinguevano da questi soltanto per una maggiore perfezione, fu GIOVANNI DA CAVINO, sulla cui formazione artistica influì particolarmente il Bassano. La collaborazione fra lo storico raccoglitore di pezzi antichi e l'artista creatore di nuovi fu spesso esaltata dei contemporanei, persino in poesia, come dimostrano questi versi di Francesco Savonarola conservatici dallo Scardeone (Op. cit. p. 376).

*« Cusor Cavinius, scriptor Bassianus, uterque
est Antenorei fama decusque laris.
Semper ab illorum tibi vita numismate, Caesar,
clara erit; inventis vivet uterque suis ».*

Il Cavino stesso volle del resto suggellare con la sua arte squisita il ricordo di questa collaborazione, coniando una bellissima medaglia, in bronzo dorato, che mostra al dritto affiancati i profili dei due amici (MUSEO BOTTACIN DI PADOVA, Serie Padovana, Inventario n. 112) (fig. 12).

(¹²⁷) Basti pensare, per esempio, che egli inizia la sua trattazione con

Alcuni anni dopo e precisamente nel marzo del 1556 troviamo il Bassano, per le insistenti sollecitazioni dei Rettori della città, a fianco del grande architetto Michele Sanmicheli e suo collaboratore nell'organizzazione dei grandiosi festeggiamenti per il passaggio della Regina Bona Sforza, vedova di Sigismondo I Jagello, che dopo aver regnato per quarant'anni sul trono di Polonia, faceva ritorno al suo lontano ducato di Bari. In un altro mio lavoro ⁽¹²⁸⁾ ho parlato della superba, veramente regale accoglienza fatta alla Regina da parte dei maggiori esponenti dell'aristocrazia padovana, veneziana e vicentina, ma perchè il tributo di omaggio meglio si addicesse alla donna colta, che parlava la lingua latina con la stessa scioltezza e ricchezza di vocabolario, con cui si esprimeva in italiano, e che era stata l'artefice intelligente e coraggiosa del Rinascimento polacco, i Rettori della città vollero che l'Arco grandioso « *fatto a figura et similitudine di un portone corinzio* », sotto il quale essa sarebbe passata, fosse chiara espressione di quel culto per l'antichità che era ancora così vivo in Padova alla metà del Cinquecento. Mentre la costruzione architettonica di esso fu affidata al Sanmicheli « *sovrastante alle fortezze* », il Bassano provvide alla parte ornamentale: « *Poi che dalli clarissimi Rettori di Padova per commissione di questo felicissimo et eccelso Dominio mi fu imposto, ch'io dovesse d'un qualche et trionfale apparato honorare questa Serenissima Reina, io per ubidire mi disposi di fare drizzare un qualche Arco incontro la sua venuta così riccamente*

la minuziosa e circostanziata interpretazione di una moneta: al dritto C. CAESAR DICTATOR testa laureata di Cesare a sinistra con stella in fronte, al rovescio VENI VIDI VICI il tutto in corona d'alloro, indubbiamente coniata nel sec. XVI per esaltare la campagna d'Armenia. Parimenti nel campo archeologico alcuni pezzi furono respinti già nel sec. XVII come « *monumenta spuria ac supposita, quae non re sed ingenio antiquitatis nomen meruerunt* ». (S. ORSATO, *Monumenta*, cit. p. 347.

⁽¹²⁸⁾ E. ZORZI, *Il soggiorno padovano di due Regine di Polonia*, Rivista « Padova » a. VIII, aprile 1962, n. 4.

come la piccolezza del mio intelletto et il poco spazio d'un tempo di quattro giorni, che tanto a punto mi furono assegnati, pareva di poter comportare ». Così egli scrisse nella introduzione del volumetto pubblicato nello stesso anno 1556, che contiene appunto la descrizione dell'Arco e la narrazione di tutto quello che fu fatto « per honorare questa Donna veramente reale: il trionfo, la festa et tutti quelli che le andarono in contra et appresso la pompa et l'ordine con il quale la Sacra Sua Maestà venne a Padova et entrò di dentro nella città » (129).

Non mi indugerò sui particolari dell'Arco, i cui motivi tradotti in figure, in simboli, in motti, in lunghe iscrizioni latine si riportavano quasi tutti nella loro ispirazione alla tradizione classica (130). I simboli soprattutto attinti alla numismatica apparvero però così poco chiari ai suoi concittadini, che il Bassano sentì il bisogno di spiegarne alcuni nel suo volumetto riproducendo addirittura i *numismata* cui si era ispirato. L'albero di pino, ad esempio, carico di foglie e frutti presso una « figura di Reina incoronata d'oro et con lo scettro in mano » simboleggiava la Polonia ricca di simili specie di piante « perchè così antichamente nelle medaglie di Vespasiano e di Tito l'arbore de la palma (di che la Giudea è piena) posta con una imagine mesta fa che si sappia questa essere l'istessa provincia così debellata e vinta » (131).

(129) A. BASSANO, *Dichiarazione dell'Arco fatto in Padova nella venuta della serenissima Regina Bona di Polonia*, Padova, s.t. 1556. Sappiamo dal CICOGNARA che questo « libretto rarissimo era entrato a far parte della collezione di libri d'arte con molta cura riuniti e posseduti dal benemerito Sig. Cav. Giovanni de Lazara padovano ». (*Storia della scultura*, Prato, 1823, V, p. 241) Più tardi esso è passato col resto della raccolta alla Bibl. Com. di Padova (B.P. 305v).

(130) Vedi: E. ZORZI, op. cit., pp. 26 e 27.

(131) Asse coniato da Tito in onore di Vespasiano (77-78 d. C.): al dritto T. CAES. IMP. AVG. F. TR. P. COS. VI. CENSOR. (*Titus Caesar Imperator Augusti Filius Tribunicia Potestate Consul VI Censor*) testa laureata a destra; al rovescio IVDAEA CAPTA personificazione della Giudea seduta a destra in atto

Ancor più difficile indubbiamente dovette apparire l'interpretazione dei simboli delle quattro figure che rappresentavano la Giustizia, la Fortezza, la Liberalità e la Prudenza « quattro virtù che ogni principe deve possedere per perpetuare il suo regno ». Fatta eccezione per la prima facilmente riconoscibile per le bilancie che teneva in una mano, le altre tre si ispiravano agli atteggiamenti ed agli attributi propri delle tre sorelle di Caligola, quali sono impressi sul rovescio di un sesterzio coniato da questo imperatore ⁽¹³²⁾. Agrippina stante, appoggiata alla colonna con corno d'abbondanza sotto le spoglie della *Securitas* gli suggerì la figura della Fortezza; Drusilla con patera e corno di abbondanza sotto le spoglie della *Concordia* fu il modello della Liberalità e infine Giulia con timone e corno d'abbondanza sotto le spoglie della *Fortuna* gli ispirò la rappresentazione della Prudenza ⁽¹³³⁾ (fig. 13).

I precisi riferimenti a monete romane nella decorazione dell'Arco corinzio, come già nel restauro pittorico della Sala dei Giganti, rivelano non solo la passione del Bassano per la nuova scienza, ma l'importanza che ormai ogni dotto ad essa attribuiva. La lunga, paziente e fruttuosa ricerca delle antiche monete favoriva l'accrescersi del materiale che, illustrando periodi sempre più vasti, permetteva una più profonda conoscenza della storia. La numismatica andava ormai nel corso del XVI sec. acquistando quel valore e dignità di scienza, che le è oggi universalmente riconosciu-

dolente ai piedi di un palmizio, a sinistra armi affastellate, esergo S. C. (*Senatus Consulto*) (COHEN, *Judea capta*, 117).

⁽¹³²⁾ Al dritto C. CAESAR. AVG. GERMANICUS. PON. M. TR. POT. (*Caius Caesar Augustus Germanicus Pontifex Maximus Tribunicia Potestate*) testa laureata a sinistra; al rovescio Agrippina, Drusilla, Giulia, all'esergo S. C. (*Senatus Consulto*); COHEN, *Caligola*, 4; MATTINGLY, *Caligola*, 26.

⁽¹³³⁾ Nel suo trattato di numismatica egli si era occupato a lungo della predetta moneta ed era riuscito col sussidio di numerose fonti storiche e letterarie a dare l'esatta interpretazione di Drusilla e di Giulia; vide invece Agrippina nelle spoglie della dea *Salus* anzichè in quelle della *Securitas* secondo l'interpretazione corrente (SEM. ms. 663, pp. 138 e sgg.).



1. Nota in orbe numi, ubi deprehenditur Imago, quam interpretationem recipimus: et
2. Caput Caesaris quare in primis Caligula sic dicitur, deinde Germanicus est nuncupatus;
3. Caput Caligulae ob quam igitur Caesarem in facie matris altera tres eius sorores habita cor quali distinctas omnes, et copia coram pariter insignitas exceptauerit;
4. Columna cui innititur Agrippina, quid perinde velit;
5. Clavos, aut gubernaculum, sine Tomo, quem quodam Iulia dextra tenet, quid significet;
6. Cinctus, quem Drusilla dextra est complexa, quid vero indicat;
7. Copia coram omnium fructuum primitiis referta, floribus odorifero repletum, quid boni spondet atque deliquit.

Fig. 13

Riproduzione di un sesterzio di Caligola che presenta al rovescio Agrippina, Drusilla, Giulia (SEM. Ms. 663, p. 138)

ta: « la science qui étudie et classe les monnaies en vue de les faire servir à la connaissance de l'histoire » ⁽¹³⁴⁾.

⁽¹³⁴⁾ TH. REINACH, *L'histoire grecque et la numismatique*, Estr. dalla « Revue internationale de l'enseignement », 15 gennaio 1894.

Ed appunto alla storia e all'antiquaria, coltivata nelle due branche della numismatica e della lapidaria, il Bassano dedicò tutte le sue migliori energie; se di altre attività ci è rimasto il ricordo, esse erano legate a qualche fatto contingente, come richiedevano le consuetudini del tempo. Appartenne all'Accademia degli *Inflammati* e si dedicò a composizioni poetiche soprattutto in lingua latina ⁽¹³⁵⁾, alcune delle quali ci sono state conservate in una Raccolta di poesie composte da molti letterati per la morte di una gentildonna padovana, Lucia Dal Sole ⁽¹³⁶⁾, ma esse non rivelano originalità di ispirazione e sono ricche soltanto di reminiscenze classiche.

Documenti d'archivio testimoniano inoltre una certa attività politica, ma anche questa fu sempre circoscritta a cariche di semplice amministrazione civica, che non assunsero mai l'aspetto e l'importanza di responsabilità politiche, da cui il Bassano era alieno per natura. Di carattere mite, amante del *bonum otium* egli rifuggiva dagli intrighi, di qualunque genere essi fossero, come attesta la seguente lettera dello Speroni ad un patrizio veneto: « *M. Alessandro da Bassan cittadino padovano mio carissimo amico e parente* ⁽¹³⁷⁾, uomo di intelletto e bontà, viene a Venezia per comparire davanti alli Ill.mi Sig. Capi in materia utilissima al dominio e a se stesso, ma che ha bisogno di esser ben governata con la prudenzia di bona e savia persona. Lo raccomando a V. M. e la prego che procurando lui cosa del vostro favore, glielo vogliate prestare. Quivi interviene nome di gentiluomo viniziano, benchè io non sappia chi esso sia;

⁽¹³⁵⁾ G. GENNARI, *Saggio storico sulle Accademie*, cit. p. XV.

⁽¹³⁶⁾ *Composizioni di diversi volgari latine et greche nella morte di madonna Lucia Dal Sole gentildonna padovana*, Padova, 1549. Vedi: E. ZORZI, *Lucia Dal Sole nella poesia dei suoi tempi*, Estr. « Bollett. Museo Civ. di Padova » a. XLVIII, 1959.

⁽¹³⁷⁾ Una sorella del Bassano aveva sposato Marco Olzignano ed Angelica, figlia illegittima dello Speroni, aveva sposato Antonio Olzignano.

però cautamente li convien procedere a dover rimuovere ogni intrico, che li potesse intravenire, che intravenendo, ello è sì amico della quiete che sarebbe sforzato di abbandonare l'impresa piuttosto che affaticarsi in discioglierla » (138).

Ciononostante egli assolse i doveri che si imponevano ad un cittadino di elevato rango sociale, come risulta dagli Atti del Consiglio del Comune. Eletto per la prima volta Consigliere l'8 gennaio 1537 (139), questa carica gli fu poi per parecchie volte riconfermata fino al 1568 (140), anno in cui il suo nome compare per l'ultima volta nella seduta per la nomina di venticinque consiglieri del Comune. Egli fu eletto assai spesso anche fra i *conservatores* del Monte, sia *ad montem magnum* sia *ad montem parvum* (141) e in virtù di queste cariche partecipò alla pubblica amministrazione non solo nel disbrigo di affari ordinari, ma anche in momenti particolarmente difficili come nel 1555 e nei primi mesi del 1556, quando i Consiglieri del Comune dovettero prendere straordinari provvedimenti per arginare la peste che devastava la città (142). Accanto a questi incarichi egli ne svolse anche altri come *camerarius camerae magnae*, *massarius montis parvi*, *civis calculator fonticheti* e spesso partecipò agli scrutini per l'elezione dei sedici *deputati ad*

(138) S. SPERONI, *Opere*, ed. cit., T. V, p. 393, n. 300. La lettera senza data, senza indirizzo e scritta in forma tanto circospetta non ci permette di capire a quale negozio politico alluda lo Speroni.

(139) ARCH. STATO PADOVA, *Atti del Consiglio*, T. XI e XII *ad annos*.

(140) ARCH. STATO PADOVA, *Atti del Consiglio*, T. XIII dal 1551 al 1560 e T. XIV dal 1561 al 1571.

(141) ARCH. STATO PADOVA, *Atti del Consiglio*, T. XI e XII *ad annos*.

(142) ARCH. STATO PADOVA, *Atti del Consiglio*, T. XIII *ad annos* 1555-1556. Fu presa la deliberazione di restaurare ed ampliare il Lazzaretto sulla Brentella e di esigere dai cittadini una contribuzione speciale sugli estimi (*dadia*) fino a raggiungere la somma di 2.000 ducati, per far fronte allo stato di emergenza.

utilia o per l'elezione dell'*unus syndicus*, ma dopo il 1568 si ritirò da ogni attività politica.

L'ultimo documento che possediamo di lui ce lo ripresenta in veste di antiquario occupato nella permuta di una lapide richiestagli da un altro antiquario, Francesco Melchiorri, nato ad Oderzo, ma residente a Venezia. Fungeva da intermediario il medico padovano Gerolamo Negri, al quale il Bassano indirizzò in questa occasione una lunga lettera, che ora si conserva nella Biblioteca Vaticana ⁽¹⁴³⁾ e della quale ho già avuto occasione di parlare. In essa fra l'altro si legge: «.....*Ondechè havendo il prefato suo parente la certezza che appresso di me, cioè ne murri del cortille della mia casa vi è una pietra cornisada d'altezza circa piedi tre e mezzo et larga piedi duoi con l'infrascritta iscrizione L. ARRIVS. T. F. / SEX VIR / OPITERGI / SIBI ET SVIS / T. F. I et perchè in detta pietra si fa menzione d'Oderzo, ondechè il parente come onorevole et affettionatissimo alla cara et antichissima patria desidera far permutatione et dare uno sasso degno con littere all'incontro.....* », egli dichiara di essere disposto ad assecondare il desiderio dell'antiquario opitergino, a cui dà istruzioni per il trasporto ⁽¹⁴⁴⁾ (fig. 14). Questa lapide che ricorda un sevirò augustale di Oderzo, forse padovano di origine e forse appartenente alla gens *Arria*, che aveva dato i natali alla celebre moglie di Cecina Peto, non è un pezzo archeologico di grande interesse e non avrebbe meritato una particolare menzione, se non fosse stato la causa occasionale di un documento che costituisce una interessante testimonianza non solo dell'attività del Bassano negli ultimi

⁽¹⁴³⁾ *Cod. Vat. Lat.*, 5249 cit., f. 41.

⁽¹⁴⁴⁾ In cambio gli sarebbe stata data una lapide che si trovava ai piedi dell'altare maggiore di Baone o un'altra che si trovava nel castello di Este. Per ragioni a noi ignote la permuta non ebbe più luogo e la predetta lapide si conserva ora nel Museo Lapidario di Padova come tutte le altre della Raccolta Bassano (lato nord n. 108; C.I.L. V, 2847).

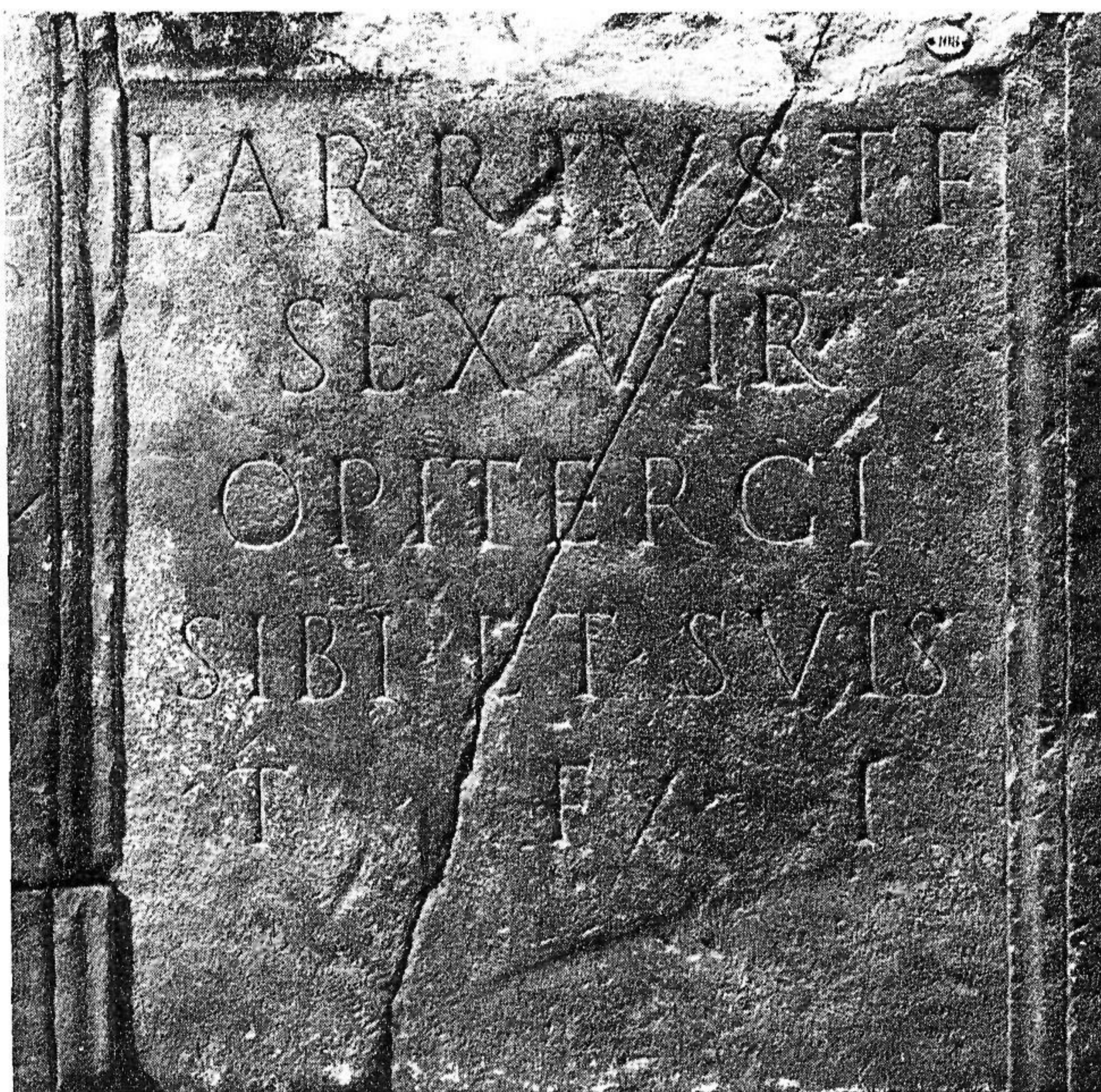


Fig. 14

Lapide funeraria di L. Arrio
(Museo Civico di Padova)

anni della sua vita, ma anche dell'evolversi e del trasformarsi di gusti e di indirizzi, di convinzioni e di idee nella seconda metà del Cinquecento.

Esso porta la data del dicembre 1574: il sec. XVI volgeva ormai alla fine e sotto la spinta di avvenimenti storici che investivano tutta la penisola, dal predominio spagnolo alla Controriforma, la luce del Rinascimento stava per spegnersi. Padova si era mantenuta, più a lungo di altre città, una roccaforte della cultura classica, ma non si sarebbe sot-

tratta ancora per molto tempo all'evoluzione generale. La lingua latina aveva ormai ceduto al volgare, il ciceronianismo si era spento con quelli che ne erano stati i più grandi assertori; la cultura greca aveva da tempo subito un lento ma inesorabile regresso, per cui i classici greci si leggevano nelle traduzioni latine. La purezza, l'eleganza, l'euritmia classiche erano divenute conformismo arroccato su posizioni statiche e ormai superate, sopraffatte dalle irrefrenabili tendenze innovatrici in arte come in letteratura. Era rimasto deserto il tempio in cui il classicismo aveva dominato con la forza e la suggestione di un mito e gli ultimi umanisti, quasi sacerdoti fedeli *defuncti officii* si ritiravano silenziosamente nell'ombra. Antonio Querengo accoglieva nella sua casa, fra i membri dell'ultimo cenacolo umanistico padovano, Galileo Galilei, che avrebbe fatto crollare per sempre il cumulo di errori e di superstizioni di cui era stata fino allora intessuta la scienza astronomica. Contemporaneamente Fabrizio Acquapendente illustrava a lume di candela agli attoniti scolari dello studio i segreti anatomici del corpo umano e l'*Hortus dei Semplici*, ideato e creato da Francesco Bonafede, richiamava insigni studiosi che delle piante cercavano di svelare gli arcani segreti.

In tanto rigoglioso fiorire della ricerca scientifica in Padova, il nostro vecchio antiquario pressochè solo ormai continuava con le sue « anticaglie » quel dialogo erudito che i contemporanei non intendevano più. Egli ne ebbe coscienza e con amarezza constatava appunto nella lettera citata che la tradizione umanistica, sempre viva per più di un secolo nella sua famiglia, stava spegnendosi con lui. I suoi stessi figli « *non se ne diletta* » non provavano alcun interesse per quelle monete, per quelle lapidi « *che quando le restassero agli figliuoli che non le conoscono, le dariano per uno pezzo di pane, per così dire* ». In lui stesso d'altra parte il fanatismo della giovinezza cedeva ad un senso più pratico e realistico della vita, dettato forse anche dal bisogno. Dopo aver venduto in tempi lontani i campi

per acquistare quelle « anticaglie », ora vendeva le « anticaglie » per realizzare un po' di danaro da lasciare ai suoi figli e dichiarava apertamente non solo di aver già « alienato cose assai, medaglie di metallo et d'argento et figurine di metallo pur antiche et de marmi anchora », ma era pronto a cedere altre cose fra quelle che « mi ho riservato » e cioè « circa settanta medaglie d'argento romane con alquante greche notabilissime, con una cassetta di ebbano rara et bella et altre cassette di bronzo antiche, una figura di marmo, cioè Venere con il suo Cupidino..... ». Egli attendeva anzi dei compratori da Augusta « alla fine de questo altro mese prossimo; non venendo, le saranno di chi le vorranno comprare ».

Si avverte quasi un desiderio ansioso di collocare bene egli stesso prima di morire i pezzi delle varie collezioni nella certezza che i figli le avrebbero miseramente disperse. Per la verità, se le monete e gli altri oggetti artistici furono venduti ad ignoti compratori, le lapidi furono conservate non solo dai suoi discendenti, ma persino dai conti Businelli che subentrarono nelle proprietà dei Bassano. Trasportate nel 1825 per opera del Furlanetto dal palazzetto di via Vescovado nelle Loggie esterne della Sala della Ragione, esse formarono con poche altre il Museo Lapidario cittadino solennemente inaugurato il 22 luglio dello stesso anno alla presenza dell'imperatore d'Austria Francesco I ⁽¹⁴⁵⁾. Col passare del tempo alle lapidi della Raccolta Bassano molte altre se ne aggiunsero e nel 1870 tutto questo materiale archeologico fu trasportato nei chiostri del Museo Civico dove tuttora si trova.

Quando nel 1587 la morte colse il vecchio antiquario ⁽¹⁴⁶⁾, non tutto finì con lui; anche se la sua opera di

⁽¹⁴⁵⁾ Vedi: *Gazzetta Privilegiata di Venezia* del 22 luglio 1825 e O. PASSARELLA in « *Primo Centenario del Museo Civico* » p. 7.

⁽¹⁴⁶⁾ L'anno preciso della sua morte, rimasto finora sconosciuto, è stato da me rintracciato nell'annotazione marginale di un genealogista

numismatica era destinata a rimanere per tanto tempo nell'oblio, il patrimonio archeologico, che egli aveva con ardente passione raccolto e con geloso amore custodito, permise che il suo nome sopravvivesse legato per sempre a quello della sua città.

ELDA ZORZI

aggiunta alla cronaca della famiglia Maggi da Bassano: « 1587, morse Alessandro 2° vecchissimo ». (A. BUSINELLO, *Cronaca delle famiglie nobili padovane*, ms. cit., p. 330).

Nuovi documenti per la storia della pittura in Padova dal XIV al XVI secolo

I. Prospero da Piazzola, Bartolomeo Montagna, Jacopo da Montagnana, Jacopo da Feltre, Nicoletto da Modena *

Assidua e lieta consuetudine con l'archivio mi ha già fatto raccogliere numerosi documenti riguardanti la storia della pittura in Padova dal secolo XIV al XVI; altri spero di scoprire continuando le ricerche che hanno un diverso scopo principale. Inseguivo e inseguo professori dell'Università di Padova, grammatici, umanisti, copisti, inventari di biblioteche pubbliche e private tra il '300 e il '500, dal Petrarca al Bembo; ma insieme trovavo e continuo a trovare notizie di pittori e pitture. Ora mi pare utile offrire agli storici dell'arte questi documenti, integralmente editi in appendice o citati nelle note in calce al testo, riuniti in mazzetti non ordinati nè per cronologia nè per importanza di schede e suscettibili di continui incrementi come sa chi mette le mani nella ricchezza inesauribile dell'archivio: le brevi premesse o illustrazioni storiche richiamano lo status

(*) Alla memoria di mons. dott. Antonio Barzon, che giovanilmente fervido diresse per molti anni la Biblioteca e l'Archivio capitolare e l'Archivio della curia vescovile, con recente illuminato provvedimento riuniti nel palazzo vescovile, questo primo manello di documenti illustranti un capitolo della storia artistica dello stesso palazzo vescovile è dedicato: segno minimo di tanta gratitudine per la generosa ospitalità tra carte e codici ricchi di suggestiva storia, cultura e bellezza.

quaestionis soltanto dal punto di vista documentario e indirettamente indicano l'interesse, il progresso (anche se piccolo) dei nuovi contributi. Le valutazioni o deduzioni artistiche restano, naturalmente, ai competenti.

Se, chiudendo questa avvertenza introduttiva, ricordo Vittorio Lazzarini ed Erice Rigoni (¹), il motivo è uno solo: questa silloge riprende alcune loro ricerche dai margini e in tono minore, ma vuole a suo modo rendere grata testimonianza alla validità e necessità del loro metodo di lavoro.

All'inizio del 1486 il vecchio palazzo vescovile è in gran parte crollato. Il crollo non è recente; è cominciato da tanti anni. Ma nel 1486 incombe la minaccia d'una totale rovina. Occorre dunque un rimedio urgente e profondo per scongiurare l'estremo pericolo: riparare il palazzo, puntellandolo con travi e stringendolo con catene di ferro. L'opera è assunta da tre « maestri »: Gerardo del fu Biagio, Giovanni del fu Bartolomeo di Riccardo, Allegretto del fu Giovanni, « murarii » o architetti i primi due, « marangonus » il terzo (²).

Ora è chiaro a che cosa alluda la frase ricorrente nei registri delle spese della mensa vescovile: « post ruinam episcopatus », alla quale lo Zanocco non sapeva quale preciso significato dare, anche se ricordò con cauto dubbio l'incendio del secolo XV. E si spiega pure cosa fosse, a che cosa servisse la « grande opera di travature ed altro » intrapresa da « maestro Allegretto, marangon, maestro Gi-

(¹) Del LAZZARINI alludo soprattutto ai: *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV*. Con illustrazione e note di A. MOSCHETTI, « Nuovo archivio veneto », n. s., XV (1908), p. 72-190, 249-321; XVI (1908), p. 68-102. I numerosi saggi documentati della RIGONI speriamo di veder presto riuniti nel volume: *L'arte rinascimentale in Padova. Studi e documenti*, che l'editrice Antenore di Padova ha annunciato dal 1961.

(²) Vedi in appendice doc. I.

rardo, muraro, coi compagni maestro Zuan de Ricardo, maestro Piero Bonaventura, maestro Vespasiano » (3).

Ma più che illuminare questi punti particolari, a noi interessa far notare le condizioni rovinose del palazzo nel 1486. Vent'anni dopo, la situazione è radicalmente mutata: restauri solleciti (4), nuove costruzioni, ricco abbellimento portano splendore dove era rovina. Ma sono vent'anni che quasi esattamente coincidono con l'episcopato patavino (1487-1507) di Pietro Barozzi, umanista e mecenate delle arti. E appunto a confermare la cura del Barozzi per il rinnovamento artistico del suo palazzo vescovile e soprattutto a precisare la paternità di alcune pitture della grande sala superiore dell'episcopio soccorrono i nuovi documenti.

Anzitutto bisogna leggere il contratto tra il vescovo Barozzi e maestro Giovanni Maria, falegname, per la costruzione del soffitto della sala superiore dell'episcopio costituito da 120 « quadri » o cassettoni in legno (5). Interessa questo

(3) R. ZANOTTO, *Il palazzo vescovile di Padova nella storia e nell'arte della rinascenza (1309-1567)*, « Bollettino diocesano di Padova », XIII (1928), p. 243.

(4) Il 9 aprile 1487 il Consiglio comunale di Padova prende questa deliberazione: « Preterea cum sit quod de mandato Serenitatis sue restauratum fuerit palatium episcopatus Padue, quod anno ellapso ruerat in magna parte et propter hoc multi restent creditores pro operis, lapidibus, calce, lignaminibus et aliis rebus datis et prestitis pro restauratione dicti palatii, idcirco dicti oratores debeant supplicare, impetrare et obtinere quod ipsum illustrissimum ducale dominium nostrum dignetur mandare quod antedictis creditoribus satisfiat de introitibus dicti episcopatus, prout alias dictam restaurationem fieri mandavit, et quod opus inceptum pro fabricatione chori ecclesie cathedralis perficiatur ». (ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Atti del Consiglio comunale*, vol. VII, f. 20 v.). Il rapido cenno finale all'iniziata costruzione del coro della cattedrale, che per ora non ci interessa, risulterà chiaro consultando l'importante deliberazione presa dallo stesso Consiglio comunale il 19 dicembre 1846 (*ibid.*, f. 53). D'ora in poi A. S. P. = ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA.

(5) Vedi in appendice doc. 2.

contratto per la dettagliata descrizione tecnica dell'opera da fornire, per l'avveduta prudenza di alcune clausole, ma soprattutto perchè il lavoro del falegname è il presupposto a quello del pittore: « sia obligado a chavar de ovra dicti quadri et cornixon et, *quando serano depincti*, a remeterli in opera ».

E infatti al contratto col falegname segue quello col pittore: del 19 maggio il primo, dell'8 luglio 1505 il secondo ⁽⁶⁾. Il pittore è maestro Prospero: il documento non aggiunge altra determinazione, non la paternità nè il luogo di nascita, ma dice la via in cui abita a Padova. La indicazione topografica della casa è sufficiente (concordando tutti gli altri dati) per identificare maestro Prospero pittore col maestro Prospero pittore figlio del sarto o calzolaio maestro Pietro da Piazzola, che almeno dal 1479 e certo ancora nel 1501 abitava appunto nella contrada di S. Clemente in Padova ⁽⁷⁾. Poco noto questo pittore, sebbene a Padova abbia lavorato certamente per oltre un trentennio (1472-1506) e sia vissuto fino oltre il 1521; poco noto e forse troppo severamente giudicato « più un decoratore che un vero pitto-

⁽⁶⁾ Vedi in appendice doc. 3.

⁽⁷⁾ Per il luogo di abitazione vedi A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3369, f. 238; vol. 3371, f. 495; vol. 3373, ff. 401 e 424; vol. 3874, f. 86; e in appendice docc. 5 e 6. Si deve avvertire che nei primi quattro documenti qui citati, di cui due del 1479 e uno del 1498, Prospero è detto « de contrata platee domini (o domini) », mentre per gli altri (1486, 1490, 1501) è abitante in via S. Clemente: evidentemente le due indicazioni, anche per la contiguità dei luoghi designati, si equivalgono; se no, si dovrebbe ammettere un assurdo moto pendolare dell'abitazione del povero pittore da S. Clemente a piazza dei Signori e viceversa. Ho lasciata incerta la professione del padre di Prospero, perchè da un documento risulta calzolaio (*ibid.*, vol. 3369, f. 238 e vol. 3371, f. 495), da un altro sarto (*ibid.*, vol. 3374, f. 86). Di quale famiglia fosse la moglie del pittore, Maddalena, non m'è riuscito di sapere: certo disponeva di una piccola proprietà, se il marito come suo amministratore stipula due contratti di soccida e uno di locazione di sei campi (*ibid.*, vol. 3373, ff. 401 e 424 e vol. 3374, f. 86).

re » ⁽⁸⁾. A chi vorrà studiarlo viene ora offerto anche un altro documento, dal quale risulta che maestro Prospero e suo cognato maestro Francesco (non meglio identificato e conosciuto) costruirono e dipinsero, prima del 16 settembre 1490, una pala d'altare « dorata e bella » per la chiesa dei SS. Martino e Lamberto di Arsego ⁽⁹⁾. Nè va trascurata la locazione della decima di S. Giorgio delle Pertiche che il pittore Prospero ottiene il 24 maggio 1501 dal fattore vescovile: la quale serve almeno a confermare che il maestro lavorava parecchio nell'ambito e per conto del vescovado di Padova ⁽¹⁰⁾.

Ma, identificato il maestro, torniamo alla sua pittura e decorazione del soffitto della sala superiore del palazzo vescovile. Commessagli nel luglio del 1505, come abbiamo detto, l'opera dovette essere compiuta entro il termine contrattuale di 5 mesi, o poco di più, se il 24 marzo del 1506 Prospero riceve lire 279 come residuo pagamento della sua mercede ⁽¹¹⁾. Esattamente dopo due secoli e mezzo un tur-

⁽⁸⁾ A. MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana e delle opere sue*, « Bollettino del Museo civico di Padova », XVIII (1925), p. 149-158; XXI (1928), p. 165-219; XXIII (1930), p. 122-188; XXVII-XXVIII (1934-39), p. 31-90: notizie e il giudizio, letteralmente riferito, su Prospero da Piazzola si trovano nel vol. XXI (1928), p. 176 n. 2 e p. 185.

Vedi anche le « presenze » di lavoro per la curia vescovile di Padova documentate dallo ZANOCCO, *Il palazzo vescovile...*, p. 243, 244, 246, 253, 257. Le date, entro le quali ho chiuso il lavoro di Prospero, sono offerte dai documenti: per il 1472 MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI (1928), p. 211 doc. XXII; per il 1506 vedi in appendice doc. 4. Ma possono questi non essere i termini estremi, tanto più se, rispetto a quello finale, si tiene conto che il pittore è vissuto ancora parecchi anni dopo il 1506. Infatti il MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI (1928), p. 185 afferma che « da documenti notarili (ma non ne cita nessuno, purtroppo) risulta che egli (= Prospero) viveva ancora nel 1521 ed era già morto solo nel 1524 ».

⁽⁹⁾ Vedi in appendice doc. 5.

⁽¹⁰⁾ Vedi in appendice doc. 6. Il 1503 (cfr. ZANOCCO, *Il palazzo vescovile...*, p. 257) non è dunque l'anno iniziale di questa affittanza.

⁽¹¹⁾ Vedi in appendice doc. 4.

bine violentissimo facendo crollare il soffitto distrusse la decorazione pittorica ⁽¹²⁾. Sicchè noi possiamo conoscerla non nella viva realizzazione dell'artista, ma nella descrizione freddamente puntuale del committente. La sfortuna di maestro Prospero è solo in parte risarcita dal nuovo documento.

Restiamo sempre nella sala superiore del palazzo vescovile e dalla decorazione del soffitto volgiamo l'attenzione ai cento ritratti dei vescovi, da S. Prosdocimo al Barozzi, la cui serie forma fregio nella parte superiore delle pareti. Il documento che ora viene alla luce ⁽¹³⁾ risolve un dibattuto problema. Chi dipinse quei cento ritratti? La paternità di Jacopo da Montagnana (coadiuvato da Prospero da Piazzola) fu tenacemente sostenuta e difesa dal Moschetti, che dichiara di seguire per questa attribuzione « la plurisecolare costante tradizione », « l'unanimità degli antichi suffragi » ⁽¹⁴⁾. Il Moschetti, dunque, identifica il *tinello dei dottori* col grande salone al secondo piano del palazzo vescovile, in base a due argomentazioni: « nei registri di cassa... ora si parla nelle medesime partite e senza apparente diverso significato di *tinello*, ora di *sala grande*, ora di *scala* che conduce al tinello, ora di *scala* che conduce alla sala »; « sopra tutto si noti che i dipinti eseguiti dai due artisti (Jacopo da Montagnana e Prospero da Piazzola) sono, con forma nuova, chiamati *quadri*; e quadri, cioè inchiusi entro campi quadrati, sono appunto i ritratti dei vescovi che girano intorno alla sala » ⁽¹⁵⁾. Fatta questa identificazione, poichè nei registri di spese della curia vescovile sono segnati acconti corrisposti dal 1487 a Jacopo da Montagnana

⁽¹²⁾ MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI (1928), p. 177.

⁽¹³⁾ Vedi in appendice doc. 7.

⁽¹⁴⁾ MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXIII (1930), p. 122 e 128.

⁽¹⁵⁾ MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI (1928), p. 177.

e a Prospero da Piazzola « per parte di *quadri del tinello* » da loro dipinti, il Moschetti conclude che i due pittori « at-tesero a quell'opera dei ritratti dei vescovi » dal 1487 al 1489.

Prima di procedere, è necessario discutere queste affermazioni del Moschetti. Anzitutto se la tradizione è costituita dai « suffragi » del Cittadella, del Monterosso e del Portenari, l'argomento è assai debole: serve solo quanto dice il primo di questi tre autori del secolo XVII, poichè il secondo neppure nomina Jacopo da Montagnana e il terzo lo ricorda ambigualmente più per la cappella che per i ritratti dei vescovi ⁽¹⁶⁾. Il *tinello dei dottori*, poi, non è assolutamente identificabile col salone del secondo piano. I quadri non sono i ritratti, ma i cassettoni in legno che prima il falegname costruisce e poi il pittore dipinge, come risulta certissimo dai due contratti appunto col falegname e col pittore che ora vedono la luce. Non è possibile alcun dubbio, anche solo considerando il numero degli uni e degli altri: i quadri sono 120, i ritratti 100. Di più, il contratto dell'8 luglio 1505, scegliendo la sala di sotto come esemplare cui riferirsi in caso di controversia tra committente e pittori, dice chiaramente: « volemo che se habia a consyderar el cielo de la sala de soto e dechiarir quella tal differentia per quello che se vederà esser fato lì, perchè nostra intention è che sia in tuto simile a quella de soto, salvo che le cose a proportion siano mazore, così come li quadri etiamdio serano mazor... ». Quadri nel cielo o soffitto delle due sale: quella di sotto e quella più grande di sopra; già fatti e dipinti i primi, da fare e dipingere i secondi. Sicchè, tenendo presente la definizione dei registri di cassa: « quadri del tinello » ed escludendo la difficile ipotesi che nello stesso palazzo vescovile esistessero contemporaneamente tre sale dal tetto a quadri

(16) G. CITTADILLA, *Descrittione di Padova e suo territorio... brevemente fatta l'anno salutifero MDCV...*, Biblioteca civica di Padova ms. B. P. 324, c. 25; A. MONTEROSSO, *Compendio delle vite de' vescovi di Padova*, Biblioteca civica di Padova ms. 385, f. 128v.; A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 386.

lignei e dipinti, si arriva all'importante conclusione che il tinello dei dottori, del quale lo Zanocco non era riuscito a fissare la ubicazione ⁽¹⁷⁾, è la « sala de soto » cioè al primo piano dell'episcopio. Il cielo di questa, non i ritratti di quella superiore, dipinsero tra il 1487 e il 1489 Jacopo da Montagnana e Prospero da Piazzola (il quale, rimasto solo, avrà dopo oltre tre lustri la commissione di dipingere i quadri del soffitto della sala superiore). Queste osservazioni derivano fondamentalmente dai due soli documenti del 19 maggio e dell'8 luglio 1505. Di proposito non abbiamo fatto ricorso al documento del 18 settembre 1506, la cui autorità è risolutiva. Proseguiamo ora e concludiamo il discorso proemiale alla presentazione di questo documento.

Anche le vecchie guide storico-artistiche di Padova ⁽¹⁸⁾, con monotona (e passiva?) concordia, avevano affermato che Jacopo da Montagnana verso il 1494 aveva dipinto per commissione del Barozzi i ritratti dei vescovi. E' già stato rilevato dal Moschetti ⁽¹⁹⁾ come chi riporta al 1494 i ritratti, confonde la pittura di questi con la pittura della cappella privata, la quale è appunto del 1494.

A Bartolomeo Montagna attribuirono, invece, l'opera il Cavalcaselle e il Crowe ⁽²⁰⁾: e la loro intuizione fu accolta dal Berenson e dal Borenius ⁽²¹⁾. Senonchè il Berenson nella ultima edizione dei suoi *Indici* cambiò opinione e registrò i

⁽¹⁷⁾ ZANOTTO, *Il palazzo vescovile...*, p. 246-247.

⁽¹⁸⁾ G. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova...*, Padova 1765, p. 142 (questo punto è immutato nelle successive edizioni del 1780, p. 142 e 1786, p. 141); P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture, architetture... di Padova...*, Padova 1795, p. 136; P. SELVATICO, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova 1869, p. 130.

⁽¹⁹⁾ MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI (1928), p. 177.

⁽²⁰⁾ J. A. CROWE a. G. B. CAVALCASELLE, *A history of painting in North Italy*, II, London 1912² p. 69 e 127-28. La prima ed. è del 1871.

⁽²¹⁾ B. BERENSON, *The Venetian painters of the Renaissance with an index to their works*, New York - London 1907³, p. 117; T. BORENIUS, *I pittori di Vicenza (1480-1550)*, Vicenza 1912, p. 40 n. 1.

ritratti dei vescovi come opera del Montagnana da porsi tra il 1487 e il 1489, esattamente negli anni proposti dal Moschetti. Più cauto e più nel retto sentiero il Puppi, la cui bella monografia ho in parte seguito per tracciare sommariamente l'itinerario della questione. « In realtà, egli scrive, il problema, nonostante le *Guide* e i *Registri spese*, resta aperto: talune figure, nonostante il deperimento e i larghi rifacimenti, presentano poco o nulla del Parisati e, invece, straordinari segni montagneschi » (22).

Ora autore e cronologia escono dall'incertezza. Non Jacopo da Montagnana; non gli anni 1487 - 1489 o il 1494. I cento ritratti dei vescovi furono dipinti da Bartolomeo Montagna in un periodo che nel 18 settembre del 1506 trova il suo sicurissimo termine *ante quem* e che andando a ritroso non può, a mio avviso, risalire oltre la seconda metà del 1505. Il 18 settembre (e vedremo subito che è del 1506) il Montagna riceve dal « maestro di casa » del vescovo di Padova 40 ducati, 3 lire e 12 soldi: è un residuo pagamento, che completa la liquidazione del compenso di 250 ducati dovuto al pittore « pro opera sua episcoporum centum pictorum in aula maiori episcopatus » (23). I cento ritratti sono dunque tutti del Montagna? A me pare indubbio, sia per l'ammontare della mercede, sia per il preciso significato della formula (non si compensa una parziale prestazione d'opera, la partecipazione o collaborazione del Montagna alla pittura dei ritratti; ma la sua opera dei cento vescovi dipinti, costituita cioè dalla pittura dei cento vescovi).

Non c'è più posto per Jacopo da Montagnana, anche per ragioni di cronologia: Jacopo morì tra il 20 aprile e il 14 agosto del 1499 (24). Ora siamo tra il 1505 e il 1506. La li-

(22) L. PUPPI, *Bartolomeo Montagna*, Venezia 1962 (Profili, 2), p. 119-120.

(23) Vedi in appendice doc. 7.

(24) Il 20 aprile 1499 Jacopo « corporis egritudine gravatus » detta il testamento (MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI, 1928, p. 185 e 217): il 14 agosto 1499 Angela vedova del fu maestro Jacopo da

liquidazione al Montagna è del 15 settembre; di quale anno sia, non dice l'atto, ma indirettamente si raggiunge la certezza. Anzitutto l'atto è inserito tra rogiti che precedono e sono dell'agosto e altri che seguono e sono dell'ottobre 1506. Inoltre nello stesso registro notarile si trova un'avvertenza che dice: « In libro locationum episcopatus manu Melchioris sunt infrascripta instrumenta non registrata in libro membrano. Primo in 1506, die 21 iulii..... Solutio facta magistro Bartholomeo Montagna pictori pro pictura sale magne episcopatus duc. 250 ⁽²⁵⁾ » (evidentemente è una di quelle rate, di cui parla l'atto del 15 settembre, non la completa liquidazione). Appoggiandosi a questi dati, e a sua volta confermandoli, diventa quasi inevitabile un'osservazione, che serve per la ricerca del termine *post quem* dell'opera montagnesca: se, come pare ovvio, è proprio d'una regolare successione dei lavori e anche d'una retta economia far seguire la pittura del fregio superiore delle pareti alla costruzione e alla pittura dei riquadri lignei che formano il soffitto della stessa sala nonchè alla loro « messa in opera », il Montagna cominciò la pittura dei cento vescovi non prima dell'autunno del 1505, poichè, come abbiamo visto, è dell'8 luglio il contratto, in base al quale maestro Prospero doveva fornire la sua opera entro cinque mesi.

Parlando del Montagna, è stato tolto a Jacopo da Montagnana il merito di aver dipinto i ritratti dei vescovi ed è stata precisata la data della sua morte. Passiamo ora a un

Montagnana affitta per un anno una casa a un ebreo (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3369, f. 338). In base a quest'ultimo nuovo documento è sicuramente confermata la congettura del MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI (1928), p. 185, mentre crolla l'asserzione, tanto sicura quanto infondata, di N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1958, p. 199 e un piccolo ritocco deve essere dato allo ZANOCCO, *Il palazzo vescovile...*, p. 258.

⁽²⁵⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 453.

documento che ce lo presenta vivo e attivo ⁽²⁶⁾. Tra il maestro Jacopo e il notaio Aldrighetto Valsugana ⁽²⁷⁾ si era attuata una reciproca prestazione della rispettiva arte. Fatti i conti, il 10 (o 12) maggio 1488 il pittore riconosce di dovere al notaio per le sue scritture ancora cinque lire e si impegna di estinguere questo residuo debito « pingendo aliquid » per il creditore entro un mese e mezzo dalla richiesta di costui. D'altra parte lo stesso pittore si dichiara soddisfatto « de mercede unius ymaginis et unius peculi » ⁽²⁸⁾ dipinti per il notaio. Interessante scambio dei frutti del pennello e della penna, dell'« ars pictoria » e dell'« ars notaria ».

Dipinta la facciata del palazzo comunale di Belluno, Jacopo da Montagnana scende nel novembre del 1490 a Padova e forse porta con sè due aiutanti: i pittori maestro Jacopo del fu maestro Antonio da Feltre e maestro Giovanni Jacopo del fu Gaspare da Belluno ⁽²⁹⁾. Li troviamo insieme questi due pittori prealpini come testimoni a tre importanti atti di o a favore di Jacopo da Montagnana, rogati tutti e tre nello stesso giorno (20 aprile 1499) e nella casa di Jacopo in via Volto dei Negri (o S. Maria dei Servi): il testamento, una dichiarazione di debito livellare verso il padrone di casa Girolamo Obizzi, una investitura livellare fatta dallo stesso Obizzi ⁽³⁰⁾.

⁽²⁶⁾ Vedi in appendice doc. 8.

⁽²⁷⁾ Sulla dinastia dei notai Valsugana vedi G. BILLANOVICH, *Un nuovo frammento in onciale degli Atti del concilio di Calcedonia*, « Italia medioevale e umanistica », IV (1962), p. 161-162.

⁽²⁸⁾ Non so cosa precisamente significhi la pittura di un « peculio ». Si tratterà di un forziere o cofano, che custodisce i risparmi del bravo notaio? L'uso di cofani dipinti era assai diffuso nel basso medioevo.

⁽²⁹⁾ MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI (1928), p. 181 e 185.

⁽³⁰⁾ I tre atti furono pubblicati dal MOSCHETTI, *Di Jacopo da Montagnana...*, XXI (1928), p. 217 doc. XL e p. 218 doc. XLI. Dobbiamo però notare che, a parte troppo frequenti errori di trascrizione, il Moschetti

Giovanni Jacopo, il pittore bellunese, abita in contrada di S. Croce. Nient'altro sappiamo di lui: pare che la sorte archivistica rifletta col silenzio la sua umbratile figura di aiutante.

Qualche notizia si può dare del suo collega feltrino, ed è bene non trascurarla anche perchè, omonimo del suo principale (Jacopo da Montagnana) e vissuto assai vicino a lui almeno per quasi un decennio (mi riferisco solo all'attività in Padova), potrebbe nascere confusione tra i due, almeno sul piano documentario.

Jacopo da Feltre è dunque figlio di un maestro « marangon », Antonio. La sua prima (finora) presenza documentata a Padova è del 1491 ⁽³¹⁾. E' quindi verosimile che il suo trasferimento a Padova coincida col ritorno nella stessa città di Jacopo da Montagnana ⁽³²⁾. Fin dal 1493 si

omette nel doc. XLI la lista dei testimoni, tra i quali compaiono appunto il pittore feltrino e il pittore bellunese così designati: « magister Iohannes Iacobus quondam Gasparis Bellunensis pictor de contrata S. Crucis; magister Iacobus pictor quondam magistri Antonii de Feltro de contrata Voltus Nigrorum » e che la indicazione topografica dell'abitazione di maestro Giovanni Jacopo pubblicata nel doc. XL: « d. b. s. + », dev'essere corretta e sciolta così: « de c. s. + », cioè « de contrata Sancte Crucis ». Avvertiamo infine che il doc. XLI del Moschetti si trova anche in A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 152.

⁽³¹⁾ A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 1284, f. 227.

⁽³²⁾ Ma è anche doveroso segnalare un maestro carpentiere Antonio da Feltre (del quale il notaio omette la paternità), che vive a Padova già dal 1469 e abita, si noti bene, in via Volto dei Negri: insieme col figlio Bartolomeo pure carpentiere, egli prende in affitto dal farmacista Bartolomeo figlio di Nicolò « ab Angelo » una bottega posta a S. Canciano (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 1754, f. 161). Se fossimo certi che questo carpentiere è il « marangonus » padre del pittore Jacopo, potremmo avanzare l'ipotesi che a condurre Jacopo da Montagnana a Feltre fosse stato il carpentiere (o il figlio pittore) suo vicino di casa. Sarebbe, cioè, esattamente rovesciata l'opinione comune, esposta nel testo. Però a complicare ancor più le identificazioni e i rapporti delle persone, l'archivio ci fa conoscere un maestro carpentiere Antonio da Feltre che nel 1472 è gastaldo della fraglia dei « marangoni », ma abita nella piazza dei Signori (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 2677, f. 33): sarà una unica persona col

trova, con lui coabitante, il genero Ugoloto « de Summo » del fu Gregorio: maestro Jacopo non è dunque più in verde età. Ma più interessa notare che il pittore feltrino abita ad un angolo di via Volto dei Negri in una casa « cum certo guasto seu curticella, cui domui et curticelle coheret a duabus partibus via publica..... et ab alia magister Jacobus de Montagnana pictor »: eccoli vicini anche di casa, il maestro che primeggia e il maestro che con lui collabora, e per l'abitazione entrambi livellari degli stessi nobili Obizzi ⁽³³⁾.

Nicoletto da Modena: una figura quasi misteriosa, una biografia da fare ⁽³⁴⁾. Indeterminato l'anno di nascita e quello di morte. Incerto perfino il cognome: Rossi o Rosa o Rosex? Con l'una o l'altra di queste tre forme si continuò infatti a denominarlo anche in studi abbastanza recenti,

precedente o un suo omonimo? Infine l'incontro (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 723, f. 148) con maestro Matteo da Feltre del fu Ingolfo, « marangon » abitante il 19 luglio 1452 a S. Canciano, cioè nella stessa via in cui i maestri Antonio e Bartolomeo tengono la bottega, può far pensare con la debita prudenza a una certa tradizione padovana dei falegnami feltrini.

⁽³³⁾ Queste notizie e citazioni sono tratte tutte da A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3400, ff. 169v.-170 e vol. 3395, ff. 107 e 110; *Pergamene Obizzi-Negri*, mazzo 54. Il genero Ugoloto compare anche il 26 marzo 1506 (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 2827, f. 175).

⁽³⁴⁾ Tuttavia di lui si è scritto parecchio. Senza pretesa di completezza ricordiamo: M. PITTALUGA, *L'incisione italiana nel Cinquecento*, Milano [1928], p. 103-107 e nella nota 44 a p. 128 una buona, ma non completa (è omessa per esempio l'opera di cui alla nota seguente) rassegna degli studi precedenti, che ci dispensa da ripetizioni; *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler...*, XXV, Leipzig 1931, p. 456-457; A. PETRUCCI, *Nicoletto da Modena*, « Meridiano di Roma » del 25 dicembre 1938 e poi dello stesso, *Capolavori dell'incisione. Catalogo della XXXVI esposizione del Gabinetto nazionale delle stampe*, Roma 1951, p. 7 e *L'incisione italiana: il Quattrocento*, Roma 1952, p. 37; L. VITALI, *Stampe italiane primitive alla mostra di Zurigo*, « Bollettino d'arte », XXXIV (1949), p. 369; L. SERVOLINI, *Incisione italiana di cinque secoli*, Milano 1951, p. 12 e 14.

sebbene da più che un secolo il Cerroti ⁽³⁵⁾ avesse dimostrato che il cognome Rosex non... esiste, essendo il frutto d'una errata lettura dello Zani. Svanisce Rosex (e insieme sfuma il gusto di fantasiosi tentativi di spiegazione): resta Rosa o Rossi. Il nuovo documento ⁽³⁶⁾ accredita di più la seconda forma, cioè Rossi (o de' Russi). E dà anche la paternità di Nicoletto.

Nicoletto de' Russi del fu Andrea da Modena fu dunque incisore e pittore. Numerose e assai studiate le sue stampe. Ignoto, o quasi, come pittore, anche se « pittore insigne massime in prospettiva » fu definito da uno storico del '600 forse troppo indulgente alle esagerazioni della sua epoca ⁽³⁷⁾. Ch'io sappia, se si fa eccezione dello splendido tondo in ceramica del Museo civico di Padova ⁽³⁸⁾, altre opere che svelino l'arte pittorica di Nicoletto non si conoscono. Nè finora erano venuti alla luce documenti coevi, che giustificassero il titolo di pittore attribuitogli dalla tradizione.

Ora, in attesa di scoprire opere del pennello di Nicoletto, ecco almeno un contratto (4 giugno 1506). Il vescovo Barozzi affida all'artista modenese la pittura della sua cappella privata recentemente costruita in Torre ⁽³⁹⁾. E' inte-

⁽³⁵⁾ F. CERROTI, *Memorie per servire alla storia dell'incisione...*, Roma 1858, p. 25-30.

⁽³⁶⁾ Vedi appendice doc. 8.

⁽³⁷⁾ L. VEDRIANI, *Raccolta de' pittori, scultori et architetti modonesi più celebri...*, Modona 1662, p. 44.

⁽³⁸⁾ G. FIOCCO, *L'arte di Andrea Mantegna*, Venezia 1959², p. 76 e tav. 114 (in questa tavola però, per una evidente svista, è mantenuta in forma dubitativa la vecchia attribuzione a Niccolò Pizzolo); A. MOSCHETTI, *Della ceramica graffita padovana dal sec. XIV al XVIII*, « Padova », n. s., I (1931), p. 174-176.

⁽³⁹⁾ Vedi in appendice doc. 9. Che la villa fosse di recente costruzione si deduce dai contratti di acquisto e di trasporto delle pietre e delle « masegne » da Ispida a Torre, che sono del 20 e del 30 dicembre 1503 (A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 396v.).

ressante notare che l'altra cappella privata del vescovo, quella posta nel suo palazzo e dipinta da Jacopo da Montagnana diventa, per la parte iconografica, il modello cui Nicoletto deve attenersi: Cristo risorto e la teoria dei dodici apostoli, ciascuno col proprio nome sopra e con la parte del *Credo* a ciascuno attribuita di sotto e più in basso in un quadretto ad acquarello la passione di ciascuno; in luogo della pala di altare una pittura murale che rappresenti la Vergine con la triplice raffigurazione angelica di Gabriele salutante, nel mezzo, e di Michele e Raffaele (con Tobia), ai lati. Composizione pittorica che offre un organico essenziale capitolo di dottrina teologica, reso ancor più didascalico dalle iscrizioni di « lettere antique maiuscule ».

PAOLO SAMBIN

DOCUMENTI

1.

PRO EPISCOPATU REPARATIONE

1486, indictione 4, die iovis XXIII mensis februarii, in camera domini potestatis.

Cum manifeste omnibus pateat quod nuper salla episcoporum, pulcherrimum opus, ac vetus palacium episcopatus Patavini, quod iam tot annis ruere iam inceperit, maiori ex parte et nisi cito succurratur de opportuno remedio in totum corruet ac dillabetur, eapropter dum coram magnifico et excellentissimo domino Antonio Venerio Padue pretore dignissimo convenissent reverendus in Christo pater dominus Michael Ursino suffraganeus, reverendus artium et decretorum doctor dominus Iohannes de Roma vicarius sede vacante una cum aliis canonicis, ac venerabilis dominus Marcus de Franceschis nomine magnificorum dominorum Francisci et nepotis de Foscharis, procurantes ac omni studio invigilantes ad bonum et utile dicti episcopatus et ad tam necessariam eiusdem palacii reparationem et ipso magnifico pretore in primis id cupiente tum pro honore huius fidelissime civitatis sibi commisse, tum ex debito officii sui ac pro executione condigna litterarum ducalium et mandatorum illustrissimi et excellentissimi Ducis domini nostri, vocatis ad se architectis et magistris, qui sunt videlicet magister Gerardus quondam Blasii murarius de burgo Capellorum, magister Iohannes quondam Bartholomei de Richardo murarius de contrata puthei Musaragnorum, magister Alegretus quondam Iohannis marangonus de burgo Capellorum, ipsi omnes tres magistri convenerunt medio prefati magnifici et generosi domini Antonii Venerio Padue dignissimo potestate et cum presentia reverendi do-

mini Michaelis Ursini suffraganei ac reverendi domini Iohannis de Roma vicarii etc. in executione litterarum ducalium cum venerabili domino Marco de Franciscis nomine magnificorum dominorum Francisci et nepotis de Foscharis de prebendo remedium oportunum palacio episcopali, quod nuper in partem ruit, ne ulterius cedat in ruinam et in reparando ipsum palacium, ne amplius ruat, et in apponendo cum lignaminibus sibi dandis per gubernatores dicti episcopatus et cum ferramentis dicti episcopatus et cum eorum manufacturis et operis solícite et cum omni possibili celleritate. Et pro eorum mercede luerentur ducati sexaginta auri pro dicta reparatione, de quibus ducati XXV de presenti et residuum, prout laborabunt, idem dominus Marcus nomine suprascriptorum nobilium de Foscharis se cum effectu exbursaturum promisit eisdem. Pacto etc. quod si reparando aparerent alia signa, teneantur etiam illis remediare et reparare et si divino iudicio seu veteri ruina precedenti sequeretur alia ruina, non teneantur predicti magistri, nisi ex negligentia ipsorum magistrorum aut defectu id eveniret.

Que omnia predicti magistri ex una et dominus Marcus dictis nominibus ex alia invicem promiserunt et conveniunt. Sub obligatione etc.

Testes: dominus Maximus Valerio; dominus Cesar Maripetro; dominus iudex malleficiorum.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3389, ff. 249v.-250.

2.

CONVENTIONES PRO EPISCOPATU PADUANO CUM MAGISTRO
JOANNE MARIA PRO SOFITA SALAE

Queste son le convention et pacti facti per el reverendo misier Piero Barroci, vescovo di Padova, con lo honorevol homo maestro Zuan Maria marangon al sofitar la sala de sopra de el vescovado di Padova.

E primamente che dito maestro Zuan Maria marangon sofite la dita sala de quadri 100 et 20, simile tuti a un livello, ognun di li quale, computado i soi cornixoni, branchi da una cathena a l'altra; et simelmente far un cornixon che

liga in torno de li muri tuta la sala, secondo la sagoma che el dito reverendo muonsignor ha a lui data; in li quali quadri et cornixe et cornixon non achada alcuna sfendadura.

Item ch'el sia obligado a meter per ogni cathena arpexi o veramente centure di ferro quatro: cioè do, una per cavo, et do in mexo, una per colonello, et de far, sopra el sofità, alcuni ponti lezieri et securi, per sopra li quali el se possa andar sul sofitado scencia saparge suso.

Item ch'el sia obligado de far le armadure et, quando la opera serà compida, desfarle.

Item ch'el sia obligado a chavar de ovra dicti quadri et cornixon et, quando serano depincti, a remeterli in opera.

Item ch'el sia obligado ad andar a cercar per le botege, sì de Padova, como de Venexia, tuti scaloni, travi et quadreli, cioè tavole, che serano necessarie a dicta opera, sì per la opera como per le armadure, et segnar dove haverano esser segade et tegnir bon conto de tuto, aciochè non siano robate, pagando dicto reverendo muonsignor la segadura deli scaloni solamente.

Item ch'el sia obligado a lavorar acortamente, in modo ch'el non rumpi nè vedri nè altra cosa per poco veder; et fazendo altramente sia tegnudo a pagar quello che per suo defecto sarà guasto.

Item che tute le soprascripte cose esso sia obligato de far a tute sue spexe de bocha et de instrumenti architectori e a l'incontro el dicto reverendo muonsignor sia obligado de ⁽¹⁾ dar a lui conducti in vescovado tuti scaloni, travi et quadreli o veramente tavole e arpexi o centure de ferro e chiodi a questa opera necessarii, deli quali perhò esso tegna bon conto, et de non li dar danari nè avanti nè da po' tracto, ma de tempo in tempo così como esso andarà a lavorando, in modo che, compida la opera, el sia compido etiamdio di pagar.

E questo per ducati cento a tute altre spexe de bocha et de instrumenti da lavorar et de opere necessarie del dicto maestro Zuan Maria, in modo che da le cose sopra dicte in fora dito maestro Zuan Maria faci el resto a suo spexe.

Item che se ale cose sopra scripte se azonzerà altra cosa, sia azonto etiamdio precio; et s'el se caverà fora, sia cavado ad arbitrio de homini intelligente, communi amizi.

(1) *Nel ms. da.*

1505, indictione 8, die lune 19 maii, Padue in cancellaria episcopatus, presentibus ser Nicolao de Feltro notario quondam ser Francisci de contrata Sancti Iacobi et Iacobo Venturato quondam ser Bartholomei dyacono Paduano de contrata platee Castelli testibus rogatis.

Venerandus pater dominus Nascinvera Trivisano, magister domus reverendissimi in Christo patris et domini domini Petri Barocii, Dei et apostolice sedis gratia episcopi Paduani et comitis Saccensis dignissimi, et generalis administrator reddituum episcopatus, habens ad hec et alia plenum mandatum manu mei notarii ex una, et magister Ioannes Maria marangonus quondam *** habitator Padue in contrada Domi parte ex alia suo proprio nomine conuenerunt ad invicem in omnibus et per omnia, prout in capitulis ultrascriptis, ibidem de verbo ad verbum lectis ad plenam eorum intelligentiam, promittentes vicissim attendere et observare in omnibus prout in illis, sub mutua obligatione utriusque partis ac bonorum suorum et dicti episcopatus. Rogantes me notarium ut de premissis publicum instrumentum seu instrumenta conficere deberem.

Ego Melchior Lupatus notarius publicus interfui et fideliter scripsi.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 429.

3.

PRO REVERENDISSIMO DOMINO EPISCOPO
CUM MAGISTRO PROSPERO

Volemo che el sofitado, cum el cielo, de la sala de sopra del vescoado sia depento cum li soi quadri, li quali sono in tuto cento e vinti, el campo de li quali sia de bon azuro todescho e ceschaduno de essi habia una rosa, el tundo de la qual branca per dyametro quanto branca quello che nui assignaremo habiando respeto a la alteza, et ha ad esser zalo; poi debono insir fuora .8. foie bianche, .4. per li quatro cantoni, le quale serano mazore, e 4. tramezo de quelle, le qual serano minore. El campo che avanzerà volemo che sia pur de bon azuro todescho azioch'el habia a

scuder tanto melio fora tutte dite rose. In questa pictura, perchè hano ad esser suso legnami, volemo che habiano la cola cum sua rasone aziochè i durino per longo tempo, e do man de zesso et una de bisso, sopra el qual poi se haverà a far la depentura. Le cornise de tutti li quadri, insieme cum quello perfil che serà tra la cornise de uno et de l'altro, volemo che siano cum cola che habia la soa rasone e do man de zeso e una de biso o veramente de biacha cum venadure de endego et el profilo cum doi man de zeso oltra la cola e una de roso de bon cenabrio, cum quello modo che melio parerà al depentore, e là dove serà la crose che habia quatro trianguli simili a quelli che sono in la sala de soto. E tuti li soprascritti lavori volemo che siano fati a tutte spese de depintori così de colori, colla, zessi, biacha, bisso, cenabrio, azuro, como de ogni altra cosa che lì intravegna. E quando serano depinti a basso e da poi mesi in opera, volemo che siano tocati de penelo lì dove parerà de bisogno, aziochè para la opera integra ⁽²⁾.

Volemo anchora che diti maestri sia obligati a dar compito tuto el lavor in termene de mesi cinque e, quando non attendissano, volemo poter tuor a so spese altri maestri che la forniscano e suplissano a li lor manchamenti, exceptuando sempre caso de infirmità corporale, la qual se se vederà che debia durar tropo, nui in luogo de quel tal volemo poder tuor a nostro dano e utile uno che suplisca, aziochè l'opera non stia longamente imperfecta.

A l'incontro volemo dar a li diti maestri ⁽³⁾ li quadri cum le so cornise e profili fati a nostre spese e pagar de setimana in setimana per rata de li lavori che se farà, sì che, finito el lavor, siano compitamente satisfati; nè volemo esser costretti a pagar inanzi tempo, excepto cha sobvegnirli de dani per colori e maxime per azuri, biache, cole, zessi, bissi et altre cose necessarie per la depentura, da esserli messi a cunto sopra lo suo credito de la manifatura. Et oltra de questo volemo darli per soa mercede ducati nonanta et se in questo acadesse tra nui e i diti depentori qualche differentia e per ventura essi dicesseno le convention star a un

⁽²⁾ Segue nel ms. questa clausola cancellata: Volemo anchora che siano lavorati in casa, aziochè portando e reportando da la botega non se habiano ni a machiar, ni a incarobar per esser le tavole e large e sotile.

⁽³⁾ Segue nel ms. questo passo cancellato: una camera su la sala granda in la qual posseno tegnir tuti quanti li soi instrumenti.

modo e noi a l'altro, volemo che se habia a consyderar el cielo de la sala de soto e dechiarir quella tal differentia per quello che se vederà esser fato lì, perchè nostra intention è che sia in tuto simile a quella de soto, salvo che le cose a proportion siano mazore, così come li quadri etiamdio serano mazore, et salvo cha che (sic) in questa de sopra no ge ha ad intrar ni frisi intorno li muri, ni depentura de bordonali.

*CONVENTIO CUM MAGISTRO PROSPERO PICTORE PRO PINGENDO
QUADROS AULE MAGNE EPISCOPATUS ET SOLUTIO* ⁽¹⁾

1505, indictione 8, die martis octavo iulii, Padue in bibliotheca reverendissimi domini episcopi, presentibus ser Iohanne Tosono notario curie episcopalis et ser Vincentio quondam ser Ioannantonii de Castrobaldo notario de contrata Sancti Iacobi testibus rogatis etc.

Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Petrus Barocius Dei et apostolice sedis gratia episcopus Paduanus ex una et magister Prosper pictor de contrata Sancti Clementis ex alia convenerunt ad invicem in omnibus et per omnia prout ultra et supra continetur quod lectum fuit cum testibus ad claram intelligentiam. Promittentes attendere et observare sub obligatione mutua etc.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 432.

4.

1506, indictione nona, die martis 24 martii, Padue in cancellaria episcopali, presentibus egregio legum doctore domino Hieronymo Centono quondam domini Leonardi de

⁽¹⁾ Questa rubrica (la quale si riferisce anche al documento da noi, per comodità di consultazione, separato e contrassegnato col numero 4) si legge nel margine a sinistra in basso del foglio che segue quello che porta la convenzione. Perciò alla fine di essa rubrica c'è l'annotazione: « In folio affixo ».

contrata Calfure et Stephano Venturato notario quondam ser Bartholomei de contrata platee Castelli testibus etc.

Magister Prosper pictor suprascriptus habuit et re vera recepit in monetis argenteis a venerando domino Nascinvera Trivisano, magistro domus reverendissimi domini episcopi et nomine episcopatus solvente, libras ducentas septuagintanovem parvorum pro residuo et completa solutione sue mercedis picture quadrorum suprascriptorum et omnium de quibus in conventionem suprascripta vocavitque sibi integre satisfactum de omni eo quod petere posset occasione suprascripta. Faciens eidem domino Nascinvere dicto nomine acceptanti finem, remissionem et pactum de non petendo etc. et promittens nihil amplius unquam petere. Sub pena refectionis omnium damnorum etc. pro quibus etc.

Ego Melchior suprascriptus.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 432.

5.

*PRO MASSARIIS ECCLESIE VILLE ARSICI
CUM MAGISTRO PROSPERO*

1490, indictione 8, die iovis XVI mensis septembris, in domo habitationis infrascripti magistri Prosperi in contrata S. Clementis.

Cum sit quod venerabilis dominus presbiter Antonius Lando rector ecclesie Sanctorum Martini et Lamberti ville Arsici una cum Bartholomeo de Betto de villa Arsici et Thomeo Pesso de villa Ultraarsicum massariis dicte ecclesie alias convenerint cum magistro Prospero pictore et magistro Francisco eius cognato ut construerent et pingerent unam pallam altaris auratam et pulchram pretio ducatorum quadraginta, ex quibus predicti magistri Prosper et Franciscus habuerunt pro parte a dictis massariis in diversis partitis et temporibus libras centumquingenta, solidos 6 parvorum, prout ipsi magistri Prosper et Franciscus confessi et contenti fuerunt, renuntiantes etc., eapropter idem dominus presbiter Antonius et cum eo Thomeus Pesso quondam Li-

beralis massarius suprascripte ecclesie pro se et dicto Bartholomeo eius socio, a quo dixit habere potestatem, et tamen promisit de rato in forma debita, dixerunt, contenti et confessi fuerunt teneri et dare deberi predictis magistris Prospero et Francisco libras nonagintaseptem, solidos 14 parvorum pro residuo et completa solutione dicte palle. Quas solvere et exbursare promiserunt hoc modo, videlicet ad festum S. Iustine proxime futurum vel decem diebus post mastellos vigintiduos vini, quos idem Thomeus solvit fabrice predicte, ut conducantur in platheis et vendantur eo pretio quo vendi poterit et eius pretium ponatur ad computum predictum; item precium sacci unius frumenti et modii unius spelte, quod et quam solvit similiter idem Thomeus in eodem termino; deinde ad recollectum proximi anni futuri totum id quod solvit dictus Thomeus fabrice predicte, casu quo interim non fuerit ipsis magistris satisfactum per aliam viam, quoniam interim promiserunt procurare pro viribus quod ab aliis debitoribus dicte fabrice satisfiat ad festum S. Petri anni futuri tamquam de fictibus dicte fabrice. Aliter ipse Thomeus satisfacere teneatur totum residuum. Et voluerunt conveniri posse hic Padue et obligaverunt se in solidum renunciantes beneficio de pluribus reis debendi et de fideiussione et pro quibus etc.

Testes: dominus Franciscus de Novali artium doctor quondam magistri Petri de contrata S. Antonii; magister Antonius carpentarius quondam Alegreti de contrata S. Clementis.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3390, f. 159.

6.

*LOCATIO DECIME SANCTI GEORGII A PERTICIS FACTA
MAGISTRO PROSPERO PICTORI*

1501, indictione 4, die lune 24 mensis maii, Padue in factoria episcopatus, presentibus testibus infrascriptis rogatis.

Iure locationis et affectus ad annos tres proxime futuros incipiendo ad festum S. Antonii confessoris proxime venturi egregius ser Perinus a Serico, factor reverendissimi do-

mini episcopi et episcopatus Paduani, et eorum nomine locavit et concessit prudenti viro magistro Prospero pictori filio magistri Petri de Placiola habitatori Padue in contracta S. Clementis, ibi presenti et conducenti, decimam et ius decimandi, colligendi et habendi fruges, fructus et redditus decimales ipsi episcopatui spectantes in villa Sancti Georgii a Perticis, prout solitam (sic) est colligi ultimo tentam per nobiles de Ca Baroci, cum omnibus suis iuribus et adiacentiis. Ea racione etc. Dicens et asserens etc. Promittens manutenere de iure sub obligatione bonorum episcopatus. Versa autem vice suprascriptus magister Prospero convenit ac promisit eidem ser Perino factori et dicto nomine stipulanti dictam decimam et fructus decimales bene et diligenter colligere, ita quod melioretur, ac solvere quolibet anno libras trecentas parvorum in duobus terminis, videlicet medietatem ad festa Nativitatis et aliam ad festum Pasce resurrectionis. Sub pena duppli damni, interesse et expensarum, tociens etc. Pro quibus etc.

Testes: venerabilis dominus presbiter Iacobus Fubratus quondam ser Dominici de contrata Stangati; Felippus Fornacarius nuncius iuratus episcopatus habitator in burgeto S. Benedicti.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 330.

7.

PRO EPISCOPATU SOLUTIO FACTA PICTORI

Die veneris 18 septembris, in camera episcopali, presentibus testibus infrascriptis.

Egregius pictor magister Bartholomeus Montagna Vincentinus sponte etc. fecit finem, remissionem, quietationem et pactum de non petendo venerando domino Nascinvera Trivisano, magistro domus reverendissimi domini episcopi Paduani, ibi presenti et nomine reverendissimi domini episcopi et episcopatus acceptanti de omni eo quod petere posset pro opera sua episcoporum centum pictorum in aula

maiori episcopatus, promittens nil amplius petere occasione predicta et hoc nominatim quia habuit et re vera recepit in presentia testium et mei notarii ducatos quadraginta, l. 3, s. 12, videlicet l. 251, s. 12 in monetis argenteis pro residuo et completa solutione ducatorum ducentorum quinquaginta auri ei promissorum per prefatum reverendissimum dominum episcopum occasione predicta, quos habuit in pluribus partitis partim in denariis, partim in bladis, prout confessus est. Exceptioni non habitorum et receptorum ducatorum 250 suprascriptorum omnique spei future numerationis omnino renuntians et omni alii exceptioni. Quam quidem solutionem etc. Sub obligatione bonorum suorum.

Testes: venerandus dominus Bonafinus Gratiadeus canonicus Paduanus; Pasqualinus Corvus clericus Venetus eius fa(miliaris).

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 446.

8.

1488, indictione VI, die lune X maii, in comuni palatio iuris ad banchum et officium ursi.

Ibique magister Iacobus de Montagna<na> quondam ser Parisii habitator Paduae in contrata Voltus Nigrorum sponte etc. contentus et confessus fuit se teneri et dare debere ser Aldrigeto Valsugane notario, civi et habitatori Paduae in contrata Sancti Petri ibi presenti, stipulanti per se etc. libras quinque denariorum parvorum occasione mercedis scripturarum eidem magistro Iacobo factarum usque in diem presentem. Renuntians etc. Quos denarios dictus magister Iacobus promisit per se etc. dare et solvere ad omnem requisitionem et beneplacitum ipsius ser Aldrigenti (sic) hoc modo, videlicet pingendo aliquid ipsi ser Aldrigeto, quam picturam ipse magister Iacobus facere teneatur intra unum mensem cum dimidio postquam fuerit requisitus ab ipso ser Aldrigeto et si in dicto termino non fecerit, quod tunc dictus magister Iacobus teneatur et obligatus sit expresse ad solutionem dictarum librarum quinque. Faciens ipse ser Aldrigetus eidem ser Iacobo finem et quietationem de omni et

toto eo quod habere deberet usque in presens, qui sibi integraliter dixit fuisse satisfactum, exceptis de suprascriptis libris quinque. Et e contra idem magister Iacobus fecit finem de mercede unius ymaginis et unius peculi facte et facti eidem ser Aldrigeto per dictum magistrum Iacobum. Et hoc quia ipse magister Iacobus fuit satisfactus ab ipso ser Aldrigeto. Que omnia etc. sub pena etc. Qua etc. pro quibus etc.

Testes: ser Comes de Sancto Vito notarius; ser Baptista Patrignanus causidicus.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 1284, f. 33. Si noti che il 10 maggio 1488 cade di sabato, non di lunedì. Escluderei che correggendo si dovesse risalire a lunedì 10 marzo, perchè il rogito è ordinatamente inserito dopo rogiti del mese di maggio (fino al 10) e prima di rogiti del mese di giugno. Resta l'incertezza se sia sbagliato il nome del giorno (lunedì anzichè sabato) o, più probabilmente, il numero del giorno (X, anzichè XII).

9.

CONVENTIO REVERENDISSIMI DOMINI EPISCOPI
CUM PICTORE CAPELLE IN VILLA TURRIS

In la capelleta nostra de Torre volemo quanto specta ala parte de sora ch'el sia smaltado, sbianchezato et facto li soi frixi con colone et altre cose conveniente, che sequitano el lavor de la casa da alto per fino a basso, remetendo questo in arbitrio del depinctor el qual habia ad adaptar quel che se farà con quel che è facto, sì ch'el para esser facto tuto a un tempo et con un pensier.

Quanto veramente specta ala parte de dentro, volemo che soto el cielo el sia facto un frixo de la largecia et forma che è quello de la sala di sopra con le arme et mitria como sta quello. De soto de questo frixo volemo ch'el sia facto tredexe meze figure, la prima de le qual comencia de directo in mezo de lo altar et sia Christo resuscitato, le altre dodexe siano de li dodeci apostoli per lo ordine che sono in la capelleta de sopra de Padoa, con el nome de sopra e con

la parte del simbolo che ha facto ciascadun de essi de soto, tuti de littere antique maiuscule, partando li campi in modo che non inpaciano le fenestre nè siano inpaciadi da essi. De soto de questi volemo che sia li soi cornixon dentadi che staga bene simili a quelli che è ne la nostra capelleta de sopra di Padoa. Ale fenestre, sì quelle che guardano di fuora como quella che è sopra la porta, et similmente ala pila de la aqua sancta et al logo de le ampoline de la Messa volemo ch'el sia facto un ornamento conveniente. Di soto di ciaschaduno de li apostoli volemo che in un quadroto conveniente el sia depincta la sua passione de aquarella, al modo che è ne la nostra capelleta predicta de Padoa. El resto per infina al pavimento volemo che sia facto de tavole contrafacte de porphido, de serpentina et de alabastro con li soi tondi in mezo che guardeno l'uno contra l'altro, ale qual tavole volemo che sia dato l'oio aciò che habiano el lustro. In loco di pala di altaro volemo ch'el sia depincto sopra el muro la Nostra Dona con lo angelo Gabriel che la saluti in mezo et da man dextra San Michiel con el demonio o el dracon soto li piedi et da man sinixtra l'anzolo Raphael con Tobia, como sta su la pala de la nostra capelleta di Padoa. Et che tuta questa pala habia li so chasamenti et altre cose conveniente con li nomi de li sancti che serano suxo, li qual siano de littere antique maiuscule, et che essa similmente havia l'oio. Et tute queste cose a spexe de bocha, de colori et lavorenti del maistro, dagandoge nui tutavia la calcina et le armadure facte secondo il bisogno et lassando al dicto maistro la fatica et cura de impastar et portar et meter in opera a suo modo dicta calcina. Et se de queste cose per non esser ben expresse el vignisse qualche dubio tra el dicto maistro et nui, volemo ch'el si dechiari per quello ch'el se vederà esser facto in la nostra dicta capella di Padoa, ala qual desideremo quanto è possibile che questa nostra de Torre sia simil. Volemo etiamdio non esser obligati de dar danari avanti tracto, salvo per una honesta subvention, nè dapò tracto, aciochè dicto maistro non habia desasio del suo, ma di pagar de tempo in tempo secondo che la haverà lavorato et che la opera sia fornita in termini de mexi doi, exceptuando caso de infirmità, la qual se fosse per esser longa, volemo poder tuor a nostre spexe uno che compia in logo del maistro, pagando tutavia a lui el lavor per esso facto per rata. E questo per pretio de ducati vinticinque.

1506, indictione 9, die iovis 4 iunii, super salla magna episcopatus, presentibus venerando domino Gratiadeo canonico, venerabilibus dompnis Theodoro et Aluisio Ronchalea capellanis ecclesie Paduane testibus rogatis.

Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Petrus Barocius dignissimus episcopus Paduanus et magister Nicoletus quondam Andree de Russis de Mutina habitator in contrata Domus Dei ex alia per solennem stipulationem convenerunt in omnibus et per omnia ut supra.

A. S. P., *Archivio notarile*, vol. 3395, f. 440.

A proposito di chiose lottesche.

L'architetto Ziliolo e lo «scultore Auchara».

Sono così scarse le notizie sull'architetto bergamasco Andrea Ziliolo, che invano si cercherebbero in esse i dati estremi della sua vita. A Padova il suo nome si trova collegato con quello di Andrea Briosco, avendo il Riccio presentato un progetto, non realizzato perchè forse troppo ricco di ornamentazioni, della basilica di S. Giustina.

Il modello venne accuratamente tradotto in legno su grande scala dallo Ziliolo (il contratto recante la firma « Andrea Ziliolo citadin de Bergamo » ha la data 21 aprile 1517) e gli fu pagato 42 scudi d'oro. Esso rimase « multo studio asservatus » nella camera della porta « qual ricopriva quasi tutta », ma andò distrutto un'ottantina di anni dopo: « ...cum ex occasione incendii transferendus esset ».

Ai pochi dati biografici dell'artista è tuttavia possibile oggi aggiungere quello della sua morte. Ed eccone la ragione. Nel fascio di lettere di Lorenzo Lotto scoperte recentemente dal solerte mons. Angelo Meli priore della basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo e date alle stampe con le chiose del direttore della civica biblioteca mons. Luigi Chiodi vi è una missiva, datata da Bergamo il 2 settembre 1524, in cui il Lotto fra le altre notizie scrive: « Dio sa quanto dolore tengo e tenerò da cossì doi cari amici in questi dì persi, misser Valerio et il caro compare Ziliolo: Dio abbia loro l'anima ».

Il commentatore annota: « Non mi fu dato di identificare nè messer Valerio nè compare Ziliolo morti in quei dì. Particolarmente amico del Lotto doveva essere lo Ziliolo, chiamato compare, il che significa che il Lotto era padrino di battesimo di un suo figliolo ».

A me sembra che il suddetto Ziliolo possa bene identificarsi con l'architetto Andrea che del Lotto fu buon collega di lavoro.

Basta ricordare il suo altare in pietra (menzionato dal Tassi, ora non più esistente) nella chiesa di S. Francesco a Bergamo, in cui il Lotto eseguì l'affresco raffigurante San Giovanni Battista nell'atto di battezzare Gesù ed inoltre la sua partecipazione (anno 1521) con disegni all'esecuzione dell'ancona in rame argentato per l'altare di S. Maria Maggiore. Ancona di cui poi non se ne fece nulla, essendo ormai venuta a mancare quell'unità di concetto essenziale per ogni opera d'arte, dopochè il Consorzio si rivolse ai pareri di mezzo mondo di artisti con un dispendio senza costrutto di quasi 5000 lire imperiali. Nella quale occasione presero parte anche il Riccio padovano (probabilmente in tale circostanza, anno 1520, Andrea Previtali avrebbe fatto al Riccio quel ritratto citato dall'Heinemann nel suo recente volume sui « Belliniani ») e Lorenzo Lotto con progetti propri; e più tardi, ancora lo stesso Lotto col consigliare l'intervento del Sansovino riparato a Venezia dal Sacco di Roma. Questi infatti si era dichiarato disposto, durante il forzato « sfollamento », ad accettare tale lavoro nella basilica di S. Maria Maggiore « per amore de bergamaschi che praticano per tuto el mondo ».

Ora, in seguito a quanto ebbe a scrivere il Lotto nella lettera sopra citata e per le ragioni esposte, mi pare di poter concludere che la morte dell'architetto Andrea Ziliolo, qualificato nelle annotazioni del Consorzio della basilica « architectus quippe solertis », debba ritenersi avvenuta in Bergamo negli ultimi giorni di agosto dell'anno 1524.

In quanto poi a misser Valerio pure nominato dal Lotto nella lettera, penso debba forse identificarsi con quel

Valerio Pontano deputato al Consorzio, col quale il Lotto circa tre mesi innanzi aveva stipulato il contratto per i « coperti » delle tarsie del coro. La peste era ormai alle porte della città e cominciava a falciare senza misericordia.

Infine, riferendoci allo scultore « Auchara » scoperto da mons. Chiodi (« risulta dalla lettera 4 del Lotto, in data 16 marzo 1526, che si scelse un altro scultore, certo Auchara col quale il Lotto ebbe appuntamento ») credo trattarsi invece semplicemente dell'errata lettura dell'avverbio « anchora », appena si confronti con lo stesso avverbio della lettera 14, datata 22 febb. 1527, a riga 17 dell'originale. Per cui inutilmente si cercherebbe il nome di questo Carneade nei lessici. Cosicchè, lo scultore sarebbe logicamente quello stesso Bartolomeo di Francesco bergamasco col quale il Consorzio della Misericordia Maggiore era sempre in trattative.

ROBERTO BASSI-RATHGEB

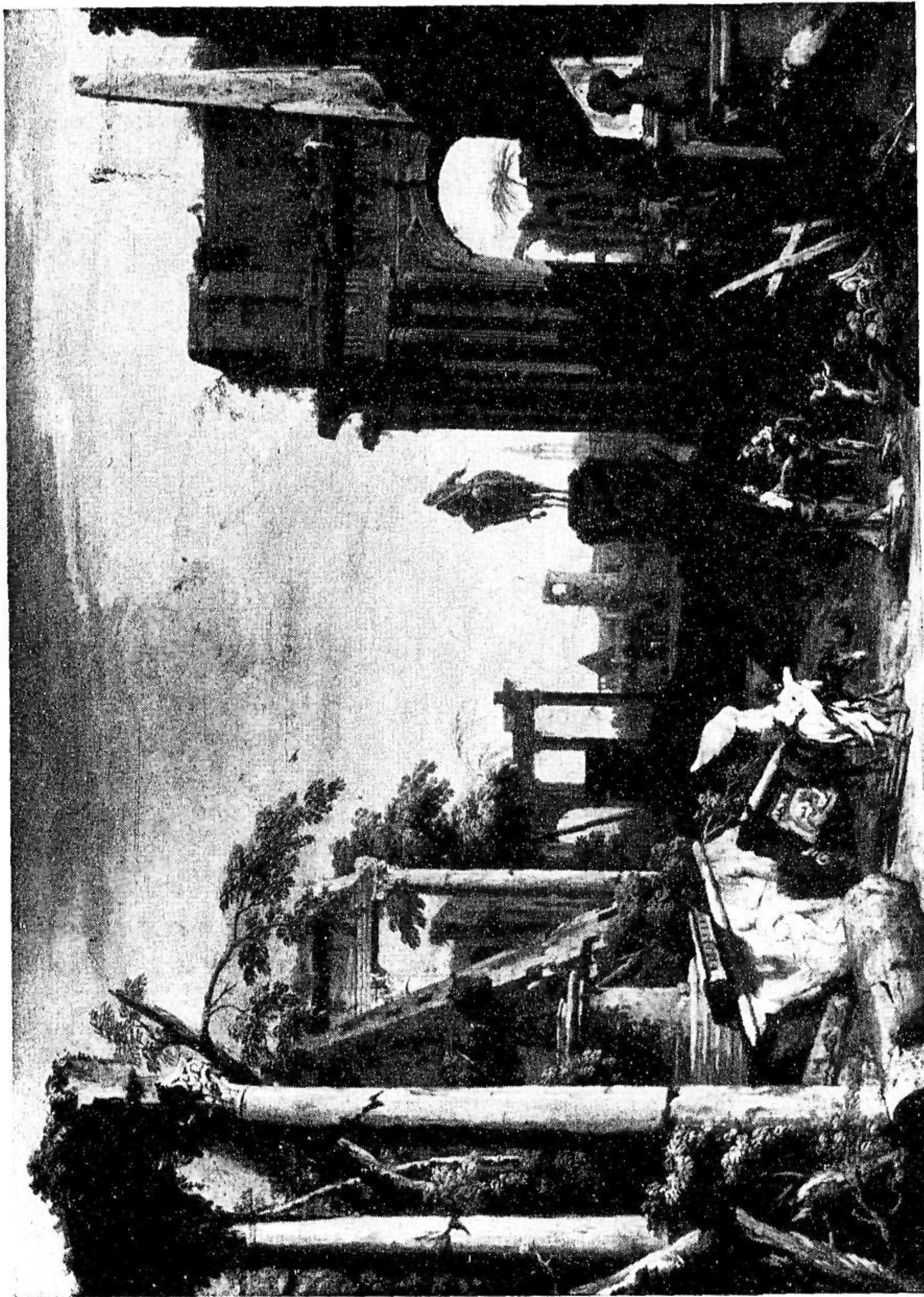


FIG. 1

MARCO e SEBASTIANO RICCI: Fuga in Egitto fra classiche rovine.
Tempera su carta (cm. 44,5 x 30,5) Vienna - Proprietà privata.

Una sconosciuta tempera riccesca

Benchè l'Austria in questi ultimi anni si sia enormemente impoverita di opere d'arte e di critici d'arte (è proprio dell'anno scorso anche la definitiva alienazione, palazzo compreso, della celebre raccolta Attems di Graz), riserba ancora delle sorprese particolarmente nel campo dell'arte veneta. Il conte Attems sopra citato aveva già, una decina di anni or sono, ceduto parecchie delle sue tele fra cui un grande Zaniberti passato ora a Vienna nella Strobelgasse 2; inoltre è giunta recentemente, dopo alcune peregrinazioni, presso un antiquario di Venezia anche quell'ultima cena del Grassi, pure di sua proprietà e che si direbbe essere stata vista da Troger e da altri maestri del barocco austriaco.

Ma veniamo a qualcosa di più attuale. Una fortunata circostanza mi ha oggi dato la possibilità d'identificare a Vienna una tempera di squisita fattura dei pittori Ricci bellunesi (vedi figura). Dico dei Ricci e non del Ricci perchè se il paesaggio con ruderi classici è di una pittoricità di effetti tutt'ariosa, come la definirebbe il Pallucchini, nel fluttuare libero di ombre e di luci, e possiede il carattere e la vigoria dei contrasti luminosi di Marco, le figurette, rappresentanti una deliziosa fuga in Egitto, di qualità pittoriche veramente egregie nella loro grazia ed incisività sono invece opera, e mi sembra del tutto indiscutibile, dello zio Sebastiano. La

tipologia dell'angelo ricorda quella del disegno n. 93 dell'Accademia di Venezia. Esse sono così ben legate e fuse nell'ambiente da poter far nascere perfino il pensiero che forse Sebastiano stesso, presso cui il nipote visse a lungo, o per gioco dell'estro o per altro capriccio della fantasia ad un certo momento abbia tentato felicemente di eseguire da solo tutta la tempera secondo il modulo e lo stile di quelle tanto apprezzate del giovane parente.

Il lavoro d'intonazione azzurrina e di liquida trasparenza, su carta ben conservata, di dimensioni cm. 44,4 x 30,5, potrebbe datarsi attorno al 1718. E qui lo presentiamo come opera unita di Marco e di Sebastiano perchè francamente ci sembra la soluzione più logica, tenuto conto della intonazione generale e del modo stesso con cui sono condotti certi particolari come la frappe sulle rovine.

Ma non è detto che qualche illustre studioso, ad esempio della capacità del prof. Fiocco, partendo da questo guazzo non riesca con ulteriori indagini a stabilire la possibilità che anche il solo zio Sebastiano, di assai più calma natura, possa in certi momenti aver dato interamente la mano a produzioni così insolite per la sua consueta attività, come questi fantasiosi impianti scenografici giocati su forte contrasto di chiaroscuro.

ROBERTO BASSI-RATHGEB

L' imprevedibile Antonio Marini

Dopo la rassegna a Bassano delle opere di Marco Ricci, può essere di una certa utilità indagare particolarmente su certi pittori il cui pallido ricordo è andato ancor più affievolendosi sotto lo choc prodotto dai nomi autorevoli dei grandi maestri.

Per essere brevi, guardiamo subito e commentiamo con obiettività il quadro qui illustrato. Si tratta di un dipinto (olio su tela m. 1,15 x 0,91 dei depositi dell'Accademia Carrara di Bergamo) arieggiante ovviamente Salvator Rosa, ma senza averne la sua spina dorsale; la pennellata non è chic, è piuttosto raffazonata e tirata via come da chi fa il mestierante. Ma il tono ed il modo di raggiungere l'assunto ci porta istintivamente al paragone con le opere date a Marco Ricci nel Museo di Padova, e particolarmente a quel dipinto (n. 186 di catalogo) svolto in senso verticale ove vi sono rappresentati alcuni cavalieri in primo piano con sfondo di arco roccioso. La tela di Padova è meglio riuscita; ma si può ragionevolmente ammettere che appartenga ad un momento più felice del medesimo artista.

Chi era costui? La firma assolutamente autentica sulla base destra del dipinto ci dà con esattezza l'immediata risposta: « Antonio Marini ». Cioè, quel mal noto padovano che dipingeva paesaggi, come dicevano i biografi, con le



A. MARINI: *Paesaggio*.

BERGAMO - ACCADEMIA CARRARA (DEPOSITI)

figure del Brusafarro (ma qui le figurine sono invece evidentemente tutte sue) e che smise nel 1700 a causa di una malattia.

Mi si obietterà: ma allora, con quei due brutti dipinti del Museo di Feltre a lui attribuiti nell'inventario Dei e con quello noto a Padova con le figure del Brusafarro dove è predominante ancora l'intonazione secentesca nei colori densi e scuri e nelle affollate composizioni di gusto descrittivo, che accordo c'è? Io dico semplicemente: stiamo ai fatti ed al modulo specifico. Qui c'è un paesaggio di tipica influenza da Salvator Rosa e sicuramente del Marini perchè da lui firmato senza ombra di dubbio. Ed inoltre, a miglior comprensione di questo lato rosiano del Marini, diamo un'occhiata alla seguente missiva (archivio Acc. Carrara Cart. IV, fasc. 19) che il c.te Giacomo Carrara inviò al pittore paesista Vincenzo Martinelli di Bologna il 10 maggio 1772:

«Mi sovviene d'aver veduto in Casa Zambeccari a S. Domenico due bellissimoi paesi del Cav. Tempesta con figure ed animali stupendi. Se per sorte non li avesse veduti vi dia un'occhiata che resterà contento. Essi nel suo genere sono pregiabili quanto quelli di Gaspare Poussino, di Claudio Lorente e di Salvator Rosa il quale io nei suoi più scelti paesi e graziose figurette preggio sopra quanti altri. Ma di detto Rosa in Bologna non mi ricordo d'averne veduto alcuno, poichè li quattro paesetti che in detta Galleria Zambeccari suppongono del Salvator Rosa non sono di lui, ma di Antonio Marini a me ben noto, il quale è distante cento canne dal merito e maniera del Rosa, tutto che di quelli si sia sforzato di imitarlo. Ma se ne trovano pochi anche in Roma della sua più grave ed armoniosa maniera..... ».

Come è noto, la Galleria Zambeccari era la medesima da cui poi uscirono anche quelle due belle marine ora nella

pinacoteca di Bologna, date prima al Magnasco, poi al Ricci, e che figurarono alla recente Mostra di Bassano.

Può, il Marini, aver fatto i dipinti del Museo di Padova ascritti a Marco Ricci? A me sembra che l'ipotesi sia avanzabile, considerandoli quali opere fra le meglio riuscite della sua produzione di modello rosiano.

Padova, 20 novembre 1963.

ROBERTO BASSI-RATHGEB

L'occupazione francese di Padova nel 1801

(16 gennaio - 6 aprile)

1.

Sommario: La resa di Genova; Marengo; il Primo Console nella Cisalpina. - Condizioni della città e provincia di Padova. - Ripresa delle ostilità: il forzamento del Mincio. - Ingresso dei Francesi a Padova

La notizia ufficiale della resa di Genova, avvenuta il 4 giugno 1800, giunse a Padova il 7 successivo e fu accolta con letizia generale e il suono delle campane ⁽¹⁾. Anche il Supplemento al n. CXXXIV del giornale « Il Nuovo Postiglione » stampato a Venezia, il 7 giugno riportava il mes-

ASP = Archivio di Stato di Padova.

⁽¹⁾ *Annali di Padova dai primi atti della democrazia nell'aprile del 1797 al 6 aprile 1801*. Manoscritto anonimo di p. CLXIV in 4° nella Biblioteca Universitaria di Padova, n. 860. Vd. p. CXXXIV. J. TOFFANIN, *Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*, Padova 1901, p. 102, ritiene che ne sia autore il padre Agostino Malentulo (vd. p. 189); ma il Brotto attribuisce la cronaca all'abate Comino prete della cattedrale padovana (vd. R. LAZZARINI, *Le origini del partito democratico a Padova fino alla Municipalità del 1797*, Venezia 1920, p. 33, nota 1). Chiunque sia l'autore di questi « Annali », è certo che è animato da un rancore antifrancese e antigiacobino che non gli consente una narrazione obiettiva dei fatti e che si rivela negli ingiuriosi appellativi che frequentemente applica ai novatori e simpatizzanti dei Francesi. E' tuttavia fonte interessante per le notizie locali.

saggio del Ten. Maresciallo Ott dal quartier generale a Sestri Levante: « Genova insieme col forte s'è resa alle Potenze alleate ». La notte del 5 i ponti, le porte e la Lanterna erano stati occupati, la flotta inglese era entrata nel porto; la mattina, alle nove, la guarnigione francese era uscita dalla città.

La capitolazione di Genova concludeva un lungo assedio e aggiungeva una nuova vittoria a quelle fino allora riportate dall'armata austriaca: i Francesi abbandonavano l'ultima importante piazza in Italia. Era motivo più che sufficiente perché i nemici della rivoluzione e della Francia, quanti odiavano e avversavano ogni novità proveniente d'olttralpe, esultassero per il troppo a lungo atteso successo.

Ma la sera stessa di quel 7 giugno, la gioia andava distrutta e si mutava in scoramento, afflizione, trepidazione. All'imbrunire si diffondeva la notizia che i Francesi il giorno 2 avevano occupato Milano: « in un momento dall'allegrezza si passò alla malinconia » (2).

Il citato numero del « Nuovo Postiglione » recava particolari sugli avvenimenti: riferiva che circa 6.000 Francesi erano entrati in Milano alle tre del pomeriggio e subito avevano imposto una contribuzione di un milione o, secondo altri, di un milione e mezzo; in realtà la somma dell'imposizione in tutta la Cisalpina era di due milioni da pagarsi da coloro che avevano collaborato col governo austriaco o si erano dichiarati suoi partigiani (3). L'esercito francese era però in cattivo stato e con pochissimi cannoni, poiché — così riferiva il giornale — gli Austriaci in possesso del forte di Bard avevano impedito il trasporto in pianura di un numero maggiore. Era ignorato l'espedito a cui era ricorso il Bonaparte per superare il passo dominato dal forte, fasciando le ruote dei cannoni e dei traini con soffice imbottitura. Ma « on ne peut faire passer que dix canons et,

(2) Anonimo, cit. p. CXXXIV.

(3) J.-E. DRIAULT, *Napoléon en Italie (1800-1812)*. Paris 1906, p. 46.

jusqu' à Milan, on n'en eut pas d'autres » (1). E' pur vero che a Marengo Napoleone a 200 cannoni austriaci non poté opporne che 22 o 24.

Si era pertanto sicuri che il generale austriaco Melas, non avendo più le truppe impegnate nell'assedio di Genova, avrebbe ricacciato il temerario Bonaparte, ora Primo Console della Repubblica Francese.

Ma lo spettacolo che si presentava ai Padovani nei giorni immediatamente successivi non doveva lasciare molte illusioni sulle vittorie austriache: una folla di profughi invase la città diffondendo voci allarmanti che spargevano il timore e lo spavento tra la popolazione. Ai civili fecero ben presto seguito le truppe che retrocedevano da Verona con i carriaggi: « allora fu che la paura e l'abbattimento viddersi dipinti sopra il volto di tutti fuorché dei giacobini » (2).

Ad accrescere la trepidazione di quanti simpatizzavano per l'Austria, il giorno 9 giunsero notizie che confermavano il vittorioso dilagare dell'armata francese in Lombardia; oltre a Milano, anche Pavia, Lodi, Crema, Cremona, Brescia e Bergamo erano perdute e già i Francesi tentavano il passaggio sulla destra del Po in quel di Parma e Modena (3).

Poi, per molti giorni, in città non si seppe più nulla di preciso (4); continuavano a passare gran quantità di foraggi, munizioni, attrezzi militari, truppe, che in esecuzione dell'armistizio di Alessandria del 15 giugno evacuavano la Lombardia fino al Mincio.

(1) G. LEFEBVRE, *Napoléon*, Paris 1935, p. 85.

(2) Anonimo cit., p. CXXXV.

(3) « Ecco l'Italia nuovamente invasa, in balia de' suoi traditori [i giacobini italiani? Così sembra si debba intendere, considerando i sentimenti antifrancesi dell'Anonimo], esposta alle rapine ed alla stragge ». Anonimo cit., p. CXXXV.

(4) « Alli 20 giugno si seppe finalmente qualcosa, — annota l'Anonimo — dalli 9 fino a quell'epoca tutto fu mistero ed enigma ». Anonimo cit., p. CXXXVI-CXXXVII.

Sul « Nuovo Postiglione » compaiono notizie contraddittorie di vittorie austriache e successi francesi, fino al n. CXXXVIII del 21 giugno: in una corrispondenza da Mantova del 13 giugno si accenna a un duplice tentativo dei Francesi di passare il Po con due colonne, l'una a Piacenza, l'altra a Nord di Alessandria (in realtà il Murat aveva compiuto un tentativo su Piacenza il 6 giugno che in un primo tempo era stato respinto). Il successo è attribuito agli Austriaci che respingono le due colonne, « il generale Melas batté ne' contorni di Alessandria quella colonna che aveva passato il Po e che era sino colà penetrata ». Se la data della corrispondenza, 13 giugno, lo consentisse, si potrebbe credere che si accenni alla prima fase della battaglia di Marengo, ma né di questa né dell'esito finale dello scontro è riportata alcuna notizia.

Del resto la convenzione di Alessandria del 15 giugno, riferita con ritardo dal « Nuovo Postiglione » il 2 luglio, secondo la quale gli Austriaci si ritiravano al di là del Mincio e veniva fissata una tregua di 5 mesi, era già conosciuta e pubblicata a Padova: ne scrive l'anonimo diarista, più sopra citato, facendo seguire un amaro commento: « Siamo da capo. Tanto sangue sparso inutilmente, tante spese gettate, l'Italia soggiogata di nuovo. Ora i giacobini, ossia la razza dei filosofi sottratti dall'ospital de' pazzi, ridono sgangheratamente » (8).

Se pure è vero che i giacobini padovani ridono, non ridono affatto quelli di Liguria, Piemonte e della risorta Repubblica Cisalpina. Il 5 giugno in un manifesto al popolo Cisalpino il Primo Console aveva affermato: « la république sera réorganisée sur les bases fixes de la religion, de la liberté, de l'égalité et du bon ordre » (9). Libertà e uguaglianza non sono più sole e, mentre esse perdono sempre

(8) Anonimo cit., p. CXXXVII.

(9) *Correspondance de Napoléon Ier*, Paris 1860, tomo VI, n. 4485: Au Peuple Cisalpine, 5 giugno 1800. (D'ora in poi indicato con *Corresp.*).

più il loro significato e valore rivoluzionario restringendosi nell'ambito di una sola classe di cui divengono non più diritti, ma privilegi, religione ed ordine riacquistano quello proprio e particolare che hanno nei governi autoritari e sono essi le vere « solide basi » su cui intende fondarsi il potere del Primo Console.

Questi nella Cisalpina non ripristina il Direttorio del 1798, ma crea nuovi e provvisori organi di governo e di legislatura (una commissione di nove membri a cui è affidato il potere esecutivo e una Consulta per una nuova costituzione) posti sotto la direzione del ministro francese Petiet, prive quindi d'indipendenza e d'iniziativa; ma anche questo non è che simulacro di libertà e nasconde i propositi non confessabili del Bonaparte. Egli non intende affatto, almeno per ora, di dare uno stabile governo alla Cisalpina e ne scrive al Talleyrand invitandolo a consigliare al Petiet di tirar per le lunghe, « l'intention du gouvernement étant de ne pas donner à ce pays une organisation définitive avant la paix » ⁽¹⁰⁾. Lo scopo sembra essere quello di avere mano libera in Lombardia ed eventualmente servirsene come territorio da scambiare nelle trattative di pace con l'Austria ⁽¹¹⁾.

E non basta questa riserva mentale che annulla e ridicolizza le speranze di non pochi fiduciosi cittadini; in seguito, quando riprendono le ostilità, il Primo Console non esita ad ordinare di sospendere la Consulta « jusqu' à ce que les hostilités aient cessé par un armistice ou par la paix, l'intention du gouvernement étant de n'avoir aucune espèce d'assemblée pendant la guerre » ⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ *Corresp. cit.*, VI, n. 5080: Al cittadino Talleyrand, 3 sett. 1800.

⁽¹¹⁾ Così opina il LEMMI in *L'età napoleonica*, Milano 1938, p. 29. Appare comunque evidente la rinuncia ad una politica rivoluzionaria, basata sul principio della libertà dei popoli, per un ritorno alla tradizionale politica dinastico-territoriale dei secoli XVII e XVIII.

⁽¹²⁾ *Corresp. cit.*, VI, n. 5217: al cittadino Talleyrand, 14 dicembre 1800.

Persino quel modesto organo rappresentativo, così limitato nelle sue funzioni e poteri, dava fastidio al Primo Console, che va sempre più accentuando il suo distacco dai principi rivoluzionari, tutto intento a crearsi le basi di un potere personale. Egli ora vuol far dimenticare gli eccessi della rivoluzione e cerca appoggi nuovi per compiere i primi passi verso una politica di potenza e per il rafforzamento del proprio governo autoritario.

Quello stesso giorno 5 giugno, convocati i parroci di Milano, rivolge loro un'allocuzione con cui li rassicura sul rispetto alla religione e alle sacre persone dei sacerdoti, ma rivela anche di considerare l'una e gli altri come strumenti di governo: « Persuadé que cette religion est la seule qui puisse procurer un bonheur à une société bien ordonnée, et affermir les bases d'un bon gouvernement, je vous assure que je m'appliquerai à la protéger et à la défendre dans tous les temps et par tous les moyens » ⁽¹³⁾.

Per dare una conferma dei suoi buoni propositi, il 18 giugno il Bonaparte assisteva al Te Deum nel Duomo di Milano: « malgré ce qu' on pourront dire nos athées de Paris — così informa i colleghi consoli a Parigi — je vais en grande cérémonie au Te Deum que l'on chant à la métropole de Milan » ⁽¹⁴⁾.

Egli vede nei buoni rapporti con il clero un mezzo di governo e sostegno del suo recente potere, non ancora saldo e insidiato sia dagli irriducibili giacobini sia dai legittimisti. Pertanto s'inquieta quando apprende che si cerca di dar fastidi ai preti e ne scrive al Talleyrand perchè comunichi la sua volontà al Jourdan e al Petiet in Italia « d'agir avec fermeté pour qu' on ne les inquiète [les prêtres] ni dans leur personnel ni dans leur spirituel. Qu' on respecte les prêtres, c'est le seul moyen de vivre en paix

⁽¹³⁾ *Corresp. cit.*, VI, n. 4884, 5 giugno 1800.

⁽¹⁴⁾ *Corresp. cit.*, VI, n. 4923, 18 giugno 1800.

avec les paysans italiens » (15). E su questo punto aveva perfettamente ragione.

Così, mentre nella Cisalpina e a Genova si proibiscono i circoli giacobini e costituzionali, il Primo Console raccomanda « paix et considération pour le Pape » (16).

Anche la guerra che si combatte in Italia non è di liberazione, ma di conquista. Feroci sono le rappresaglie, come quelle per la resistenza opposta dagli Aretini all'ingresso dei Francesi: la città abbandonata al sacco e alla strage. E il Bonaparte scrive: « J'espère qu'on a fait un exemple sévère des Arétins [.....]. Tous les peuples étrangers, mais surtout les Italiens, ont besoin de temps en temps de répression sévère » (17).

Là dove si rivela particolarmente l'aspetto oppressivo della rinnovata occupazione francese è nella sistematica spogliazione di tutte le risorse economiche del paese e non soltanto per l'esosità o avidità dei singoli generali o commissari per le sussistenze militari, ma per dichiarata volontà del Primo Console, il quale, è vero, raccomanda al generale Massena nell'affidargli il comando dell'armata d'Italia « une sévère probité », ma gli rammenta che « la Cisalpine donnera deux millions par mois » (18). Proprio questa « probité » venne a mancare, e il Bonaparte togliendo il comando al Massena direttamente compromesso nella generale corruzione e nell'illecito arricchimento di generali e ufficiali, per affidarlo al generale Brune, scrive a costui: « la dilapidation y est à son comble, et les individus qui approchent le plus Masséna se trouvent les plus ac-

(15) *Corresp. cit.*, VI, n. 5190: al cittadino Talleyrand, 22 novembre 1800.

(16) *Corresp. cit.*, VI, n. 5126: al generale Brune, 9 ottobre 1800. « Faites finir tout ce qui se passe a Gênes: qu'il n'y ait ni clubs ni circle constitutionnel ».

(17) *Corresp. cit.*, VI, n. 5159: al generale Brune, 14 novembre 1800.

(18) *Corresp. cit.*, VI, n. 4951: al generale Massena, 25 giugno 1800.

cusés » (19). Nello stesso tempo dispone che la Repubblica Cisalpina fornisca due milioni di franchi al mese, oltre a tutti gli approvvigionamenti, carriaggi, vestiti, scarpe.

Giustamente osserva il Driault e commenta con ammirabile imparzialità: « Or l'année fut mauvaise, les récoltes furent compromises par des inondations; les champs d'ailleurs étaient en grande partie ruinés par deux années de guerre, la campagne de 1799 et celle de 1800, sans compter toutes les charges qu' il avait fallu pendant trois ans acquitter à l'égard des commissaires du Directoire. Beaucoup de paysans n'avaient pas de pain pour eux-mêmes et devaient fournir aux rations des soldats français. Les officiers ne se mettaient en peine que de la subsistance du bien-être de leurs troupes: ils avaient le souvenir de la fameuse proclamation de Bonaparte en 1796. Ils continuaient à mettre l'Italie en coupe réglée; ils la traitaient le plus consciencieusement du monde en pays conquis » (20).

Bisogna aggiungere che gli Austriaci nei tredici mesi di occupazione della Cisalpina avevano ricavato ben 31 milioni, cifra che in assoluto e relativamente era superiore a quella di 30 milioni che fu levata nella Cisalpina in un periodo più lungo e su più vasto territorio (21), in un rapporto rispettivamente di 30 lire e 7 lire per persona e che dimostra a quale pressione tributaria fosse stata sottoposta la regione, che ora, già immiserita, si vedeva chiamata ad altre gravose prestazioni.

Le condizioni non erano migliori nei territori occupati dall'armata austriaca, e particolarmente nel Veneto. Anche qui inondazioni, scarsi raccolti, epizoozia avevano determinato un'annata di carestia (22) aggravata dalla presenza di

(19) *Corresp. cit.*, VI, n. 5062: al generale Brune, 13 agosto 1800.

(20) DRIAULT, *Napoléon...*, p. 48.

(21) C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1951, I, p. 288.

(22) TOFFANIN, *Il dominio austriaco...*, p. 89.

numerose truppe acquartierate nelle città e campagne, alla sussistenza delle quali si doveva provvedere da parte della popolazione.

Assai gravi si presentavano le condizioni sanitarie degli abitanti di Padova per il contagio del vaiolo che, iniziato nel mese di settembre del 1800 con dieci casi, si era rapidamente diffuso nei mesi successivi con 38 casi in ottobre, 40 in novembre, 58 in dicembre e una mortalità di 4, 7, 8 malati rispettivamente in ogni mese ⁽²³⁾.

In generale la mortalità era notevolmente aumentata passando da 1379 decessi nel 1799 a 1525 nel 1800 e ben 2064 nel 1801; la mortalità infantile era quasi raddoppiata, da 623 nel 1799 a 690 nel 1800 fino a 1130 nel 1801, di cui 302 per vaiolo.

Un'altra causa di miseria era il ripetersi di epidemie epizootiche, che facevano strage tra il bestiame bovino diminuendone le già scarse riserve per le requisizioni militari; quella del 1800, che teneva dietro ad altra assai grave dell'anno precedente, infettò nella provincia di Padova 40 e più stalle, colpendo animali già stremati per le fatiche dei trasporti militari ⁽²⁴⁾.

Nel 1799 la città di Padova, oltre alle consuete prestazioni per le truppe austriache, aveva dovuto offrire alloggio, vettovaglie, carriaggi alle truppe russe di passaggio che dal 14 aprile al 3 luglio tennero in trepidazione e talvolta nel terrore la popolazione, la quale soffersse specialmente dall'ultima colonna in transito prepotenze, devasta-

⁽²³⁾ J. PENADA, *Tavole meteorologiche e necrologiche dall'anno 1801 fino all'anno 1805*. Padova 1808. Nei primi mesi del 1801 le vittime del vaiolo diminuirono fino ad aprile, ma dal giugno all'agosto si ebbe una violenta recrudescenza del morbo con la punta massima di 379 casi e 71 morti in agosto. Nei dodici mesi del 1801 i casi di vaiolo furono in tutto 1945 con 322 morti.

⁽²⁴⁾ A. RINALDINI, *Storia dell'epizoozia accaduta nella provincia di Padova l'anno 1799 con osservazioni di altre epizoozie antecedenti e posteriori*, Padova 1818, p. 74.

zioni, ruberie e violenza: campi devastati, case saccheggiate, masserizie rotte e bruciate, animali rubati ⁽²⁵⁾.

Le spese militari si facevano quindi assai più gravose col proseguimento della guerra e il governo austriaco non era da meno di quello francese nell'imporre enormi tasse per i bisogni delle truppe. Nel 1800 nel Veneto fu levata una tassa di un milione di fiorini e alla città di Padova fu addossata la quota di L. 430.029,1 ⁽²⁶⁾.

Poco prima di abbandonare Padova il 6 gennaio 1801, gli Austriaci, per mezzo della Deputazione civica, imposero una contribuzione — si diceva a titolo di prestito — del 6 % sulla rendita dei beni fondi, negozi e capitali, con la quale si pensava di soddisfare i creditori per le somministrazioni di granaglie fatte ai magazzini militari: si contraeva un debito per pagarne un altro ⁽²⁷⁾.

Sulla scontentezza che si diffondeva anche tra i sostenitori del governo imperiale e in generale tra la popolazione afflitta da tante sciagurate vicende e immiserita, abbiamo la testimonianza non dubbia né sospettabile di un cronista padovano, l'abate Giuseppe Gennari, e dell'Anonimo già citato, entrambi risoluti avversari del nome francese e rivoluzionario.

Nelle sue « Memorie » il Gennari annotò il 26 febbraio 1800: « La scontentezza è universale, benchè non si dimostri. I comestibili saliti a prezzi esorbitanti ⁽²⁸⁾; aggravi continui; manca il numerario che va fuori, e invece hanno cor-

⁽²⁵⁾ TOFFANIN, *Il dominio austriaco...*, p. 58.

⁽²⁶⁾ TOFFANIN, *Il dominio austriaco...*, p. 95, nota 1.

⁽²⁷⁾ *Raccolta di proclami emanati dalla Deputazione della città di Padova riguardanti le requisizioni occorrenti all'armata cesarea e gettito del 6 %*, Padova 1802.

⁽²⁸⁾ Un'indicazione sull'aumento dei prezzi ci è data dagli stessi ordini di requisizione di generi per le truppe austriache: il 26 settembre 1799 i prezzi fissati dalla Deputazione per la fornitura di militari erano per il frumento L. 75 al moggio, per il fieno L. 48 al carro; meno di un anno dopo il prezzo del frumento era fissato in L. 110,8, quello

so le cedole di carta, le quali non si vogliono però ricevere da' pubblici riscotitori, e chi vuole cambiarle in denaro effettivo conviene che vi perda. I signori aggravati non danno agli artisti (= operai) occasione di lavoro, e tra questo e il gran prezzo dei viveri, le arti languiscono » (29).

In seguito, il 31 ottobre, quando l'armata austriaca aveva ripiegato al di qua del Mincio e nelle more dell'armistizio si accingeva a riprendere le ostilità, il Gennari annotò ancora: « Grandi, continue e gravose sono le contribuzioni, che vogliono i Tedeschi da questo territorio: frumento, fieno, paglia, avena, ecc. [.....]. Si aggiunge il peso degli alloggi in città e fuori e l'eccessivo prezzo dei comestibili, la mancanza di lavoro negli operai, le ruberie che alla giornata succedono, e gli spogli delle case in campagna fatte da compagnie di ladri e assassini; non è meraviglia se universale è il discontento, se la gente desidera piuttosto il governo francese, e se vien meno nei sudditi l'amore verso l'imperatore ». (Ma è da domandarsi quale amore potessero nutrire i sudditi per un imperatore che solo da tre anni potevano apprezzare attraverso torbidi periodi di guerra e subendo imposizioni e requisizioni d'ogni genere).

Il 9 novembre, poco tempo prima della morte avvenuta il 30 dicembre, ancora il Gennari scriveva: « Continuano i Commissari tedeschi ad asportare il grano anche in città e tolsero tutto il frumento alla Scuola di Carità. Governo veramente ferreo! e peggio se è vero, come si dice, che lo vendono ai Francesi. Ahi, tempi sciagurati! ».

del fieno in L. 57. E si noti che si tratta di prezzi militari, certamente inferiori a quelli correnti.

Vd. *Raccolta di proclami emanati dalla Nobile Deputazione della città di Padova riguardanti le requisizioni occorrenti all'armata cesarea e gettito del 6 % da 26 settembre 1799 fino li 31 dicembre 1802*, Padova 1802.

(29) G. GENNARI, *Memorie giornaliere* (estratti pubblicati per nozze Szathvary-Melli), Padova 1919.

Il quadro che risulta dalle annotazioni del Gennari è completo e di una rigorosa conseguenza nell'indicare gli effetti nel campo economico e sociale: alle imposizioni gravose, alle indiscriminate requisizioni, tengono dietro il disagio economico dei ricchi, l'immiserimento dei contadini, la disoccupazione degli operai; fame e miseria armano bande di ladri e assassini nelle campagne. Eppure non si era ancora giunti al fondo: il Gennari non potè assistere a quanto, con inflessibile durezza, seppero trarre e asportare dalle popolazioni già così duramente provate i Francesi che, poco dopo la sua morte, fecero ingresso nella città di Padova.

L'Anonimo, dal canto suo, nonostante il livore anti-giacobino, dopo aver annotato che « tutti i generi sono rincariti all'eccesso », non può non riconoscere che « seguono le contribuzioni anche sotto i Tedeschi a succedersi l'una con l'altra, ordinarie e straordinarie ogni momento si accrescono, e sentiamo per le spese un eguale sbilancio che sotto i Francesi » ⁽³⁰⁾.

Intanto le trattative di pace tra la Francia e l'Austria si protraggono senza che ci sia una precisa volontà di concluderle: il Primo Console conta sull'appoggio della Russia per far rientrare l'Austria nei confini fissati dal trattato di Campoformio; il confine dell'Adige sembra appagare le ambizioni del Bonaparte e in tal senso aveva scritto all'indomani di Marengo all'Imperatore: « exécutons de part et d'autre le traité de Campoformio » ⁽³¹⁾ e sullo stesso argomento scrive al generale Brune il 9 ottobre 1800: la Russia « s'engagerait a forcer l'Autriche à reprendre les limites de l'Adige » ⁽³²⁾. Per ora il Primo Console prevede trattative difficili e lunghe e avverte il suo generale che « si la paix n'est pas signée le 15 brumaire (= 6 novembre), il y aura

⁽³⁰⁾ Anonimo cit., p. CXXXVIII.

⁽³¹⁾ *Corresp.*, VI, n. 4914: 16 giugno 1800.

⁽³²⁾ *Corresp.*, VI, n. 5126: al generale Brune, 9 ottobre 1800.

guerre. Si donc, pour cette époque, vous pouviez être secondé par un mouvement dans les États Vénitiens, ce serait une opération fort habile ».

Fin d'ora appare evidente la rinuncia del Bonaparte al Veneto che al più considera, ancora una volta come a Campoformio, un mezzo di scambio o un pegno per ottenere concessioni su altre questioni che gli stanno più a cuore. Questo suo atteggiamento avrà la sua importanza nella ripresa della guerra e nella seconda occupazione di quel territorio.

Le ostilità si riaccendono il 22 novembre sia in Germania che in Italia. Mentre in Germania la campagna è rapida e risolutiva (il 3 dicembre il generale Moreau riporta la vittoria decisiva a Hohelinden), in Italia le operazioni vanno a rilento, e a Padova cominciano a giungere prigionieri e feriti. Dopo una breve alternativa di notizie che riferiscono successi austriaci, comincia a trapelare la verità sull'andamento della guerra: la ritirata austriaca in Germania, il forzamento del Mincio da parte dei Francesi a Monzambano avvenuto il 25 dicembre ⁽³³⁾.

L'Anonimo cronista si dispera, e giustamente, pensando alle gravose imposizioni che si abatteranno su una provincia già smunta ed esausta. « Guai a noi — esclama — se qui dovessero ritornare i Francesi, privi affatto d'ogni sorta di generi perchè esauriti dalle molte contribuzioni, che farebbero que' affamati tiranni che non conoscono né Dio né Religione? » ⁽³⁴⁾.

⁽³³⁾ Anonimo cit., p. CXLIV; CXLV. « Li nostri a questa parte avanzarono fino presso Modena e passarono il Mincio; ma ebbero a soffrire delle perdite presso il Reno per cui il Principe Giovanni colà comandante dovette ritirarsi [...]. Sono le feste del santo Natale, e le notizie che giungono sono infelici per i Tedeschi. Si dà per certa l'occupazione fatta dai Francesi di tutta la Baviera nella Germania, e in Italia che abbiano ripassato il Mincio e siano presso la fortezza di Verona ».

⁽³⁴⁾ Anonimo cit., p. CXLV.

Ma le notizie che rattristano e affliggono l'Anonimo, destano invece la gioia dei « patrioti » o giacobini che, come suole accadere, col proseguire delle vittorie e dell'avanzata francese vanno rapidamente aumentando di numero, anche perchè — nota l'Anonimo con sufficiente imparzialità — « la condotta de Tedeschi tenuta in quest'ultimo tempo non fu troppo felice; e ciò ha molto contribuito a questo incidente » ⁽³⁵⁾.

A Padova è un continuo alternarsi di notizie contraddittorie che non possono trovare conferma: l'Anonimo le riferisce con le contrastanti reazioni di gioia o di avvilito, ora dei giacobini, ora degli austriacanti. Il 30 dicembre la ritirata degli Austriaci si fa più precipitosa, e l'Anonimo avverte dal passaggio di carriaggi, di fuggitivi da Verona, tra i quali il vescovo stesso, che altre e maggiori sventure si sono abbattute sull'armata austriaca; si diffondono notizie incontrollate sulla cessione del Veneto ai Francesi, notizie che — a detta dell'Anonimo — i democratici spargono a bella posta per « spaventare il popolo ed avvilirlo ». Però il 31 dicembre sono quelli della « buona causa » a consolarsi perchè si dicono i Francesi respinti sanguinosamente da Verona, e i giacobini « mordonsi di veleno le labbra ».

In realtà, dopo che i Francesi hanno forzato il passaggio del Mincio, il generale austriaco Bellegarde, comandante dell'armata imperiale, aveva ordinato la ritirata sulla sinistra dell'Adige; quindi, minacciato alle spalle dal generale Mac Donald che attraverso lo Spluga e l'Aprica, calato nella valle del Chiese e occupata Trento il 7 gennaio 1801, gli chiudeva le vie di comunicazione, era stato costretto ad abbandonare anche la linea di difesa dell'Adige per ritirarsi dietro il Piave.

Pertanto nei primi giorni dell'anno nuovo, per Padova è un « continuo passaggio di carriaggi, bagagli, artiglieria e cavalleria tedesca che retrocedeva dalle fortezze di Vero-

⁽³⁵⁾ Anonimo cit., p. XCLII.

na e Legnago per andarsene alla Piave » ⁽³⁶⁾. La disfatta austriaca sembra irreparabile e certa e i « giacobini non hanno più riguardi, la loro allegrezza è al colmo », mentre coloro che si sono compromessi col governo austriaco lasciano la città per ritirarsi a Venezia ⁽³⁷⁾.

Il 9 gennaio la ritirata austriaca continua, protetta dalla cavalleria ungherese, mentre si asportano materiali e sussistenze dai magazzini; si tagliano i ponti di Ponterotto e Brentelle per ritardare l'inseguimento dei Francesi. Da Padova fugge anche il Delegato di polizia, Gasparo Marenconi, e con lui « tutti i persecutori » ⁽³⁸⁾.

Così si esprime in un suo « Diario » Girolamo Polcastro, che era stato autorevole membro della Municipalità di Padova e del Governo Centrale durante il breve periodo democratico del 1797, e per quanto fautore delle nuove idee e simpatizzante dei Francesi, equilibrato e obiettivo cronista degli avvenimenti di cui fu testimone.

Tuttavia non si può dire che Padova avesse sofferto una reazione di tipo sanfedista durante il dominio austriaco: per oltre un anno dal 20 gennaio 1798, giorno in cui iniziò l'occupazione austriaca, non c'era stata alcuna persecuzione contro i cosiddetti giacobini, alcuni dei quali, come membri del Governo Centrale, si erano recati ad incontrare a Mestre il comandante austriaco generale Kleinau, dal quale erano stati gentilmente ricevuti, e questi furono il Gallini e il Polcastro stesso, che al ritorno alla Porta

⁽³⁶⁾ ⁽³⁷⁾ Anonimo cit., p. CXLIII. Ricorda tra i fuggitivi da Padova il nobile Paolo Zaborra e il conte Francesco Maria Cittadella « addetti alla buona causa »; ma se è accertata la notizia che riguarda il primo, non si può dire altrettanto per quanto si riferisce al Cittadella, uno dei Deputati Attuali, che confermato in carica, firma il primo proclama sotto l'occupazione francese il 17 gennaio 1801.

⁽³⁸⁾ G. POLCASTRO, *Diario che comincia dalla partenza degli Austriaci e dal ritorno dei Francesi in questa città il dì 10 gennaio 1801*, Padova 1889, p. 10.

del Portello furono accolti con urli e fischi dalla popolazione, e tutto finì lì.

Lo stesso presidente del Governo Centrale del Padova, il Malmignati, aveva firmato un proclama in cui si esaltava la generosità e clemenza di CESARE, dicendosi certo che « AUGUSTO confonderà in ogni tempo a pro nostro i sacri preziosi titoli di SOVRANO e di PADRE »⁽³⁹⁾.

A codesti « giacobini » riusciva molto facile, dopo aver celebrato i principî di libertà e uguaglianza, dichiararsi attaccati e fedeli sudditi di S. M. Imperiale: il ceto a cui appartenevano molti di essi, la nobiltà, li accomunava agli austriacanti e quello che li aveva spinti ad abbracciare l'idee rivoluzionarie era stato soprattutto l'avversione al potere monopolistico ed esclusivo della nobiltà della Dominante. Una piena adesione ai principi di un'autentica democrazia, tanto meno del tipo auspicato dal Robespierre, era impossibile da parte di quei nobili « giacobini », attaccatissimi al principio sacro e inviolabile della proprietà e ai privilegi di classe.

Nel periodo dal marzo al settembre 1799, evidentemente in seguito all'ingresso dell'Austria nella seconda coalizione (12 marzo 1799), furono presi alcuni provvedimenti contro i simpatizzanti e fautori dell'ideologia rivoluzionaria, che fino allora erano rimasti indisturbati, e furono particolarmente colpiti i professori dell'Università, non pochi dei quali (Tadini, Albertoli, Gallini, Stratico, Carburi, Sografi, Dubravich, Pujati) furono licenziati e costretti ad abbandonare la città o lo Stato; nel monastero di Praglia fu arrestato il Padre Carissimi, membro aggiunto, e con una certa resistenza da parte sua, nel Dipartimento della Pubblica Istruzione e Culto del Governo Centrale.

Un'altra vittima, ma non cruenta, fu la contessa Arpalice Pappafava, suocera del Polcastro, nel cui salotto già

⁽³⁹⁾ *Raccolte di carte pubbliche dal felice ingresso dell'armi austriache in Padova*, Padova 1798, p. 3: proclama del 20 gennaio 1798.

prima del periodo democratico si riunivano i « novatori »⁽⁴⁰⁾; la contessa fu confinata in una sua villa a Frassinelle, né le si permise di ricevere i consueti amici, sì che la povera contessa fu obbligata « a menar vita casalinga ed oscura anche dopo essere ritornata libera a dimorare in città »⁽⁴¹⁾. Ma non sembra da escludersi che causa di tale provvedimento fosse il rancore di « un potente aristocrata »⁽⁴²⁾, tanto più verosimile se si tiene conto che suo genero, il co. Polcastro, che tanta parte aveva avuto nella Municipalità democratica prima, e nel Governo Centrale poi, fu lasciato indisturbato nella sua villa di Casalserugo, dove aveva preferito ritirarsi.

L'unica, vera vittima, « la più infelice della reazione aristocratica in Padova », fu Gerolamo de Dottori, ex membro della Municipalità, che ritiratosi in villa, impazzì di dolore⁽⁴³⁾. Altri, come l'abate Alvisè Savonarola, « il tipo più caratteristico dei liberali padovani di quel tempo, la più spiccata personalità democratica del rivolgimento dell'aprile 1797 »⁽⁴⁴⁾, che fece parte poi dell'assemblea degli Juniori della Repubblica Cisalpina, si erano portati a Milano per sottrarsi al dominio austriaco.

Vere e proprie insorgenze popolari contro i giacobini non ci furono, tranne un tumulto, subito sedato, e certa

⁽⁴⁰⁾ A. ONGARO, *La Municipalità a Padova nel 1797*, Padova 1904, p. 4.

⁽⁴¹⁾ ⁽⁴²⁾ G. POLCASTRO, *Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un padovano scritte in ottobre 1833-37*, p. 87. Biblioteca del Museo Civico di Padova, ms. BP. 1016, XIII.

⁽⁴³⁾ TOFFANIN, *Il dominio austriaco...*, p. 73-74.

⁽⁴⁴⁾ TOFFANIN, *Il dominio austriaco...*, p. 70. S. ROMAGNOLI, *Melchior Cesarotti politico*, « Belfagor », III (1948), lo definisce « l'unico forse veramente democratico »; ma di opinione diversa è M. BERENGO, *La società veneta alla fine del settecento*, Firenze 1956, p. 276, che nei discorsi del Savonarola all'assemblea cisalpina ritrova « un tono politico e sociale non solo moderato ma nettamente aristocratico-conservatore ». In realtà il Savonarola poteva apparire un « giacobino », pure nella sua moderazione, in confronto degli ancor più moderati colleghi della Municipalità e Governo Centrale del Padovano.

turbolenza che si manifestava con invettive contro i cosiddetti giacobini, « nome odioso — annota uno di essi, il Polcastro — adottato per impunemente insultare i migliori cittadini »⁽⁴⁵⁾, e con urla e busse con cui alcuni fautori del regime francese furono cacciati dalla Piazza del Castello, mentre assistevano confusi tra la folla al passaggio delle truppe austriache, e l'agitazione, come altre volte, prese come capo espiatorio le botteghe del ghetto da mettere a sacco, e che furono oggetto di un altro tentativo il 30 luglio, sventato dalla truppa senza incidenti⁽⁴⁶⁾.

Quindi il ritorno dei Francesi a Padova non trovava che pochi motivi di rancore e odi faziosi, e del resto — come si vedrà — i Francesi fecero di tutto per mettere d'accordo austriacanti e giacobini, aristocratici e francofilo nella comune avversione alla loro esosità. Così infatti si esprime a proposito della seconda occupazione francese il Polcastro, delle cui idee innovatrici, anche se moderate, non si può dubitare: « Ci richiama a piangere per nuove e più acerbe calamità delle già sofferte nella prima occupazione del 1797 »⁽⁴⁷⁾.

Quando il 10 gennaio, alle ore 10 circa, entrarono in città le prime truppe francesi, un centinaio di ussari che si diressero alla porta del Portello per inseguire gli Austriaci, « si scatenarono i giacobini » — dice l'Anonimo⁽⁴⁸⁾ — e tra essi si distinsero i fratelli Bressa, l'abate Meneghelli (che era stato presidente della Società Patriottica e tuttavia durante il periodo austriaco bibliotecario dell'Università), e gli studenti, ma tutto si limitò allo sfoggio di coccarde tricolori, a far risonare il democratico appellativo di cittadino, a cantare « canzonette della libertà », abbattere e bruciare le aquile, insegne dell'Austria, alle cui esequie simulate

⁽⁴⁵⁾ POLCASTRO, *Memorie...*, p. 85.

⁽⁴⁶⁾ TOFFANIN, *Il dominio austriaco...*, p. 50-52.

⁽⁴⁷⁾ POLCASTRO, *Memorie*, p. 94.

⁽⁴⁸⁾ Anonimo cit., p. CIL.

nella Piazza dei Signori gli studenti intonarono il de profundis.

Null'altro di grave accadde, né la tranquillità e quiete pubblica, affidate secondo un proclama della Deputazione municipale alle pattuglie civiche, furono turbate come temevano gli austriacanti: soltanto a sera « per le strade e al teatro i giacobini (tra cui i fratelli Libera, i fratelli Lion, Giuseppe Bergamo) oltraggiarono con espressioni indecenti l'augusto [.....] Sovrano » (19).

Naturalmente questi atti sono narrati con esagerate espressioni di sdegno da parte dei cronisti antifrancesi dell'epoca: non solo, come abbiamo visto, l'Anonimo più volte citato, ma anche l'autore di una « Storia dell'occupazione francese del 1801 », Giacomo Capitanio, segretario dell'intendenza di finanza (fonte per altri riguardi assai importante) parla di « scene d'orrore » riferendo che « alcuni scapestrati studenti ed alcuni giovinastri del paese conosciuti per dissipamento della vita incontrarono con schiamazzi ed applausi i Francesi: tolsero da vari siti le insegne imperiali e le copersero di invettive e di insulti » (50).

Fino al giorno 16 gennaio la città rimase abbandonata a se stessa: gli Austriaci si erano ritirati, ma il giorno 13 alcune loro pattuglie, rientrate in città momentaneamente, fecero rinascere per breve tempo le speranze degli austriacanti e furono accolte con applausi. « Gli evviva di due giorni fa hanno cambiato soggetto » — annota il Polcastro —, e poichè la plebe, come di consueto all'arrivo degli

(49) Anonimo cit., p. CL.

(50) *Storia dell'occupazione francese del 1801*, scritta da JACOPO CAPITANIO segretario della R. Intendenza di Finanza e della Deputazione alla esazione delle imposte fondiari e trascritta per alcune pagine da GAETANO MUNEGHINA allora Protocollista di Finanza ed ora Consigliere Camerale. Manoscritto presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, segnatura BP 118 VI. E' fonte particolarmente importante e precisa sulle numerose contribuzioni imposte dai Francesi e le condizioni delle finanze locali.

Austriaci, minaccia il sacco delle botteghe degli ebrei, le pattuglie civiche sono poste a difesa del ghetto, « scopo ordinario dell'avidità popolare » ⁽⁵¹⁾.

A parte questo, i giorni 11, 12, 13, 14, 15 gennaio trascorsero tranquillamente, senza che in città si stabilissero truppe francesi: si diceva di una battaglia a Fontaniva (che in realtà non si verificò; fu solo una « picciola opposizione per coprire la ritirata ») ⁽⁵²⁾, mentre — annota l'Anonimo — « i patrioti si guardano e le coccarde svaniscono » ⁽⁵³⁾.

Ma già si fanno sentire gli effetti della presenza francese: « si cominciò subito dallo squattrinare, passione lor dominante » ⁽⁵⁴⁾. Alcune barche di farina sul Brenta e Bacchiglione sono predate dai Francesi ⁽⁵⁵⁾, proprio da quello squadrone di ussari che per primi avevano occupato la città ⁽⁵⁶⁾. Quattro barche di farina acquistate dalla Deputazione per 35.000 lire, essendo scarso il raccolto e per la penuria dei generi, sono trattenute dai Francesi per proprio conto, insieme con altre quattro barche di privati requisite e non pagate, che erano state consegnate alla Deputazione dagli Austriaci prima della loro partenza ⁽⁵⁷⁾.

Un commissario francese si fa consegnare la somma di 29.420 lire dal cassiere dell'ufficio di finanza, secondo quanto attesta il Capitano ⁽⁵⁸⁾. Lo stesso commissario ob-

⁽⁵¹⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 11, giorno 13.

⁽⁵²⁾ Anonimo cit., p. CLII.

⁽⁵³⁾ Anonimo cit., p. CLI.

⁽⁵⁴⁾ POLCASTRO, *Memorie*, p. 95.

⁽⁵⁵⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 10, giorno 11 gennaio.

⁽⁵⁶⁾ A S P = Archivio di Stato di Padova: Deputazione del Consiglio Generale, n. 2857: Registro lettere militari francesi 1801 (d'ora in poi indicato soltanto con *Registro*). Lettera della Deputazione al Commissario di guerra della divisione Suchet, il 18 gennaio 1801, che richiede, ma invano, la restituzione delle farine predate.

⁽⁵⁷⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 19 gennaio 1801.

⁽⁵⁸⁾ CAPITANIO, *Storia...*, c. 1. Il POLCASTRO, *Diario*, p. 11, dice che fu consegnata dai deputati la somma di L. 25.000 contenuta nella cassa regia senza che ne fosse rilasciata ricevuta. E' probabile che entrambi

bliga la Deputazione all'esborso di 28.000 lire per le farine tolte agli Austriaci, e la Deputazione dopo lungo dibattito accetta, trova la somma presso gli ebrei del ghetto e la consegna al commissario che parte, né più si vedranno le farine acquistate ⁽⁵⁹⁾.

Questi primi soprusi e altre violenze commesse dagli ussari in città creano tosto malcontento e timore nella popolazione e « si rimarca una gran ritirata di coccarde tricolori » ⁽⁵⁹⁾.

Cominciano le richieste di sussistenze militari e viene ordinata una gran requisizione di buoi, pane, acquavite, avena, fieno, riso, e per trasportare queste derrate i signori della città sono obbligati a fornire i loro cavalli e la Deputazione per far fronte a queste spese attinge alla cassa del Vescovado e del Monte di Pietà ⁽⁶⁰⁾.

Gli Austriaci intanto, abbandonata la linea del Brenta, si ritirano verso il Piave; i giacobini riprendono coraggio e gli studenti richiedono al teatro che si suonino inni patriottici tra un atto e l'altro ⁽⁶¹⁾.

Finalmente il giorno 16 gennaio, dopo sette giorni in cui la città era rimasta abbandonata a se stessa (ma il popolo padovano « si stette tranquillissimo ad aspettare l'avvenire; frutto della vigilanza della nobile Deputazione, dell'attenzione delle civiche pattuglie e della buona educazione degli abitanti ») ⁽⁶²⁾, entrò in Padova il grosso delle truppe francesi: due divisioni di fanteria e alcuni squadroni di cavalleria, il generale Dauvergne assunse il comando della Piazza.

si riferiscano allo stesso episodio, per quanto differiscano nei particolari. Forse è più esatto il Capitano che era segretario di quell'ufficio di Finanza e poteva essere meglio informato.

⁽⁵⁹⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 11. Ma il citato documento d'archivio denuncia una somma di L. 35.000.

⁽⁶⁰⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 2.

⁽⁶¹⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 12.

⁽⁶²⁾ Anonimo cit., p. CLII.

2.

Sommario: L'armistizio di Treviso: intenzioni del Primo Console sul futuro del Veneto. - Delusione dei « giacobini » padovani. - Truppe francesi nel padovano: prime requisizioni. - Giudizio sulla Deputazione Attuale. - Atti di restaurazione democratica.

Quel giorno stesso — 16 gennaio — era firmato a Treviso l'armistizio tra le forze francesi e austriache, secondo il quale le ostilità erano sospese fino al 25 gennaio, gli Austriaci si ritiravano al Tagliamento, il territorio tra Livenza e Tagliamento era dichiarato neutrale e le fortezze di Peschiera, Sirmione, Verona, Ferrara, Legnago e Ancona erano cedute ai Francesi, Mantova rimaneva bloccata ⁽⁶³⁾.

Era particolarmente importante l'articolo XIII che disponeva che « les individus attachés au gouvernement autrichien seront respectés, ainsi que les propriétés; personne ne pourra être inquiété pour ses opinions politiques ». Era questa non solo una garanzia per quanti avevano accettato di collaborare col governo austriaco, ma la dimostrazione evidente che i Francesi non intendevano mutare nulla delle condizioni politiche esistenti nello stato veneto sottoposto all'Austria, e già in questo si avvertiva l'indirizzo nuovo della politica del Bonaparte, tendente a quell'ordine e pacificazione che cominciavano a non differire molto da quelli goduti all'ombra dell'aquila austriaca.

⁽⁶³⁾ G. F. MARTENS, *Recueil des principaux traités*, Gottinga 1831, VII, p. 291.

Né le persone né le proprietà potevano essere toccate, le opinioni politiche erano rispettate (e quelle degli austriacanti più che dei giacobini); insomma, coloro che più avevano temuto dalla nuova invasione francese potevano, seppur diffidenti, tranquillarsi alquanto; coloro invece, che avevano sperato in una ricostituzione dei governi democratici del '97 e magari anche di fare le vendette dei torti subiti nel triennio austriaco, vedevano cadere le loro illusioni ⁽⁶⁴⁾.

Quali fossero le intenzioni del Primo Console sul futuro immediato del Veneto risulta evidente dalle lettere inviate al generale Brune, comandante dell'armata d'Italia. Il 9 gennaio, appresa la notizia del passaggio dell'Adige e dell'ingresso a Verona, il Bonaparte ordina di occupare Vicenza, Padova e di non concludere l'armistizio se non saranno rese le fortezze di Mantova, Ferrara, Peschiera, Ancona, e per quel che riguarda il Veneto i suoi ordini sono espliciti: « Tirez parti de Padoue, de Vérone, et de Vicence pour les finances de votre armée. Vous devez y trouver de quoi achever d'aligner la solde de votre armée et pouvoir vous passer, en pluviôse, des secours que vous fournit le trésor public » ⁽⁶⁵⁾. Quindi l'armata doveva sostentarsi con le contribuzioni delle città venete sino al punto di fare a meno per il mese di febbraio dei contributi del pubblico tesoro.

⁽⁶⁴⁾ Il CAPITANIO attesta che « non si volle procedere sul conto delle opinioni e verso le persone, per quanti ricorsi sien fatti dai patrioti ». Lo stesso delegato di polizia, Gasparo Marengoni, che era fuggito all'arrivo dei Francesi, poté ritornare in città e insieme col conte Fenicio, entrambi giudici del tribunale di appello, risiedere in qualità di giudice civile soltanto (vd. POLCASTRO, *Diario*, p. 23). Eppure da molti gli si apponevano molte accuse, ma su un fatto erano tutti d'accordo « nell'incolparlo di una sfacciata e imperdonabile credulità » (POLCASTRO, *Diario*, p. 27-28). In seguito fu costretto agli arresti in casa per alcuni giorni, trovandosi ammalato, e sorvegliato da una sentinella; ma tosto l'arresto fu tolto dietro garanzia del conte Francesco Cittadella e del negoziante G. B. Bonaldi (CAPITANIO, *Storia*, c. 5).

⁽⁶⁵⁾ *Corresp.*, VI, n. 5270: al generale Brune, 9° gennaio 1801.

Era l'autorizzazione a trattare il territorio veneto come terra di conquista, a sfruttarlo senza alcun limite e scrupolo, a vantaggio e risparmio delle finanze francesi.

Circa le conseguenze politiche e diplomatiche della rinnovata conquista, il Primo Console appare meno sicuro e per il momento non prende alcuna decisione: il suo atteggiamento è condizionato dalle nuove relazioni che va stringendo coll'imperatore di Russia, e sul destino di Venezia attende una risposta dal suo ex avversario che gli servirà di regola. Ecco il consiglio che rivolge al generale Brune: « Vous devez laisser entrevoir qu' il ne serait pas impossible, si la guerre continue, que Venise renaquît de ces cendres, mais qu' alors ce serait d'accord avec l'empereur de Russie; que, dans ce cas, on lui donnerait une forme de gouvernement analogue à l'ancienne, mais qui serait égale pour toutes les parties du territoire, et recevrait un modification raisonnable » (66).

Sembra d'intendere che il Bonaparte, fidando nell'accordo e appoggio della Russia, non sarebbe alieno dal far risorgere la Repubblica Veneta, non più aristocratica e nemmeno democratica, bensì conservatrice, simile all'antica ma diversa, in cui Venezia non sarebbe la città egemone, la Dominante, ma avrebbe un ruolo uguale a quello delle altre parti dello stato, al quale sarebbero apportate « ragionevoli modifiche ».

Ma tutto questo egli non lo desidera veramente, e pensa che debba essere soltanto un mezzo di pressione sull'Austria perchè desista dalla guerra (« si la guerre continue »), una possibilità da far intravedere, non una politica da attuare. Senza gl'infingimenti che precedettero Campoformio e crearono tante illusioni tra i patrioti, il Bonaparte ora non intende ritenere il Veneto (in cui non stabilisce nessun governo provvisorio di tipo rivoluzionario, ma conferma le autorità costituite), e lo considera come pegno per altre con-

(66) *Corresp.*, VI, n. 5282: al generale Brune, 13 gennaio 1801.

cessioni da parte del governo austriaco. L'ipotetica rinascita di Venezia come stato indipendente è soltanto un'abile mossa, una minaccia che il possesso di fatto del territorio potrebbe realizzare, per indurre alla pace l'Austria col timore di perdere anche il Veneto.

In questo modo si rinunciava espressamente a diffondere quanto ancora rimaneva dei principî ideali della rivoluzione e si tornava ad una politica territoriale di tipo tradizionale, fatta di conquiste e successivi scambi tra le potenze.

Quando più tardi a Lunéville saranno prossime a concludersi le trattative di pace con l'Austria e la sorte del Veneto già decisa, il Bonaparte riconfermerà il suo atteggiamento invitando i generali a considerare il Veneto niente altro che un territorio da sfruttare fino all'ultimo centesimo. Ben sapendo che sarà evacuato dopo la pace, ordina al generale Brune di levare forti contribuzioni, che egli giustifica con esigenze di carattere militare, poiché il nemico, l'austriaco, rioccupando il territorio lo troverà assai meno fornito di risorse ⁽⁶⁷⁾.

E non basta: il 18 marzo scrive ancora al generale Berthier perchè raccomandi al Brune di riscuotere tutto quanto i paesi veneti devono a titolo di contribuzioni, giacché il 6 aprile, scambiate le ratifiche della pace, bisognerà evacuare i territori sulla sinistra dell'Adige ⁽⁶⁸⁾.

Pertanto non ci stupiranno le contribuzioni straordinarie ed eccessive che graveranno sulla città e provincia di

⁽⁶⁷⁾ Il Bonaparte scrive infatti il 7 febbraio 1801, due giorni prima della conclusione del trattato di Lunéville, al generale Brune: « Vous devez lever de fortes contributions sur les pays vénitiens, parce que vous les évacuerez à la paix, et que ce sera autant de ressources de moins pour nos ennemis. Mettez tous vos soins à faire solder à la troupe non-seulement le courant, mais encore ce qui peut lui être dû sur l'an VIII ». Vd. *Corresp.*, VII, n. 5357.

⁽⁶⁸⁾ « Il (il generale Brune) aura soin de faire rentrer ce qui serait dû sur les contributions imposées sur ces pays ». Vd. *Corresp.*, VII, n. 5470; al generale Berthier, ministro della guerra, 18 marzo 1801.

Padova nel breve periodo dal 16 gennaio al 6 aprile, in poco più di due mesi e mezzo: esse non saranno che la conseguenza di un disegno determinato, di un piano prestabilito, della decisa volontà d'impoverire un territorio che si doveva lasciare al nemico, di sfruttarlo al massimo per ottenerne il massimo.

E a tutto questo si aggiungeranno le requisizioni per sostenere l'armata, le irregolarità dell'amministrazione, le ingordigie dei comandanti e soldati, la corruzione e la speculazione dei fornitori.

Delusione più grande e sgradita non potevano provare i « giacobini » padovani che fin dal primo proclama del generale Dauvergne, comandante della Piazza, avvertirono che i tempi erano mutati. Il generale, comportandosi con grande correttezza, si presentò formalmente alla Deputazione civica, rassicurò i deputati dicendo loro che il suo unico scopo era quello di mantenere la tranquillità pubblica e di proteggere l'azione del governo, e « pregava i signori della Deputazione ad unirsi a lui in quelle incombenze » ⁽⁶⁹⁾; sarebbe stato l'amico loro e del popolo.

Queste potevano essere soltanto buone parole, ma sta a favore del Dauvergne il fatto che il Capitano, critico severo e aspro dell'operato dei Francesi, e di sentimenti a questi ostili, (a meno che non gli facessero velo la simpatia per questo ufficiale di nobile casata e la nostalgica ammirazione per la nobiltà di Francia), intesse di lui un sincero elogio, ascrivendo alla saggezza e lealtà del generale « il merito della quiete che pubblicamente si è goduta e di tutti i mali che si sono evitati » ⁽⁷⁰⁾.

Il Dauvergne appunto il 16 gennaio rivolse un proclama agli abitanti del Padovano — pubblicato il 17 — « con

⁽⁶⁹⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 2.

⁽⁷⁰⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 2. « Bisogna dire la verità: il fatto non ha smentito le sue parole. Dauvergue [...] individuo d'una insigne famiglia, non aveva perduto quei sentimenti di onore che rendevano un giorno la nobiltà di Francia così rispettabile in tutta l'Europa ».

le solite frasi francesi assicuranti religione, persone, proprietà », così annota con scetticismo l'Anonimo che non crede alle promesse dei Francesi ⁽⁷¹⁾. Nel proclama infatti si dichiara che « la religione, le persone e le proprietà saranno [.....] protette », e considerando quale fosse il nuovo atteggiamento del Primo Console così pubblicamente dimostrato in varie occasioni a Milano e riconfermato nei suoi dispacci al generale Brune, al quale raccomandava che si trattassero con rispetto i preti, non sembra che quelle dovessero rimanere soltanto parole. In quanto alle persone e alle proprietà le intenzioni dei nuovi invasori non erano più quelle del periodo del Direttorio; la Rivoluzione non solo ha fatto più di qualche passo indietro in Francia, ma il Bonaparte non la considera un genere di esportazione, anzi nella sua avversione al giacobinismo cerca con ogni mezzo di frenare ed eliminare quei superstiti seguaci del Robespierre e in Francia e in Italia.

Infine, ma questo l'Anonimo non poteva saperlo giacché l'armistizio di Treviso fu reso pubblico a Padova soltanto il 19 gennaio, le autorità francesi si erano impegnate coll'articolo XIII a rispettare « les individus attachées au gouvernement autrichien [.....] ainsi que les propriétés ». Pertanto nulla sarebbe stato sovvertito, né la religione

(71) Anonimo cit., p. CLIII. Quello stesso giorno, sabato 17 gennaio 1801, riprese la pubblicazione un giornale padovano d'informazione, che aveva visto la luce la prima volta durante il periodo democratico: lo Spirito delle Gazzette. Furono pubblicati 32 numeri fino al 30 marzo: in essi si riportano le notizie politiche dalle principali città e capitali d'Europa e d'Italia, desumendole da altre gazzette. Quasi del tutto assenti sono le notizie riguardanti la città di Padova e per tal motivo non costituisce fonte d'informazione. In confronto ai numeri stampati nel 1797, la gazzetta è priva di quell'intonazione libertaria non più ripetibile dopo gli entusiasmi del '97, indice anche questo della differenza notevole tra la prima e seconda occupazione francese. Vd. C. BARBIERI, *Un giornale padovano del 1797*, Trieste 1943; S. CELLA, *Le origini del giornalismo politico a Padova (1797-1813)*, « Padova e la sua provincia », a. IX (n. s.), gennaio 1963.

avrebbe subito attacchi irriguardosi, né gli austriacanti sarebbero stati perseguitati, né le proprietà ecclesiastiche o laiche minacciate di confisca e vendita ⁽⁷²⁾.

C'era anche qualcosa di più nel proclama: le leggi vigenti erano confermate e le autorità costituite continuavano le loro funzioni ⁽⁷³⁾. Per l'ordine pubblico veniva attivata una Guardia Nazionale alle dipendenze del generale Dauvergne, e per quanto riguardava le requisizioni si assicurava, contro ogni abuso e irregolarità, che esse non potevano essere fatte senza l'approvazione dello stesso Dauvergne. Ma in questo campo le cose andarono ben diversamente.

Confermava due giorni dopo, il 18 gennaio, quanto il Dauvergne aveva comunicato ai cittadini, un altro proclama del Luogotenente Generale Suchet ⁽⁷⁴⁾, comandante del Centro dell'armata, giunto in quel giorno a Padova, con parole ancora più risolte: « Io vengo qui — assicurava — con la volontà ferma di far rispettare le persone e le proprietà, di proteggere il culto e li suoi ministri e di punire esemplarmente qualunque insulto e qualunque vessazione » ⁽⁷⁵⁾.

⁽⁷²⁾ Che i Francesi intendessero davvero adempiere fedelmente le clausole dell'armistizio di Treviso, lo dimostra il fatto che il Dauvergne richiamò subito il nobile Paolo Zaborra e suo figlio fuggiti a Venezia, firmando per entrambi un passaporto. Vd. Anonimo cit., p. CLIII.

Anche il Polcastro annota il 31 gennaio: « Il signor Paolo Zaborra celebre per la sua straordinaria condotta in ambedue i governi passati, che erasi allontanato all'avvicinarsi dei Francesi, è uscito di Venezia in abito di contadino e qui felicemente arrivato ».

⁽⁷³⁾ *Raccolta di carte pubblicate in Padova dall'ingresso delle truppe francesi seguito il giorno 16 gennaio 1801*, Padova 1801, p. 3. (D'ora in poi indicata soltanto con *Raccolta*).

⁽⁷⁴⁾ « Egli era stato a Padova nell'anno 1797 in qualità di commissario alle requisizioni dei vestiari, e passando all'impiego dell'armi non aveva però trascurati o perduti i talenti di commissario di guerra ». Così il CAPITANIO, *Storia*, c. 3, volendo a lui attribuire durezza e spregiudicatezza nelle requisizioni, regolari e non, imposte alla città e provincia di Padova.

⁽⁷⁵⁾ *Raccolta* cit., p. 6.

Gli ordini del Bonaparte sono puntualmente eseguiti dai suoi generali e veramente hanno poco da rallegrarsi i « giacobini » padovani, i quali — scrive l'Anonimo — « sono rattristati e si raffredda il loro entusiasmo al veder che il governo non cambia » (76), e annota anche il Capitano che quel proclama « fece accigliare tutti quelli che desideravano il ritorno dei Francesi per intrudersi nel governo e per far servire l'autorità pubblica o all'interesse o ai risentimenti privati, ma che dovettero soffrire lo scherno e tacere » (77).

Ma in questo la sua parzialità lo dimostra ingiusto, giacchè non è vero che gli ex municipalisti, quelli che forse avrebbero con maggior motivo potuto aspirare a sostituire la Deputazione Attuale, erano uomini del tutto meschini e legati ad un interesse personale, né di animo tanto malvagio da meditare chissà quali vendette, e ne dà prova il contegno di uno di essi, il Polcastro, che invitato a rappresentare la città presso il Brune, non volle accettare questo incarico « memore dei torti fatti[gli] nelle passate vicende della Democrazia, né [volle] aver mai alcuna parte, se non passiva, in quelle della presente invasione » (78).

Del resto il pericolo e le minacce dei giacobini erano grandemente esagerate nelle immaginazioni dei cronisti antifrancesi: non solo i cosiddetti giacobini padovani erano assai moderati, ma appartenevano in gran parte al medesimo ceto nobile degli austriacanti, e come questi desideravano conservare i diritti e i privilegi derivanti dalla loro classe, anche se consentivano che scomparissero certe antiquate strutture feudali ormai condannate dal tempo più che dalla loro azione rivoluzionaria.

Tuttavia, nonostante queste prime delusioni, non mancarono festose accoglienze al generale Dauvergne: a sera

(76) Anonimo cit., p. CLIII.

(77) CAPITANIO, *Storia*, c. 3.

(78) POLCASTRO, *Memorie*, p. 98.

il teatro illuminato, battimani al comandante che risponde con le parole « Pace, libertà », pranzo in casa Zaborra dove egli alloggia, e brindisi alla nazione francese, al Primo Console, al comandante in capo Brune ⁽⁷⁹⁾.

Intanto comincia a giungere a Padova truppa sempre più numerosa, « quella maledettissima fanteria » — come si esprime l'Anonimo — che ruba, assalta i passanti, diffonde terrore nella popolazione ⁽⁸⁰⁾. Giungono diecimila uomini della divisione Loison, proveniente da Noale; per breve tempo soggiorna col suo stato maggiore il comandante in capo Brune, che il giorno 20 riparte per Verona. Ma la sua permanenza non fornisce lumi sul futuro destino dei veneti: non gli uscì verbo che permettesse di capire quale sarebbe stata la condizione politica del Veneto, così annota il Polcastro ⁽⁸¹⁾, più sensibile e preoccupato degli altri cronisti per le questioni politiche, e con una certa amarezza forse rammentando che nella prima campagna del '97 aveva ospitato il Bonaparte e ne aveva ricevuto qualche confidenza.

Eppure qualcosa doveva essere trapelato attraverso il riserbo ufficiale dei generali, che poi si rivelerà non infondato, se l'Anonimo il 25 gennaio poteva annotare che si era diffusa la notizia, invero prematura, della conclusione della pace con l'Austria e che le condizioni erano pressappoco quelle di Campoformio e « per conseguenza presto [l'Imperatore] ritornerà fino all'Adige », conclude con malcelato compiacimento.

In realtà il 25 gennaio scadeva il termine fissato dall'armistizio di Treviso, ma prima della ripresa delle ostilità dovevano precedere altri quindici giorni di preavviso; ma non ce ne fu bisogno, perchè le trattative di pace erano già in corso a Lunéville e la mancata denuncia dell'armistizio faceva sperare prossima la pace.

⁽⁷⁹⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 18.

⁽⁸⁰⁾ Anonimo cit., p. CLIII.

⁽⁸¹⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 16.

Il giorno 20 passarono le truppe cisalpine del generale Lechi bresciano, « ossia ladri più franchi », come li chiama impietosamente l'Anonimo ⁽⁸²⁾. Per la città è un continuo passaggio di truppe: la guarnigione della città e contado assomma a due divisioni di circa 20.000 uomini al comando dei generali Gazan e Loison ⁽⁸³⁾.

Il gran numero di soldati portava come conseguenza le inevitabili requisizioni di generi alimentari, vestiario, scarpe, pagliericci, lenzuola, coperte, che non tardarono ad essere imposte alla popolazione. Innanzi tutto si rendeva esecutiva l'ordinanza del commissario ordinatore Boinod del 13 nevosio anno IX (3 gennaio 1801) che in dieci articoli dava disposizioni per supplire ai servizi dell'armata, la cui esecuzione era affidata al Governo Veneto e in particolare, per le sussistenze, alle amministrazioni locali che dovevano provvedere alla somministrazione giornaliera di pane, carne, riso, sale, vino, fuoco, foraggio, paglia per il letto ⁽⁸⁴⁾. E poichè la scarsezza dei raccolti e la penuria dei generi faceva prevedere difficile il reperimento della farina, il generale Suchet ordinava il 19 gennaio che fosse vietata l'esportazione dei grani di qualunque sorta fuori dei limiti della provincia ⁽⁸⁵⁾. Si ordinava anche che i cittadini denunciassero entro 24 ore le quantità dei generi giacenti (fieno, avena, paglia, foraggio), nonché carri, carretti e animali nascosti o ricoverati presso locande, bettole, osterie e case private.

Essendo poi rimasto senza esito uno « stridore » della Deputazione per la fornitura di paglioni e coperte, da offrirsi per mezzo di un'asta, si provvedeva in modo più sbrigativo e risolutivo imponendo ad ogni famiglia la consegna di un paio di lenzuola, una coperta e un paglione. Ma an-

⁽⁸²⁾ Cfr. anche il POLCASTRO: « Le botteghe son chiuse di buon ora col consiglio degli stessi ufficiali ». *Diario*, p. 16.

⁽⁸³⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 17.

⁽⁸⁴⁾ *Raccolta* cit., p. 8-10; 11-15.

⁽⁸⁵⁾ *Raccolta* cit., p. 16.

che con questo mezzo non si raggiunse il numero sufficiente (neppure la metà), così che la Deputazione si vide costretta a minacciare l'alloggio della truppa nelle case private, qualora non si fosse completato l'intera quantità richiesta ⁽⁸⁶⁾.

Ci si può domandare se la Deputazione abbia dimostrato di essere pari al difficilissimo compito a cui era chiamata in circostanze assai gravi per la popolazione. Il giudizio che ne dà il Capitano, pur con un certo riserbo e con riguardi non ben definiti che gl'impongono il silenzio, è severissimo: i componenti la Deputazione Attuale (Emanuele Mussato, Francesco Maria Cittadella, G. B. Scudolanzoni, Niccolò da Rio) sono giudicati « nuovi affatto nell'arte di governare », privi di « quelle prerogative che convengono a quest'arduo mestiere, e meno di quelle che sono necessarie in momenti di tanto pericolo, ed in faccia un'armata francese », sì che la provincia rimaneva « abbandonata, senza governo, senza istruzioni, senza mezzi, senza risorse, ad un'armata nemica » ⁽⁸⁷⁾.

E' attribuito a colpa dei deputati l'aver voluto concentrare nelle loro mani tutti gli affari e invece di scegliere tra il Consiglio dei XVI, che era poi formato di 32 membri, cittadini abili che potessero essere prodighi di consigli e assistenza, preferirono assumere altri incarichi: il deputato Mussato sostituì il delegato di polizia Gasparo Marengoni, in un primo tempo fuggito o nascosto all'arrivo dei Francesi, e il deputato Scudolanzoni assunse il dipartimento delle finanze. Inoltre i deputati ritennero per sè la direzione e la superiore revisione dei più importanti affari militari.

Il giudizio del Capitano concorda in fondo con quello del Polcastro che attesta: « La confusione e il disordine in tutti i rami di pubblica amministrazione sono all'ordine del giorno » ⁽⁸⁸⁾. Si rimprovera quindi alla Deputazione l'ec-

⁽⁸⁶⁾ *Raccolta* cit., p. 20, 27, 33. Cfr. *Anonimo* cit., p. CLV-CLVI.

⁽⁸⁷⁾ CAPITANO, *Storia*, c. 3.

⁽⁸⁸⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 19.

cesso delle competenze attribuitesi e alle quali non seppe poi adempiere con sufficiente sollecitudine e capacità, con vigore e autorità; ma forse il Capitano non rifletteva abbastanza sul fatto che circostanze eccezionali e gravissime avevano potuto indurre i deputati ad assumersi responsabilità che altri (anche fra i simpatizzanti dei Francesi come il Polcastro) rifiutavano per non comprometersi in tempi così incerti.

C'è inoltre da osservare che i deputati Cittadella e Musato facevano già parte della Deputazione Attuale in carica nel gennaio 1796 ed erano stati richiamati nell'esercizio delle loro funzioni dal governo austriaco che il 12 febbraio 1798 aveva ripristinato l'ordinamento vigente il 1° gennaio 1796. Pertanto non sembra che, almeno per questi due, il giudizio del Capitano si adatti, non essendo essi affatto « nuovi nell'arte del governare »; che poi fossero anche capaci e risoluti in modo da opporsi alle richieste francesi o dimettersi per protestare contro gli innumerevoli soprusi e prepotenze, questo gli eventi stessi non possono provare, anzi attestano il contrario. L'acquiescenza dei magnifici deputati attuali — di nomina austriaca — alle autorità francesi non poteva essere più rassegnata e umile. Se pure non mancarono numerose le lagnanze, essi sempre si preoccuparono di non dispiacere l'occupante, né mai da essi venne un deciso atto di protesta o di semplice indignazione: la loro debolezza e incapacità li trasformò in passivi esecutori delle volontà espresse dai generali francesi.

Tuttavia bisogna riconoscere che non era una posizione facile e comoda quella dei Deputati che, nominati col consenso austriaco, si trovavano ora a collaborare con quelli che dovevano considerare nemici loro e dell'Imperatore. Ciononostante, fin dal 17 gennaio la Deputazione scriveva al generale in capo Brune per esprimere le sue felicitazioni per « le sempre nuove vittorie che accompagnano la marcia gloriosa delle invitte armate francesi » e per assicurarlo che si occuperebbe « con tutto il zelo e tutte le cure possi-

bili onde meritarsi la [sua] protezione che invoca, ed il contentamento dell'armata » ⁽⁸⁹⁾.

Queste smaccate adulazioni non erano proprie di una parte o di alcune persone, giacchè non diversamente — come s'è visto — il Governo Centrale del Padovano (democratico) aveva accolto l'ingresso delle truppe austriache il 20 gennaio 1798, col proclama firmato dal suo presidente Malmignati, in cui era detto: « Noi fortunati! La generosità e la clemenza di Cesare ci annunciano un avvenire ridente [.....]. Esultiamo tutti; il Governo è il primo a darne l'esempio » ⁽⁹⁰⁾.

Nel mutar delle vicende, nell'alternarsi delle opposte correnti per non dire partiti o fazioni, nell'avvicinarsi di liberatori e francesi e austriaci, non era facile per coloro, ed erano la maggior parte, che non avessero chiaro e preciso ideale politico, prendere parte consapevole e risoluta, sì che il compromesso appariva ancora il mezzo migliore per riuscire a riva da acque tanto torbide e agitate.

Non mancavano però quelli che con l'arrivo dei Francesi speravano di acconciare la nuova situazione ai propri interessi: erano gli ex possessori di beni ecclesiastici che desideravano vedersi restituiti i beni (ma il decreto tanto atteso non venne, essendo mutato radicalmente su questo punto la politica del Primo Console); impiegati che, accampando chi sa quali benemerienze patriottiche, « si affaticavano per ottenere un posto d'influenza e di guadagno » ⁽⁹¹⁾, o dicendosi perseguitati dal governo austriaco richiedevano uffici perduti ⁽⁹²⁾.

⁽⁸⁹⁾ A S P, *Registro cit.*: lettera al generale Brune, 17 gennaio 1801.

⁽⁹⁰⁾ *Raccolta di carte pubbliche dal felice ingresso dell'armi austriache in Padova*, Padova 1798, p. 3.

⁽⁹¹⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 6.

⁽⁹²⁾ A S P, *Registro cit.*: lettera al Suchet, 31 gennaio. Si parla di certo Carlo Antonio Chiocchi forense che vorrebbe essere reintegrato nell'esercizio professionale dal quale dice di essere stato dimesso durante il governo austriaco. In realtà, pur avendo continuato nel suo ufficio

Tra gli altri ricordiamo il padre benedettino Ildefonso Carissimi del monastero di Praglia che — come attesta il Fiandrini, cronista del monastero — « essendosi scaldata la testa nella prima venuta dei Francesi, tre anni fa, in queste parti, per cui servì in quel governo democratico come partitante di quel sistema » (fece parte del dipartimento della Pubblica Istruzione e Culto come aggiunto), bandito poi dal governo austriaco, col ritorno dei Francesi a Padova ottenne, spiegando una carta del generale Brune e un memoriale del Suchet, che gli fossero assegnati 300 ducati all'anno e gli arretrati di tre anni ⁽⁹³⁾.

Gli unici ad essere reintegrati nelle loro funzioni furono i professori dell'Università allontanati dal governo austriaco ⁽⁹⁴⁾: essi furono richiamati e autorizzati a riprendere le loro lezioni, e primi tra essi il Co. Simone Stratico, professore di fisica, e il Co. Marco Carburi, professore di chimica.

Lo Stratico, conosciuto personalmente dal generale in capo, ottenne un decreto speciale, con cui gli fu concesso di esigere gli stipendi arretrati, somma che superava i 3.000 ducati ⁽⁹⁵⁾. Rientrato in Padova il 24 gennaio « e accolto dall'universale esultanza di tutti gli onesti uomini » ⁽⁹⁵⁾,

fino all' 8 febbraio 1800, non vi era stato riconfermato « perché aveva demeritato la pubblica confidenza nel sostegno delle proprie funzioni ».

Un altro ricorso respinto fu quello presentato da certo Bartolomeo Biasioli, interveniente ossia procuratore nel foro di Padova, che non poté esercitare non avendo ricevuto l' 8 marzo 1798 il numero sufficiente di voti e non essendosi messo in lista nelle successive tornate del 14 agosto 1799 e 31 dicembre 1800. Per queste ragioni — e non altre —, come obiettava la Deputazione, egli non si trovava nel numero dei procuratori nel foro di Padova.

A S P, *Registro* cit.: lettera al Suchet, 8 febbraio 1801.

⁽⁹³⁾ B. FIANDRINI, *Cronaca*, Biblioteca del Museo Civico di Padova, ms. B. P. 614.

⁽⁹⁴⁾ *Raccolta* cit., p. 30. Il generale Suchet comunica alla Deputazione l'ordine del generale in capo Brune che « les professeurs de l'Université fussent rendus à leurs fonctions » e la invita a mettere in esecuzione al più presto possibile quanto disposto dal generale Brune.

⁽⁹⁵⁾ POLCASTRO, *Diario*, p. 18.

fece la sua prima lezione il 1° febbraio, premettendo una patetica allocuzione che alludeva alle sue trascorse vicende, alla sua reintegrazione e felice ritorno in patria ⁽⁹⁶⁾.

Invece l'abate Greatti, che era stato bibliotecario dell'Università e aveva fatto parte del Governo Centrale del Padovano quale membro del Dipartimento della Pubblica Istruzione e Culto insieme col Polcastro e il benedettino Carrissimi, allontanato poi dalle autorità austriache, non poté riprendere il posto perduto in cui era stato sostituito dall'abate Meneghelli. Il Greatti avanzò la sua protesta alla Deputazione, che se ne fece interprete presso il generale Suchet sostenendo il suo buon diritto, essendogli pregiudizievole la nomina in via straordinaria del Meneghelli. Probabilmente anche in questo caso il Suchet si attenne all'articolo XIII dell'armistizio di Treviso: infatti, mentre i professori universitari non erano stati sostituiti dalle autorità austriache, il posto del Greatti era stato occupato da altro impiegato, che in virtù di quell'articolo non poteva essere rimosso, e che del resto non era del tutto privo di benemerienze democratiche essendo stato col Greatti tra i fondatori e animatori della Società Patriottica del 1797 ⁽⁹⁷⁾.

Oltre a questi indicati, non ci fu che un solo altro atto di restaurazione « democratica » imposta dai Francesi: fu la riunione della Scuola della Carità all'Ospedale dei poveri, voluta dal governo democratico del 1797 e annullata da quello austriaco nel 1799, « unione desiderata dagli infelici, protetta da un Collegio conosciuto e rispettato altrettanto per la saggezza delle sue operazioni, avvalorata dal consenso della nazione, e per cui ciascheduno fa ancora dei voti affinché possa ottenere la approvazione suprema di Cesare » ⁽⁹⁸⁾. Così loda e consente persino il Capitano,

⁽⁹⁶⁾ POLCASTRO, *Memorie*, p. 95.

⁽⁹⁷⁾ A S P, *Registro* cit.: lettera al generale Suchet, 26 gennaio 1801. POLCASTRO, *Memorie*, p. 51.

⁽⁹⁸⁾ CAPITANIO, *Storia*, c. 7.

oppositore di ogni innovazione che provenisse da parte francese o democratica.

E' un fatto che il provvedimento s'imponeva, perchè l'Ospedale veniva in tal modo ad acquistare le rendite della Scuola della Carità a beneficio dei poveri ricoverati affidati alla pubblica pietà. Ne era stato promotore nel 1797 il Polcastro, indottovi dalle angustie e urgenze dell'Ospedale civico, per di più gravato dall'obbligo di accogliere i soldati ammalati e feriti che provenivano da ogni parte e specialmente dall'assedio di Mantova.

Dovendo provvedere ai molteplici bisogni e ai mezzi indispensabili alla sussistenza dell'Ospedale, il governo democratico pensò seriamente a una durevole soluzione del grave problema, e fu il Polcastro che, fattosi alla tribuna, perorò in seno al governo la proposta « di passare dall'amministrazione della Pia Scuola della Carità a quella del Pio Ospedale le rendite che i testatori avevano dato in custodia al Collegio dei Legisti » ⁽⁹⁹⁾. Egli dimostrò che una più vigile e attenta amministrazione delle rendite avrebbe portato un migliore risultato e procurato un valido aiuto finanziario all'Ospedale. Numerosi furono gli oppositori tra quelli ligi agli antichi ordini, che credevano « il diritto della proprietà intangibile, che non conosce altra ragione che il diritto conseguito dal lungo possesso » ⁽¹⁰⁰⁾. Ma gli argomenti addotti dal Polcastro e la sua abilità oratoria ebbero il meritato successo; il decreto fu approvato a grande maggioranza di voti, sebbene ci fosse poi chi gridasse all'ingiustizia e all'arbitrio.

Legittima fu quindi la soddisfazione del Polcastro quando apprese che era riconfermato quello che egli aveva proposto e già prima fatto approvare a favore dell'Ospedale: per ordine del generale in capo la Deputazione il 25 gennaio emise un decreto con cui si restituivano all'Ospe-

⁽⁹⁹⁾ POLCASTRO, *Memorie*, p. 67.

⁽¹⁰⁰⁾ POLCASTRO, *Memorie*, p. 68.

dale le rendite della Carità. « Questa utile disposizione del governo democratico — afferma con non celato orgoglio il Polcastro — fu con universale approvazione ripristinata » ⁽¹⁰¹⁾. E abbiám visto che fu lodata anche dal Capitano, non facile a elogiare l'opera dei « giacobini » ⁽¹⁰²⁾.

(*continua*)

GIULIO MONTELEONE

⁽¹⁰¹⁾ POLCASTRO, *Memorie*, p. 98.

⁽¹⁰²⁾ La presidenza del Pio Ospedale comunicava il 26 gennaio 1801 il passaggio del patrimonio del soppresso Luogo Pio della Carità alla sua amministrazione, avvertendo con pubblico avviso affittuari, livellari ecc. Vd. *Raccolta* cit., p. 48.

PADOVA
SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA
1963

227410

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ALLA STAMPA DI QUESTO VOLUME HA CONTRIBUITO
LA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO.